L'IMPERIALE E REALE

GALLERIA PITTI

ILLUSTRATA

L'IMPERIALE E REALE

GALLERIA PITTI

ILLUSTRATA

PER CURA DI LUIGI BARDI

REGIO CALCOGRAFO

DEDICATA

A S. A. I. E R. LEOPOLDO SECONDO

GRANDUCA DI TOSCANA

VOLUME TERZO

FIRENZE
COI TIPI DELLA GALILEIANA

1840

LA VERGINE COL FIGIO
IL PRECURSORE E DUE ANGIOLI

LA MADONNA COL FIGLIO

E IL PRECURSORE IN MEZZO A DUE ANGIOLI

D' ANONIMO

Tondo in Tavola *di* Piedi 3. pollici 5. linee 6

Quando ingegni chiari diffondono all' intorno coll' esempio delle loro opere una luce sfolgorante, questa illumina anche alcuni che vissuti in altri tempi poco o nulla degno di osservazione avrebbero saputo fare. L'Anonimo quattrocentista che effigiò questa Madonna potrebbe paragonarsi ad un corpo irregolare e opaco sul quale piova un vivo raggio del sole: ne riflette parte, ma torbida e direi quasi a sbalzi. Così in questo dipinto tu vedi un concetto simile a quelli che tanto ti scendono all' anima nel Ghirlandaio, nel Lippi, ed in quei sommi che a sì alto punto portarono l' ispirata pittura e scultura cristiana; e non pertanto la imitazione senza criterio e senza genio si fa palese a prima vista. Ed infatti cos' è quella specie di padiglione alle spalle di nostra Donna? ove termina in basso? a quale oggetto? Guardi il Santo Bambino e ti sembra mezzo volante; non puoi comprendere come posi. Le estremità della Vergine oltre a non servir di sostegno, come dovrebbero, al Puttino, sono, specialmente la destra, mal fatte. I panneggiamenti triti, il colorito monotono e smorto, le teste poco gradevoli, mostrano che o il pittore era poco esperto nell' arte o principiante.

A malgrado di questi difetti che ho severamente notati, il paesaggio del fondo ricrea l' occhio; la vista del divin Figlio di Maria che benedice il genuflesso Giovanni il quale presentagli una crocellina, i due Angioli i quali tenendo due gigli stanno a far corte al loro Creatore e alla Regina

delle Vergini, e ti rammentano quel passo de' Cantici: *Dilectus meus mihi et ego illi qui pascitur inter lilia* [1], renderanno forse più gradito questo lavoro di alcun altro fatto in epoca posteriore, ove se togli alcuni pregi di colorito e di disegno, che ritrovi? al certo niun' idea religiosa nulla che ti riempia la mente ed il cuore.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

[1] Cap. II, v. 16.

Anonimo dip. G. Tibaldi dis. V. della Bruna inc.

S. FRANCESCO

SAN FRANCESCO

D' ANONIMO

Quadro in Tavola	alto	Piedi	2.	pollici	3.	linee	–
	largo	»	1.	»	8.	»	5

. . . . Colui che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno (1),

dopo essersi col digiuno e la contemplazione delle cose superne sollevato a più sublime estasi amorosa verso il crocefisso suo Dio, una mattina vide una misteriosa apparizione. Era un Serafino, con sei ali sfolgoranti, il quale scendeva dall' empireo, volando rapido verso il romito fianco del monte dell'Alvernia ove il Santo orava. Il celeste Messaggero giunto presso l' Uomo di Dio, apparve confitto ad una croce; e il gran Penitente d'Assisi

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo
Che le sue membra due anni portarno (2).

Per questa apparizione divenne l' umile Francesco un' imagine vivente del Redentore; poichè colle sacre Stimate nei piedi, nelle mani e nel

(1) Dante, Par. Cant. XI.
(2) Dante, ivi.

costato del Santo comparvero cinque rosseggianti cicatrici che talvolta stillavano vivo sangue [3].

Gli artisti hanno sovente scelto per soggetto dei loro dipinti questo sacro e misterioso avvenimento, verso il quale mostrò in ogni tempo gran venerazione la pietà de' fedeli. Nel quadro di cui qui diamo l'incisione, l'anonimo artefice pare non abbia avuto in mira se non di fare un bel paesaggio, e di collocarvi poi per accessorio il Serafico mentre riceve le sacre Stimate. Infatti il disegno della figura di San Francesco, e del suo compagno, che non lungi da lui pare di nulla accorgersi di quanto accade e prosegue a leggere, non dà grand'idea del valore di chi coloriva questa devota scena. La testa del Santo avrebbe una certa espressione contemplativa, ma poco adattata a indicare quell'incendio di amore che infiammava il sublime Solitario dell'Umbria. L'istesso paesaggio è troppo ameno, e non rappresenta il fianco selvaggio della rupe ove accadde il fatto. Sembra però che rammenti qualche situazione dell'Alvernia, ed è eseguito con ogni diligenza e con bella maniera.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

[3] Vedi S. Bonaventura, Vita di S. Francesco, Cap. 13.

S. AGNESE

SANT' AGNESE

D' ANONIMO

Quadro in Tavola *alto*	Piedi	2.	pollici	3.	linee	—
largo	»	1.	»	9.	»	8

Una tenera fanciulletta che non trilustre ancora affronta intrepida i tormenti inventati da un' efferata barbarie, e la morte più atroce per conservarsi illibata, e per non adorare le stolte divinità del gentilesimo, è una maraviglia che solo può esser prodotta dalla fede più viva in Gesù Cristo. Tale fu Agnese che cadde vittima del furore di Sinfronio prefetto di Roma: e come attesta San Girolamo, la Chiesa ne scrisse fastosa nelle eterne sue pagine le gesta e le virtù mirabili. Il perchè ebbe sempre la eroica verginella molti devoti in ogni luogo e in ogni tempo, e gli artisti più celebri effigiarla vollero in mille guise e tutte belle. Il patetico Domenichino ne immaginò e colorì il martirio in una gran tela, stupore di tutti, che oggi è uno de' più begli ornamenti della bolognese Pinacoteca: e niuno senza sentirsi intimamente commosso potrà mai osservare quella innocente con gli occhi semispenti rivolti al cielo, la quale inginocchiata sul rogo destinato ad arderla, agonizza, mentre il brutale carnefice afferrandola per la chioma, le ha immerso il coltello nella gola. Al solo rammentare quel dipinto che dopo tanti anni ho sempre in mente, sento ancora il brivido indefinibile che provai dinanzi a quella sublime composizione, quando mi fu dato per la prima volta di ammirarla.

Più spesso però gli artisti amarono rappresentare l' eroica donzella in celeste contemplazione [1]; e un candido agnellino, emblema della castità e

[1] È celebre quella dello stesso Domenichino, maestrevolmente incisa dallo Strange.

dell' innocenza di lei, le posa a lato o le giace in grembo. Esso inoltre richiama il nome della Santa, e ne rende poetica la rappresentanza.

Nel quadretto presente si è pur voluto esprimere una Santa Agnese: e per dire il vero, affettuosa è la movenza della fanciulla che recatosi in braccio il mansueto e candido agnello, è quasi in atto di baciarlo; mentre esso dolcemente belando e poste le due zampine anteriori sul petto di quella gentile, pare che alla sua maniera voglia corrispondere alle dolci carezze che riceve. L' espressione è naturalissima; e i capelli in parte discriminati e ondeggianti sulle spalle, in parte intrecciati da un filo di perle; le sinuose vesti rendono questa mezza figura assai gradevole. Ma perchè non metterle in qualche modo la palma per indicare la Martire? perchè non le dare un sembiante più etereo, più bello? Questo volto, a mio giudizio, non può risvegliare idee celesti: e' pare anzi il fedel ritratto di qualche donna e non di elette forme che sia piaciuta al dipintore ..... o piuttosto al committente.

Quanto agli altri meriti di esecuzione sembrami vedere la minuta diligenza fiamminga modificata in parte dalla franca e larga maniera italiana. E forse l' artefice, oltramontano di origine e di scuola, venne a inspirarsi sotto il nostro cielo. Ma sarebbe rischiosa qualunque congettura, e perciò io lascio volentieri l' autore di questo quadro sotto l' ombra dell' anonimo nella quale si trova.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

Tiziano dip. *Chiessone dis.* *Fabbrini inc.*

IGNOTO

IGNOTO

D' AUTORE ANONIMO

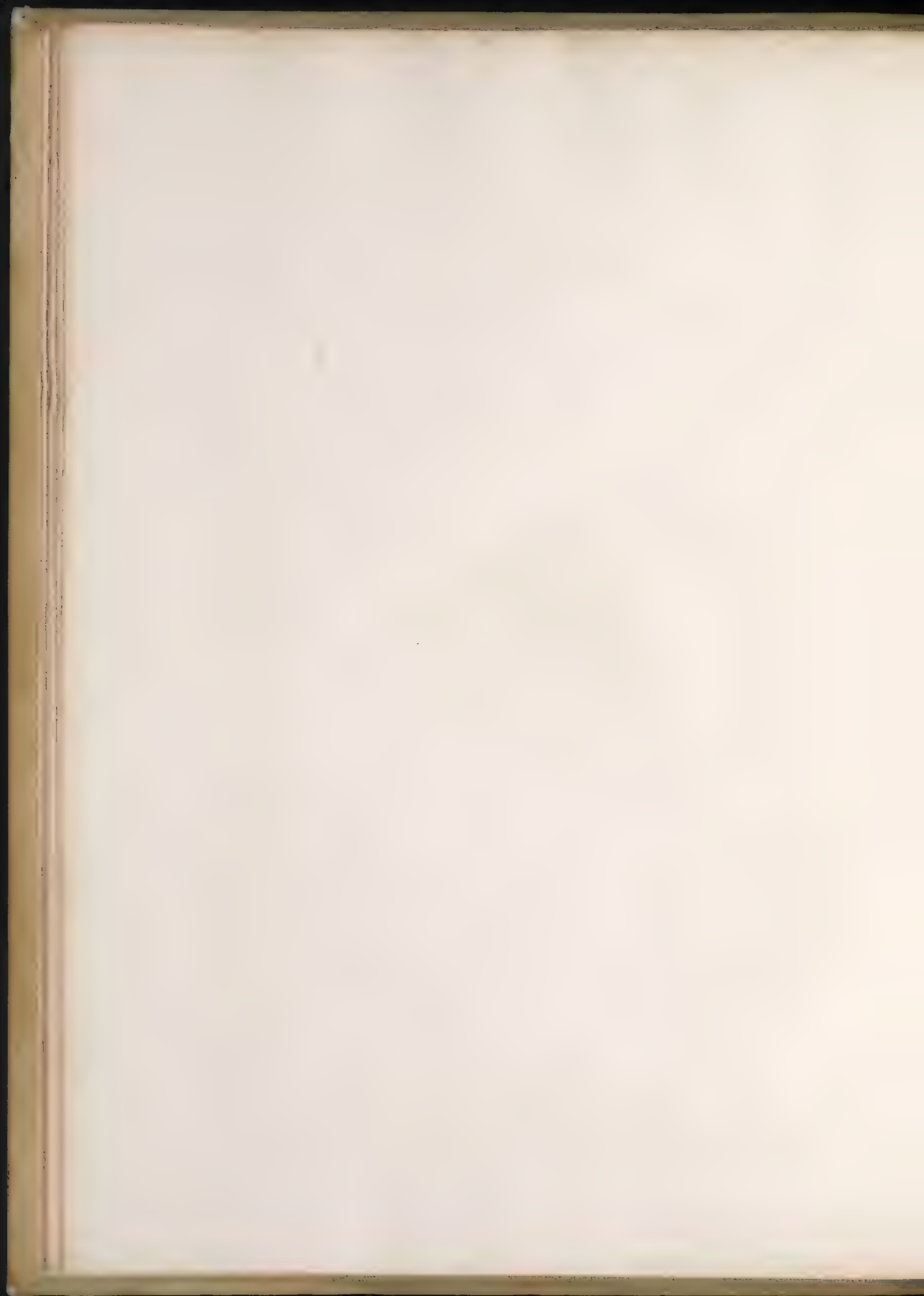
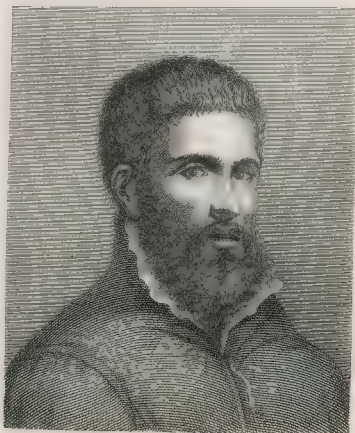
Quadro in Tavola		Piedi		pollici		linee	
	alto	Piedi	1.	pollici	5.	linee	2
	largo	»	1.	»	1.	»	3

Eccomi nella situazione di chi, dopo essersi svegliato in un' abitazione mai vista, trovasi accanto uno sconosciuto che non gli rivolge la parola; e mentre vuole interrogare chi sia, è costretto a partire. Si perderà allora in congetture: ma sempre invano, nè d'altro potrà parlare che della fisonomia dell' incognita persona, e de' sentimenti che gli risvegliò la vista di essa. In simili circostanze avviene spesso di provare un' impressione profonda che mai può cancellarsi: talvolta poco dopo tutto svanisce dalla memoria.

Io guardo questo giovane avvenente, il quale coll' elegante e semplice foggia di vestire sembra divenirmi più simpatico, e bramerei sapere chi fosse; ma egli è muto per me. Pure il suo sguardo espressivo e cogitabondo, la bocca austera, la sporgente fronte, e il calmato e nerissimo sopracciglio mi rivelano un cuore atto a generosi affetti, e una mente piena di nobili pensieri. Ma le apparenze sono sovente fallaci. La sua imagine pertanto vista una volta non potrà facilmente obliarsi da chi pregia un aspetto sincero, amabile, privo di affettazione, di boria e di quell' aria arrogante che suol esser propria di uomini inetti ma orgogliosi e ostinati.

L' artista che lo ritrasse pare fosse molto intelligente, ed esperto e fedele imitatore del vero. Le tinte della testa bene smaltate e ben fuse, mostrano gran maestria di pennello.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

Anonimo dip. *Buttelli dis.* *A. Marghetti inc.*

IGNOTO

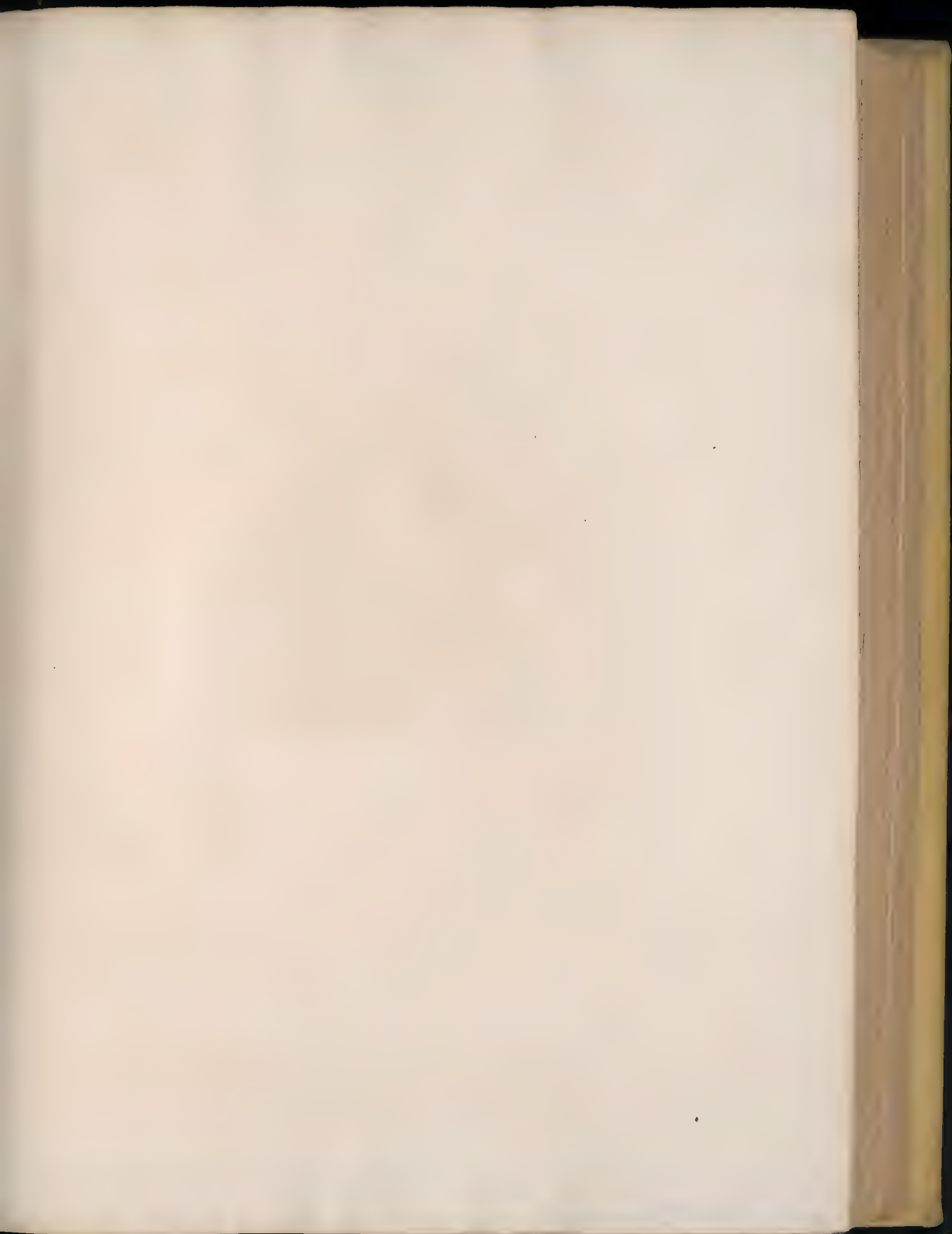
IGNOTO

DI AUTORE ANONIMO

Quadro in Tela	alto Piedi 1. pollici 2. linee —
	largo » —. » 8. » 11

È strano il volto di costui. Antipatica la fisonomia, brutti i lineamenti; la bocca semi-aperta ha qualche cosa dello stupido, e guai! se gli occhi incassati sotto un'ampia fronte non dessero a quest' Ignoto l'espressione di un uomo di qualche ingegno! Sembra uno *studio* destinato o per adattare questa testa ad un quadro, o per contentare costui desioso di aver un ritratto. Forse così il pittore volle serbar memoria di qualche suo parente, di qualche suo amico, di qualcuno che dette di sè molto a parlare o per vizj o per virtù o semplicemente per qualche fatto strano. Forse niente di tutto ciò che congetturando ho arrischiato fu la cagione perchè l'anonimo artista facesse questa pittura, la quale è eseguita al primo colore a olio sopra una carta con mano esperta e risoluta. Con pochi tocchi significanti e senza rimpasto la franca mano del pittore ha dato molto rilievo a questo burbero soggetto, che ti guarda fiso, e sembra gridarti: Cosa vuoi da me? m' hai noiato abbastanza!

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

IGNOTA

IGNOTA

D' AUTORE ANONIMO

Quadro in Rame *alto*	Piedi —.	pollici 7.	linee 6
largo	» —.	» 5.	» 10

Molti quadri che adornano la Pinacoteca de' Pitti pervennero da Urbino per la nota eredità di Vittoria della Rovere. È quindi molto probabile che qualche scolare, o qualche imitatore di Federigo Baroccio, pittore della Corte Urbinate, se questo ritratto è della sua scuola, abbia qui effigiata una delle dame che ivi brillavano. Ma al di là di questa debolissima congettura è per me tutto avvolto in un' oscurità impenetrabile: nè saprei rischiare alcuna supposizione per dare un nome alla Ignota signora, della quale debbo parlare. Se non era una favorita del Duca, come usavasi in quell' epoca, può essere che fosse la sicura confidente, in seno alla quale si versassero le domestiche gelose amarezze di lei che oltraggiata, pure dovea sorridere ad esaltata druda. Sarà stata .... Eh! fosse chi vogliasi, il saperlo che importa a me, che importa a chi darà un' occhiata a questo piccolo dipinto? Si vede una donna moltissimo avvenente, e dal sereno suo sguardo traspare un'anima poco agitata dalle passioni. Sembra che costei fosse piuttosto inclinata al motteggio, e a ridersi di tutte le angoscie, spesso immaginarie, delle sue simili, forse perchè per temperamento essa non le provò giammai. La sfenditura e la forma della bocca è veramente quella che sogliono avere certi faceti maldicenti, e tutti coloro i quali non pronunziano se non parole di piacevole ironia. Se mai fu donna vana, mi pare di leggerle in viso più che l' affetto alle aristocratiche adulazioni quello di un amore privo

di finti sdegni, e solo abbondante di *liete paci*. Ma, poveretta! lasciamola in calma.... e se mai con queste ipotetiche riflessioni avessi, senza volere, offesa la memoria di qualche matrona illustre nelle istorie, della quale questa fosse la parlante effigie, spero mi si perdonerà, perchè a ciò sono stato spinto, come altre volte, da un vivo desiderio di eccitare la curiosità di pazienti e intelligenti osservatori di ritratti antichi, affinchè co' confronti si scuoprano se è possibile, e le sue azioni e il suo nome.

Tra i pregj poi di esecuzione in questo dipinto mi sembra specialmente degna d' osservazione la morbidezza delle rosseggianti chiome, colorite con gran trasparenza; il tuono locale assai delicato nella faccia; e ad accrescere effetto e luce alle carni molto contribuiscono la maestria e la quiete con cui son trattati i ricchi panni. Benchè in piccola dimensione il presente ritratto ha in sè stesso un grandioso che lo fa ammirare [1].

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

[1] Questo forse è stato il più forte motivo per non attribuirlo, come taluno opinerebbe, alla scuola fiamminga.

Luineno dip *Bernasconi inc*

IGNOTA

IGNOTA

D' AUTORE ANONIMO

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi	—.	pollici	8.	linee	3
	largo	»	—.	»	6.	»	1

« Avvi un non so che di arcano ne' ritratti, i quali sopravvivono « al nostro frale : e spesso tenendo sopra di loro lungamente fisi gli sguardi, « imaginiamo che non sieno del tutto insensibili verso di noi, quasi spirassero « ancora le aure di vita ». Così il celebre Bulwer nella sua Alice. E questa osservazione, che sì opportuna egli fa in uno de' più bei pezzi del notato romanzo, mi ritornò al pensiero, mentre osservai il piccolo ritratto di questa Giovane donna. Essa non è bella di forme, sebbene il suo colorito arresti: ma nel piccolo occhio vivace e nella movenza tu vedi persona che altrove diretta, volgesi alquanto ad un tratto verso di te, quasi avesse udito muover discorso relativo a lei. Ma appunto come accade in una numerosa adunanza di gente che va e viene, tu osservi e questi e quelle, non sai chi sono; e mentre fai qualche congettura ti spariscono dinanzi, e nulla più puoi sapere di costoro; così è appunto di questi ritratti ignoti. Tu potrai dire: Come è riccamente vestita questa Signora, come sta in sussiego; pare si muova tutta d'un pezzo; che sfarzo d'ornamenti per farsi ammirare! Nel suo sorriso, che non è quello dell'ingenua fanciullina alla quale si mostra colorito di rose l'avvenire, apparisce un misto di beffardo e di gioiale; ma i pensieri di costei forse sono leggieri quanto una foglia inaridita, il suo cuore non palpiterà mai per nobili e forti affetti! Ebbene! nulla tu puoi saperne di certo: non hai dinanzi che una muta imagine.

Chi l'effigiava? è pure ignoto. Pure se devesi fare una congettura almeno sulla scuola a cui appartenne il pittore, sembra che questa fosse la scuola veneta. Bello perciò è il colorito sì nelle carni che nelle vesti, grande l'accordo e l'armonia delle tinte a cui si aggiunge un accurato disegno. La catenella ed altri fregi sono lumeggiati con oro, lo che m' indurrebbe a crederlo lavoro di un artista anteriore all'epoca in cui fioriva Tiziano. Mi sembra inoltre che sia opera di un giovane, osservando il fare piuttosto timido, e oserei dire talvolta stentato, specialmente negli accessorj: e in questa supposizione mi conferma anche il vedere la figura in posizione di chi sta a modello, senza quella flessibilità e spontaneità che apparisce ne' ritratti de' sommi, i quali pare che sorprendano la natura ne' suoi movimenti pieni di vita.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

Anonimo Fiammingo dip. *L. Muzzi dis.* *A. Marchi inc.*

LA MADONNA IN ADORAZIONE

LA VERGINE

CHE ADORA IL DIVIN FIGLIO

D' ANONIMO FIAMMINGO

Quadro in Tela *alto*	Piedi 1.	pollici 10.	linee 2
largo	» 2.	» —.	» 11

Quando alcuno si fa a considerare l'annunziata pittura, gli ricorre tosto alla mente Tiziano; ma se la esamina con più attenzione vi ravvisa parecchie cose che meglio ricordano il fare di Vandyck: contuttociò non gli vien fatto d'ascriverla nè a questo nè a quello, perchè non sembra raggiugnere la perfezione delle altre opere di cotesti sommi maestri. I periti adunque l'hanno supposta lavoro di artefice fiammingo, che siasi perfezionato in Italia, studiando sulle tele de' veneti, e in ispecial modo su quelle del capo-scuola. Chiunque peraltro egli sia, io credo di non ingannarmi se lo giudico appartenere alla schiera di certi ingegni di second'ordine, i quali coll'imitazione de' buoni esemplari pervengono a far cose lodevolissime, ma che se non avesser trovato aperta e spianata la via, non sarebbero stati capaci per loro stessi, di progredire gran fatto: di coloro insomma che non danno grido a una scuola, ma servono a mantener viva la riputazione formatale da' suoi luminari. Ed in vero meritano di essere tenuti in conto di buoni artefici, vedendosi nelle loro produzioni conservate le più belle qualità, che si apprezzano ne' grandi maestri di cui si fecer seguaci, eccettuata l'originalità, poichè di rado, o non mai, seppero essi scorgere nella natura una nuova bellezza.

Passando ora a discorrere dei particolari di questo dipinto, farò osservare, che sebbene poetica e graziosa ne sia la composizione, tuttavia il pensiero

non è nuovo, come non è nuovo il tipo delle teste, per quanto le sieno devote e di piacevole fisonomia. La figura del Fanciullo Gesù tanto ben colorita, a me non sembra ugualmente bene immaginata. Direi che l'artista si è affatto dimenticato, come nel Salvatore la divinità era congiunta alla umanità anche quand' Ei vagiva negl' incunabuli. So che gli atteggiamenti troppo puerili, di che ora intendo lagnarmi, han pure esempio in qualche pittore famoso; ma so altresì che la imitazione del meno buono è indizio di gusto imperfetto e di mente poco elevata. A malgrado però di tutto questo, la pittura dell' ignoto fiammingo ha bastanti pregi per essere ammirata; e se non fosse custodita nella magnifica Galleria Granducale, ove tanti sono i capolavori del Vandyck e di Tiziano, passerebbe, io non ne dubito, per lavoro d'uno di essi: e allora la maraviglia di coloro che gustano le pitture in proporzione della celebrità del nome che vi trovano scritto, sarebbe infinitamente maggiore.

Giovanni Masselli.

IGNOTO

IGNOTO

DI ANONIMO TEDESCO

Quadro in Tavola		Piedi		pollici		linee	
	alto		1.		2.		4
	largo	»	–.	»	10.	»	5

Cogitabondo, freddamente malinconico, quasi sfugga d'incontrare il tuo sguardo, questo Ignoto personaggio, ti presenta l'imagine di un uomo sazio di strepitosi e invidiati onori, de'quali conobbe a prova la vanità e le mortificazioni che recano; un uomo insomma che senza ira, ma con angoscia dopo avere sperato di possedere una rosa, or se la vede cadere sfogliata ai piedi, e non sente altro che le punture delle spine. L'istessa posizione delle braccia e delle mani sono di persona dolente ma rassegnata, e basta vedere il solo occhio e il contratto sopracciglio per accorgersi che costui dagli eventi restò disingannato nelle sue utopie. Non saprei indicare con precisione (e a nulla servirebbe per far conoscere il dipintore e l'individuo effigiato) cosa sia quell' oggetto che ha sul petto a guisa di decorazione. E solo aggiungerò che massimamente la testa è ben disegnata, e colorita con molta natura e verità. Il tedesco dipintore ha usate tinte assai trasparenti, e nel totale scorgesi bravura e franchezza unita alla precisione ben conosciuta di quella scuola. Nell' alto leggesi 1533 — XXXXVIII che indicano, io credo, l'epoca in cui fu fatto il ritratto, e l'età del ritrattato.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

MARINA

MARINA

DI RODOLFO BAKUISEN

QUADRO IN TELA *alto* Piedi 1. pollici 10. linee 5
largo » 2. » 3. » 2

Gaspero poneva ogni studio e ogni amore a introdur nei paesi, o selvette di gaia e trasparente verzura, o laghi che riverberando gli oggetti collo specchio delle acque ridon piacevoli e deliziosi: talchè appaiono singolari dagli altri perchè d'ordinario speciosi di amenità che fanno a vederle consolazione. Salvatore invece godea collocare nei suoi o ardui dirupi, o selvagge boscaglie, o muscose caverne: così nelle tele di lui per lo più qualche scena che desta nella mente e nel cuore un raccapriccio sublime; Rodolfo Bakuisen, lume ed onore della scuola olandese, adoperò l'ingegno e la mano a rappresentarci continuo gli aspetti del mare, secondo l'ora del tempo e l'influsso della stagione o in calma o in fortuna sempre isvariati e stupendo. E i quadri che fece o di rade o di porti, o di spiagge abbastanza dimostrano com'egli seppe osservar la natura con sagace occhio, e imitarla con maestro pennello. Questo che unico di lui si ammira nella Galleria Palatina ci offre il cominciamento di una burrasca, spettacolo maestoso e tremendo: ecco infatti il cielo offuscarsi di nubi quinci cupe e quindi biancastre: ecco le folaghe e i merghi svolazzando rasentar l'acqua: ecco l'onde spumeggiar vorticose alle folate del vento: ecco quà e là stravolte fluttuare le navi: le quali cose il valente pittore disegnò e colorì collo scrupoloso artificio che si usa a condurre le miniature, dando opera nel tempo stesso che non vi manchi quella disinvolta franchezza che era alla

grandiosità del subbietto richiesta. Nè l'esser posto il quadro di cui parliamo nella Stanza dei Putti ove due ne pompeggian del Rosa *la Pace che incendia le armi*, e *Diogene che gitta via la scodella*, di concetto e di lavoro meravigliosi, passarlo fa inosservato e negletto: in guisa che un certo argomento del merito suo può inferirsi dal non rimaner in dispregio a un confronto tanto difficile e tanto pericoloso.

Domenico Gazzadi
DA SASSUOLO.

P. Batoni dip. A. Marzi dis. Bellaven inc.

ERCOLE AL BIVIO

ERCOLE CHE STROZZA I SERPENTI

ERCOLE AL BIVIO

ERCOLE CHE STROZZA NELLA CULLA I SERPENTI

DEL CAV. POMPEO BATONI

Quadri in Tela *alti*	Piedi 2.	pollici 9.	linee 6
larghi	» 2.	» 2.	» —

Spregino a loro talento i romantici, checchè sieno, alla mitologia degli antichi, che noi non saremo del loro avviso. Sieno pure cangiati i tempi, e coi tempi divenuta ridevole la credenza dei Greci e dei Romani, ma non ridevole la moralità che in sè racchiudono quei cari infingimenti. Ercole sia pure una favola e lo sieno le sue fatiche, ma Ercole che diviso fra i consigli della virtù e le seduzioni della voluttà, si decide per le vie della gloria, Ercole che bambino strozza i serpenti, ha le sue lezioni, e invero non oziose. Pompeo Batoni trattò tutti e due questi argomenti, nè venne meno a sè stesso nella vivacità del colorito, nella forza della espressione. Ci duole che il disegno, precipuamente nell' Ercole al bivio, non sia corretto, correzione di cui in altre tele si mostrò assai severo.

Ma quanto all' anima che infuse nelle figure, quanto all' effetto deggiamo starsi contenti. Nella prima tela vedi Ercole al bivio. Siede nel mezzo, e ti si mostra così incerto e perplesso che non puoi presagire se piegherà ai severi consigli di Pallade, od alle sdolcinate insinuazioni di Venere che gli stanno ai fianchi. Ravvisi Pallade all' elmo, al maestoso panneggiamento. Colla mano sinistra gli tiene il linguaggio dell' esortazione, della preghiera, e colla destra gli addita il tempio della gloria che sorge non molto da lungi sul dorso di scoscesi dirupi. Scorgi Venere voluttuosamente atteggiata con una rosa in mano, cogli occhi vòlti a colui che pur vorrebbe assoggettare

al suo impero, occhi che dicono le mille cose e minacciano una compiuta vittoria. Guai ad Ercole se non ne avesse evitato l'incontro! L'artista col maggiore accorgimento compose gli occhi del suo protagonista per guisa, che lungi dall'incontrarsi con quelli della Deità perigliosa, accennano un'anima in uno stato, quasi direi, di astrazione. Sappiamo che Pallade la vinse sulla rivale, che il saggio Ercole prese il cammino della virtù; e questa la è certamente una lezione pei molti che battono le vie della mollezza. Era meglio che in luogo della pelle del Leone Nemeo avesse posto accanto di Ercole la clava: accordiamo che all'artista un qualche emblema occorresse per additare l'attore principale di quella scena, ma non a prezzo di un anacronismo, mentre il Leone domato ed ucciso è una delle fatiche di quell'eroe, che lo suppone già inoltrato nella carriera delle sue glorie. Meglio ci stava la clava perchè poteva esser pronta anche prima che si decidesse di affrontare tanti disagi e tanti perigli. Il picciolo anacronismo e il disegno men del dovere accurato sono mende largamente compensate da molti pregi. Il maneggio dei colori è sommamente grazioso; v'ha una finitezza che non può essere maggiore, e le velature sono di una trasparenza ammirabile.

Di eguale misura, e di pregio non inferiore è l'Ercole fanciullo che nella culla strozza i serpenti. Bellissime sono le forme, ma di un bello che tiene al robusto, e per guisa, che ci vedi l'Ercole della ventura virilità. Chi ha veduto l'Ercole Farnese trova nel dipinto del Batoni le traccie di que' muscoli pronunziati, che lo scultore espresse con tanto magistero nella sua statua. La scena è di notte, e vedi il genitore Anfitrione che con una lucerna guarda attonito lo straccio che quel bambino fa delle serpi. Un po' indietro sta la madre Alcmena che presa da eguale stupore osserva ed ammira. Di un qualche effetto è la lucerna che irradia il fanciullo e tutti gli oggetti che sono d'intorno. Anche questo brano di mitologia ha la sua lezione, cioè a dire, che l'Ercole della culla fu il presago dell'Ercole famigerato per somme imprese. E suona che l'infanzia è l'aurora della virilità, che fanciulli siam uomini in miniatura, uomini serbiamo le traccie fisiche e morali dell'infanzia.

A. Meneghelli.

Battelli dis.

S. FAMIGLIA

SACRA FAMIGLIA

DI DOMENICO BECCAFUMI

Tondo in Tavola *di* Piedi 2. pollici 8. linee 9

Tolto come Giotto da pascolare gli armenti in Ancaiano questo celebre artista Senese, dal suo padrone Lorenzo Beccafumi ebbe il cognome, e per vezzeggiativo tutti il chiamarono *Mecherino*. Il suo primo maestro fu il Capanna, ma più di lui valsero a formare lo stile di Domenico i disegni de' migliori maestri e le tavole del Perugino. In Roma sotto Giulio II, studiando i marmi antichi, Raffaello e Michelangiolo ingrandì lo stile, ma quest' ultimo lo fece deviare dalla sua maniera prima assai dolce e graziosa e specialmente nei lavori condotti in vecchiaia cadde nell' esagerato e nel rozzo, massimamente nelle estremità e nelle teste. Entrò in gara col Razzi, e se non giunse ad ecclissare la sua gloria, molto non perde al confronto pel modo fiero di disegnare, per la ricchezza dell' invenzione, pei mirabili effetti di luce e per la maestria del *sotto-insù* merita di esser chiamato il Correggio dell' Italia inferiore. Il suo colorito non è molto vero; ma piace per la nettezza, pel brio e per l' impasto. Fuori della sua patria, ove amato ed onorato per l' ingegno e per la bontà dell' indole quasi sempre visse, è pochissimo noto. Talchè se togli una stanza da lui dipinta a Genova nel Palazzo Doria, e qualche quadro a Pisa nel duomo, tutti i suoi lavori di gran lena li trovi in Siena. Gli affreschi (nel qual genere prevalse) nella sala del concistoro del pubblico palazzo, e meglio ancora quelli in piccole figure in casa Bindi, sono tenuti per i capo-lavori di Mecherino.

Incisore in rame ed in legno, perfezionò l' arte de' chiaroscuri di pietre commesse inventata da Duccio, ed a lui sono dovuti i più bei lavori dell' insigne pavimento della senese cattedrale. Si pose anche a lavorar di rilievo, ed a fondere in bronzo; nel quale faticoso esercizio la sua salute venne meno, e di 65 anni nel 1549 [1] da tutti compianto per le rare sue doti, tornò al Creatore. Nel duomo della sua cara patria, fuori della quale, perchè avvezzo a viver libero e solitario asseriva che *non gli parea di saper bene operare*, ebbe onorata sepoltura con solenne pompa, quale si conveniva ad uno de' più bell' ingegni della scuola senese, raro esempio di un uomo di meriti singolari, pregiato e amato in vita dai suoi concittadini.

La Sacra Famiglia di Mecherino che qui diamo incisa non è forse lavoro da far conoscere la sua eccellenza nell' arte. Il concetto è grazioso; la testa della Vergine è gentile, e rammenta per avventura quella tante volte da lui ripetuta di una sua favorita: ma poco ha di quel divino che rifulge in alcune immagini famose degli antichi maestri. E sebbene pieno di spirito e di lampi del genio sia questo quadro, pure è alquanto *manierato*: e il maneggio ardito del pennello, ed altri pregj di esecuzione, come l' impasto e il colorito che non si possono far palesi con un intaglio, vanno perduti per chi non vede il dipinto.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

(1) Secondo il P. della Valle viveva ancora nel 1551.

Scuola di Gio. Bellini — M. Ora dis. — C. Viviani inc.

LA VERGINE COL DIVIN FIGLIO

ED ALCUNI SANTI

LA VERGINE COL FIGLIO

E ALCUNI SANTI

SCUOLA DI GIAN BELLINO

Quadro in Tavola *alto*	Piedi 2.	pollici 7.	linee 4
largo	» 3.	» 4.	» 3

Gian Bellino riverito a padre, o più presto a ristauratore della veneta scuola, ebbe molti allievi; alcuni de' quali, come suole avvenire in tutte le instituzioni artistiche, letterarie, scientifiche, si avvicinarono ma non raggiunsero, altri raggiunsero ma non seppero andare al di là, pochi toccarono la meta del loro maestro e s'ebbero la gloria di nuovi passi. S'egli è certo che il quadro che ci rappresenta la Vergine col Bambino, San Iacopo e Santa Caterina, è di un allievo di Gian Bellino, non è da dubitarsi che appartenga alla seconda classe de' suoi imitatori, che raggiunsero ma non vinsero il maestro. E l'argomentiamo dal desiderio di vedere in questo dipinto più morbidezza nelle carni, una maggiore tenerezza dei contorni, al che mai non giunse Gian Bellino benchè gli esempi di Tiziano e di Giorgione gli abbian servito di potente stimolo al meglio. E colse il meglio, ma per dare più rotondità alle figure, per invigorire le tinte e rannodarle con graduazioni più naturali, per trattare il nudo con più di nobiltà, di leggiadria, per rendere più grandioso il vestito, non già per mostrarsi più morbido e più tornito. Il dipinto è certo di commissione. Il San Iacopo ha tutto il carattere di un ritratto, e lo sarà forse di lui che ingiunse il lavoro. Forse è un ritratto anche la Santa Caterina, se pure così deggiamo intitolarla, mentre non v'ha la ruota, od altro emblema che additi la giovane Martire di Alessandria. Il Bambino è graziosamente atteggiato; tiene in mano e vezzeggia

un uccellino. La Vergine, che sel guarda con un occhio veramente materno, gode al godere di Lui. Santa Caterina in qualche guisa fa parte dell'azione, perchè almeno sta in ginocchioni pregando cogli occhi volti a Maria, ma San Iacopo si mostra del tutto straniero, mentre sta ritto in piedi ed ha la faccia e il guardo rivolti all'osservatore. Il nostro Anonimo non è nè il primo, nè il solo che abbia lesa l'unità dell'azione. Ci sono degli artisti in buon dato, non esclusi i migliori, che posero nelle lor tele alcune figure senza ragione, e talvolta contro ragione. Il disegno del nostro autore è abbastanza corretto, le tinte in sufficiente armonia, lo stile delle pieghe buono anzi che no. Si vede ch'egli condusse il suo dipinto con molto amore, perchè non risparmiò tempo e fatica, e ne siamo assicurati dalla giunta di quell'ameno paesaggio che sta dietro le figure. L'occhio scorge un orizzonte, vago per colli ridenti e per lieta pianura. E questa arricchì di piante, d'alberi assai bene toccati, animò colle macchiette. V'ha un pastore che dorme, disegnato a maraviglia, e dorme intanto che il picciolo gregge va brucando le morbide erbette.

Antonio Meneghelli.

SANTA MARTINA

SANTA MARTINA

DEL CAV. PIETRO BERRETTINI

Quadro in Tela *alto* Piedi 3. pollici –. linee 2
largo » 2. » 4. » 10

Chi non resterebbe stupefatto pel mirabile affresco nello sfondo della prima sala della Palatina Pinacoteca, detta la stanza di Venere? Le geniali fisonomie, la leggerezza e verità di tinte nelle vezzose ninfe, la robustezza e gaietà con cui sono imitate le stoffe, e la maestria del sottoinsù in quel lavoro debbono dare una grande idea di chi l'eseguiva. Egli fu Pietro Berrettini, uno de' più grandi ingegni nelle arti, ma che forse preparò nei suoi imitatori servili la decadenza [1]. In questa medesima sala ove si ammira il lodato affresco, uno de' tanti usciti dalla sua ricca fantasia e dal suo veloce pennello, vedesi pure il quadretto del quale debbo parlare.

Sembrami ivi espressa la romana Vergine Martina. Figlia di un Consolare; rimasta orfana nell'età più tenera seguì la religione della carità, e da quel celeste fuoco accesa, distribuì a' poveri le sue ampie ricchezze. Costretta dal prepotente Alessandro a sacrificare agl' idoli, non potè esser

[1] Questo Cortonese fu scolare del Commodi in Toscana, del Ciarpi a Roma; studiò gli antichi bassirilievi, e specialmente la colonna traiana, poi il Lanfranco nell' arte di contrapporre i gruppi, finalmente i Veneti. Come dice il Lanzi: « non finisce d' ordinario se non ciò che dee fare più comparsa, schiva le ombre forti; ama le mezze tinte, gradisce i campi men chiari, colorisce senza affettazione; e siede inventore e principe di uno stile a cui Mengs ha dato nome di facile e di gustoso ». Coltivò l' architettura, e il grazioso portico di S. Maria della Pace gli meritò da Alessandro VII un ordine cavalleresco. Bersaglio dell' invidia lasciò incompleti i begli affreschi delle cinque sale de' Pitti, nè le istanze del Cardinale de' Medici valsero a indurlo a ritornare nel vortice degl' intrighi cortigianeschi. Scrittore di pittura, ameno nel dire, docile nelle opinioni, laborioso, ed equanime, travagliato dalla podagra finì la vita di 73 anni nel 1669, e lasciò le sue ricchezze alla Chiesa di S. Martina ove riposano le sue spoglie mortali.

indotta all' empietà nè da spietate percosse, nè da ogni genere di orrida tortura. Condannata alle fiere e poi gettata in ardente rogo prodigiosamente restò illesa. Infine ebbe mozza la testa sotto il pontificato del primo Urbano. Narrasi che alla morte di lei fu scossa Roma da un violento tremoto, preceduto da saette che ruinarono i templi degl' idoli e ne fracassarono i simulacri.

Il momento espresso mi sembra quello in che nel conquasso della natura, tra i cadaveri de' soldati, le grida de' carnefici, e lo spavento dei sacerdoti che lasciando le are crollanti cercano la fuga tra le statue degli Dei rovesciate ed infrante, la forte Donzella genuflessa sulle ruine nell' estasi della preghiera volgesi al cielo. Un raggio del Paradiso fendendo le tetre nubi squarciate da' fulmini, rischiara l' eroina, e ne' suoi sguardi, nel labbro, leggi l' entusiasmo di un' inspirata.

Sia pure manierato il panneggiamento, si trovino altri difetti in questo animatissimo quadro; niuno potrà negare, io credo, rifulgervi il lampo di un genio potente; e l' armonia del colorito, la bellezza della composizione, la sveltezza ed il volto della Santa, come potrà ben vedersi anche dalla finissima incisione, son veramente degni di un gran maestro.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

Pietro da Cortona dip. G. Baroni dis. G. Gandini inc.

TRANSITO DI S. M. EGIZIACA

SANTA MARIA EGIZIACA

DI PIETRO BERRETTINI DA CORTONA

Quadro in Tela	*alto* Piedi 3.	pollici 6.	linee 1
	largo » 4.	» 2.	» 11

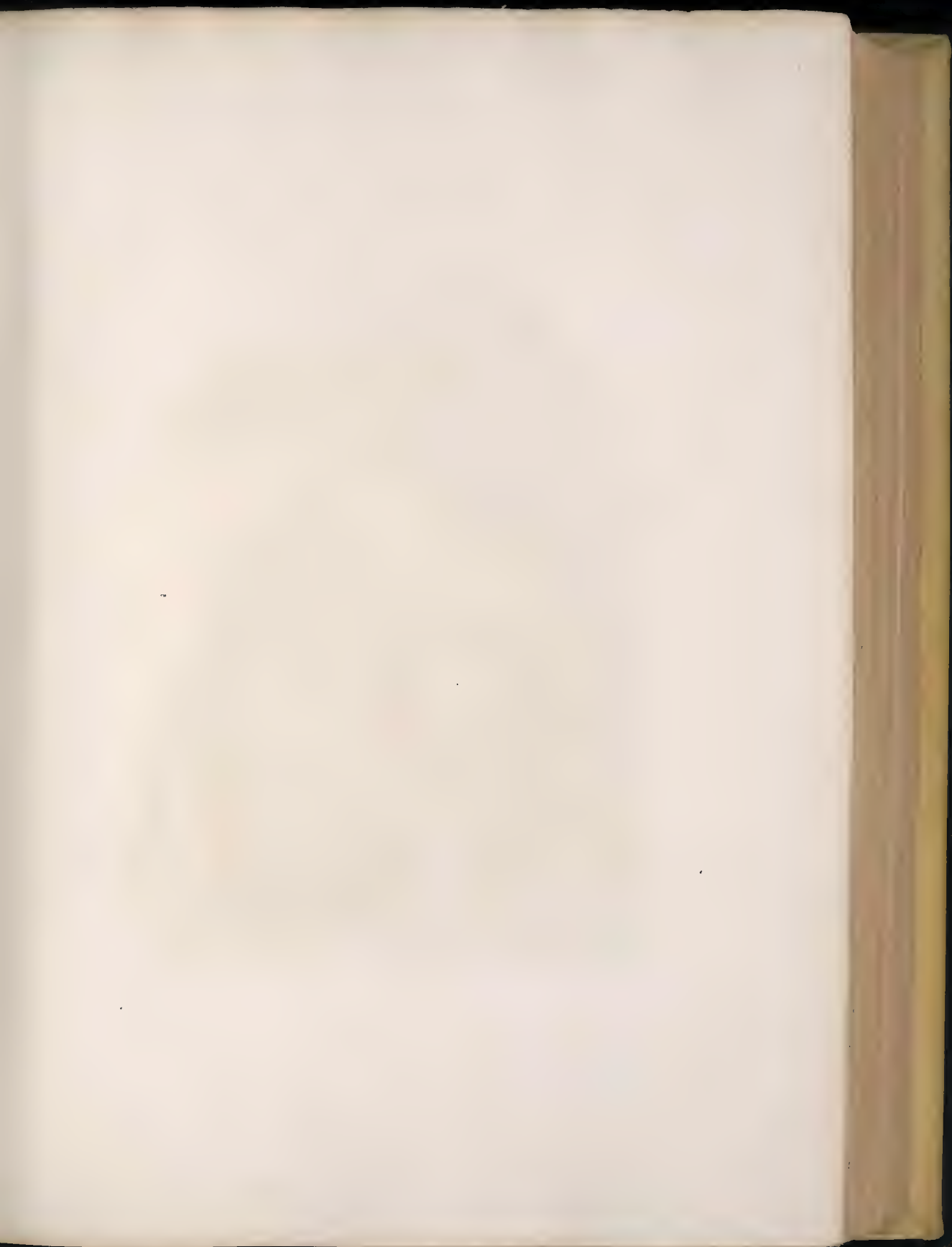
Da una antichissima leggenda attribuita a Sofronio vescovo di Gerusalemme, e voltata in latino da Paolo Diacono d'Aquileja, ci vennero trasmesse notizie intorno alla celebre penitente che forma il subietto del presente quadro; e poichè il pittore nel trattarlo si è attenuto a quella, parmi utile di qui riferirla in compendio.

Un vecchio monaco di Palestina, chiamato Zosimo, essendosi internato assai nel deserto, al di là del Giordano, ove secondo l'uso del suo monastero in certo tempo dell'anno dimorava, vide una strana figura, bruna di corpo, con bianchi capelli e d'aspetto veramente salvatico, la quale, poichè s'accorse d'essere da lui osservata, dettesi a precipitosa fuga. Il monaco che in quel deserto non aveva sin allora veduto alcuna specie d'animale vivente, le corse dietro bramoso di conoscere se bestia fosse ovvero umana creatura. Giunta presso un torrente, la figura inseguita si volse indietro, e lo pregò da lontano a gettarle il mantello e a fermarsi fintantochè ella, che femmina era, non avesse coperta la sua nudità. Zosimo la compiacque; indi pregolla a dirgli chi fosse e perchè ivi in cotale stato si ritrovasse. Ella in principio con umili parole ricusava; ma alla insistenza e alle pie rimostranze del vecchio finalmente si arrese, e manifestogli d'avere avuto i natali in Egitto e d'esser fuggita di dodici anni dalla casa paterna per abbandonarsi in Alessandria a ogni genere di dissolutezza, ove per diciassette anni menò vita pubblicamente scandalosa, spinta più dal furore del vizio,

che dall' amor del guadagno. Narrò poscia come un giorno vedendo molti di Libia e d'Egitto incamminarsi verso Gerusalemme per la festa dell'Esaltazione della Santa Croce, s'imbarcò insiem con quelli, ma con profana intenzione. Arrivata colà, si mischiò tra la folla; e volendo entrare nel tempio si sentì indietro respingere. Dubitando alla prima non ciò avvenisse per cagione delle ondate del popolo e della sua femminil debolezza, aspettò che l'adito fosse alquanto sgombrato, e rinnuovò la prova, ma inutilmente, chè questa ed altre volte ancora fu sempre da ignota forza ributtata. Soprappresa da subitaneo terrore, riconobbe la sua indegnità: si prostrò, pianse e promise di mutar vita. Entrò quindi senza ostacolo nel tempio; orò avanti la Santa Croce; e quando uscì, non più alla volta d'Alessandria, ma verso il Giordano prese il cammino. Finalmente ricevuti i Sacramenti nell'Oratorio di San Giovanni, posto sulla riva del sacro fiume, si rifugiò in quel deserto ove da 47 anni dimorava. — Terminato non senza lacrime il racconto della sua vita, la donna pregò il monaco a volerle recare nel giovedì santo dell'anno successivo il Pane eucaristico: il che fu da lui fatto. Ma quando un'altra volta, al tempo consueto, ei venne in quel luogo per rivedere la mirabile penitente, scorse uno straordinario splendore, al quale avvicinatosi, riconobbe la fredda salma di lei in decente modo composta, e ricoperta dallo stesso mantello che già le aveva dato; e accanto lesse uno scritto che gli comandava di seppellirla. Zosimo, che vecchio era e senza strumenti da scavare la fossa, stava in pensiero; quando vide presso di sè un mansueto leone che pareva aspettasse l'ordine di ciò fare. Egli adunque coll'aiuto di cotesta fiera potette dare a quel cadavere sepoltura.

Dopo questa narrazione, non fa d'uopo di commento per intendere quello che il pittore ha voluto esprimere nel presente quadro, assai ben composto e dipinto; per quanto la pittura a olio ed in piccole proporzioni non sia quella dove la valentia del Berrettini maggiormente si mostri. Contuttociò vi si riconosce in ogni sua parte la mano del bravo artista; e il gruppo in aria dei putti con vaghissime tinte colorito, fa un bel contrasto col rimanente della composizione, ove tutto apparisce d'un tono quieto, e quasi direi malinconico, come l'argomento richiede.

Giovanni Masselli.

B. Pinturicchio dip. Battelli dis. Cav. Gio. Paolo Lasinio inc.

L' EPIFANIA

L' EPIFANIA

DI BERNARDINO PINTURICCHIO

Quadro in Tavola *alto*	Piedi 1.	pollici 8.	linee 11
largo	» 1.	» 5.	» 4

Per lungo tempo ignorato il presente dipinto, perchè nascosto in parte meno frequentata del R. Palazzo, fu, non è molto, riconosciuto dall' attual conservatore di quella Pinacoteca, Commend. Antonio Montalvi, e unito agli altri della insigne collezione. Il Prof. G. B. Vermiglioli; avutane contezza, fu il primo a ragionarne nelle Memorie da lui raccolte intorno al Pinturicchio e pubblicate in Perugia nel 1837. Ivi a pag. 26 mostrasi la probabilità che il pittore lo colorisse in Firenze per commissione d' alcuno della famiglia Vitelli, della quale evvi negli angoli figurato lo stemma composto della scacchiera bianca e rossa, e della luna crescente in campo azzurro [1]. Cotale opinione è avvalorata dal vedersi nel corteggio de' Magi la giraffa, che appunto era in quel tempo a Firenze per donativo fattone, nel 1488, a Lorenzo il Magnifico dal Soldano di Babilonia [2]. Tuttavia, come osserva il Ch. Professore, non sarebbe impossibile che il pittore medesimo, veduto il raro quadrupede in detta città, avesse poi colorita la storia de' Magi a Perugia ove altri della famiglia Vitelli dimoravano. Ma ciò basti intorno all' antico possessore.

(1) Avverte il Conte P. Litta nella sua grande opera *delle Famiglie celebri italiane* che lo stemma dei Vitelli di Città di Castello era un vitello giacente con palma nella zampa anteriore sinistra, e tre gigli; ma soggiunge che « usarono poi i Vitelli qualche volta la scacchiera, per vanità d' imitare Vitellio imperatore di cui era l' impresa, « ed altresì usarono la luna crescente ignorandosi per qual motivo lo facessero ». Da quanto poi riferisce il Prof. Vermiglioli sembra che lo stemma così ridotto, e come vedesi nella pittura in discorso, fosse divenuto proprio dei Vitelli marchesi di Cetona, provenienti dal medesimo stipite.

(2) La dipinse anche Andrea del Sarto nella Storia, pure de' Magi, nel chiostro della SS. Annunziata di Firenze e nel salone della Villa del Poggio a Cajano.

Quanto di più apprezzabile trovasi in questa piccola tavola, tutto si può rilevare dalla stampa qui unita. Infatti essa riproduce fedelmente la ricca composizione, la quale non solo rappresenta l' adorazione de' Magi; ma nell' indietro (per licenza pittorica non senza esempj in quel tempo) fa vedere inoltre S. Giuseppe avvisato dall'Angelo della imminente persecuzione d'Erode; e la fuga di esso in Egitto colla Santa Vergine e il Divin Figlio. Dalla stampa si conosce del pari la bellezza e la grazia delle figure, la varietà delle vesti, la naturalezza de' volti, tra' quali par che sieno non pochi ritratti, e forse anche quello di Raffaello, se mal non si appongono coloro che credono ravvisarlo in quel giovinetto con cappello in capo e chioma distesa, il quale guarda lo spettatore e rimane dietro le spalle del terzo Rege. Del rimanente, il colorito (che la stampa non può far conoscere) è alquanto cupo, e l' effetto del chiaro-scuro poco piacevole. Ciò forse è accaduto perchè sono annerite le tinte, massimamente nelle parti che dovrebbero comparire lontane; onde la prospettiva aerea mal seconda la lineare. Il tocco pure del pennello non è gran fatto gustoso, ed annunzia una mano più dotta che paziente. Si direbbe che questo lavoro fosse stato fatto da Bernardino dopo aver condotte le sue grandi opere a fresco, e che perciò avesse perduta quella attitudine a rappresentare gli oggetti minuti, manifestata nella sua gioventù.

Il Pinturicchio nacque in Perugia nel 1454. Fu scolaro di Pietro Vannucci e condiscepolo del Sanzio col quale contrasse amicizia ed intraprese col suo aiuto le celebri pitture della Libreria del Duomo di Siena. Egli perì in questa ultima città per colpa della perfida moglie la quale invaghitasi d' altro soggetto, rinchiuse il marito infermo nella sua abitazione, e lo lasciò morire di crepacuore e d'inedia il 13 Dicembre 1513.

Giovanni Masselli.

Belvert dip. *L. Pompignoli dis.* *Lavani e Conte inc.*

APOLLO CHE SCORTICA MARSIA

IL SUPPLIZIO DI MARSIA

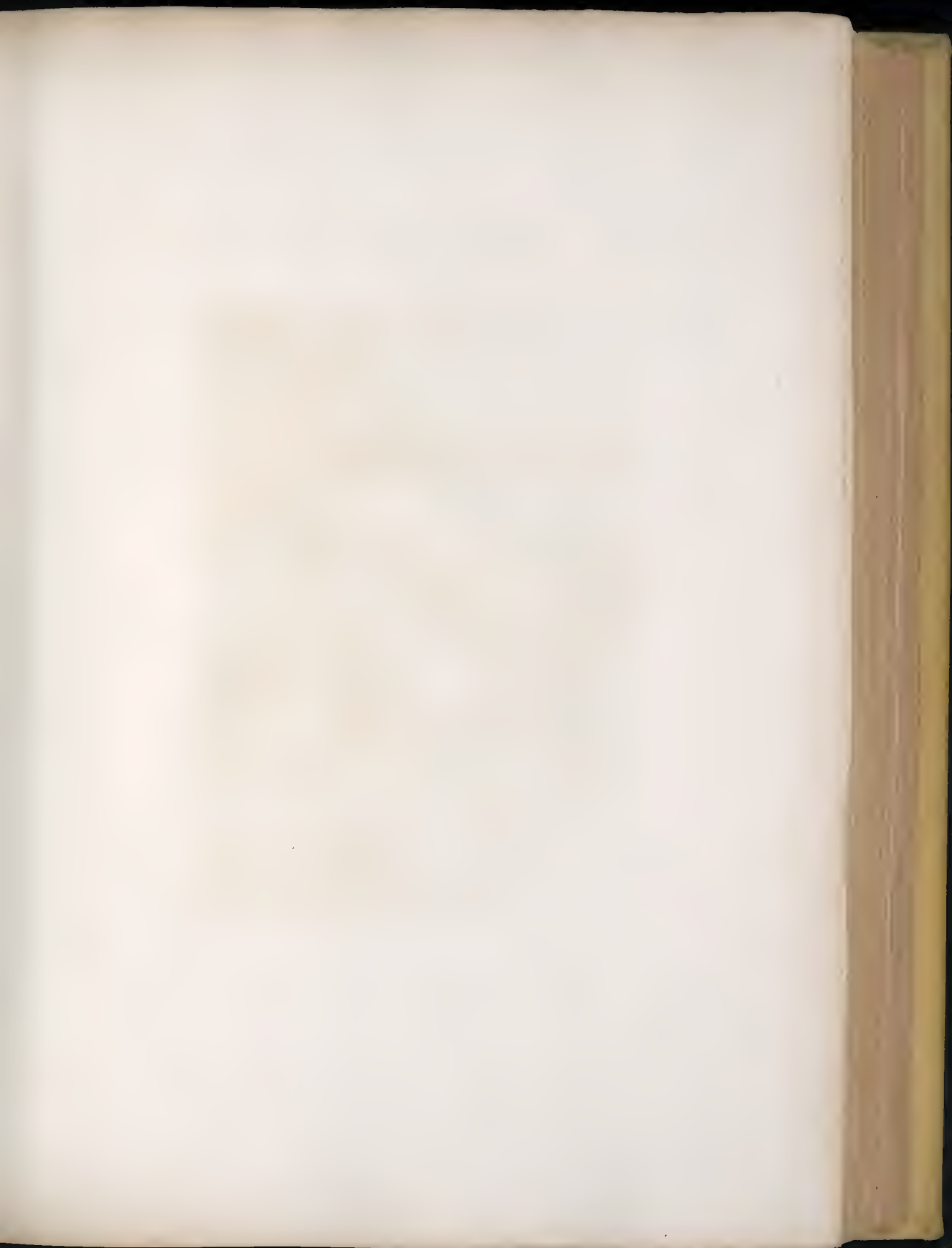
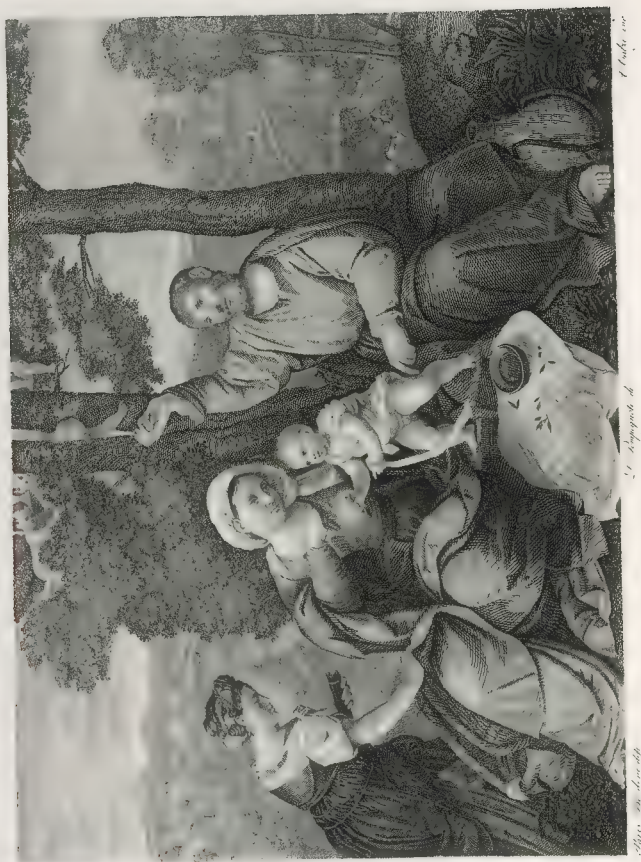
DI GIOVANNI BILIVERTI

Quadro in Tela	*alto* Piedi 5.	pollici 9.	linee 4
	largo » 5.	» 4.	» 1

Lo strazio di Marsia fu più volte scolpito nel marmo e dipinto sopra la tela: nè rifuggivan gli artisti dal raccapriccio che ispira pietoso il miserando subbietto, o per la smania di ostentare anatomica scienza, o per desiderio di bandire la verità col velame di una favola; la quale somministrandoci nella persona d'un satiro l'esempio di pueril tracotanza, e nella persona d'un Nume l'esempio d'inaudita ferocia, dimostra che del pari eran degni di biasimo e il temerario che osò sfidar Febo a musical sperimento, e il crudele che, non pago di averlo vinto, contaminava il suo trionfo con brutale vendetta: di sorta che quanto il frigio trombettiere fu prima da tutti posto in deriso, tanto fu poscia da tutti commiserato, e se il figliuol di Latona riscosse per la magia dell'amabile canto universali applausi fu anche a buon dritto per l'atrocità del supplizio che diede all'emulo suo, proseguito dall'universale riprovazione. Così la sapienza negli antichi poeti insegnava con questa allegoria, che nel ricattarsi delle personali ingiurie i potenti non dovrebbero mai lasciarsi condurre alla sfrenatezza dell'ira che d'ordinario li porta ad infliggere pene non proporzionate alle colpe: che è quanto dire ad abusare la forza, e ad esercitare quasi l'ufficio di manigoldi tramutando la giustizia in assassinio: dalla qual cosa non raccattano infin per sè che odio ed infamia.

A Giovanni Biliverti, cioè al più famoso degli scolari di quel Cigoli fiorentino che nella pittura *destò la nazione a più nobile stile*, dice il Lanzi, e che *superò forse ogni suo contemporaneo*, sono parole del Baldinucci, dobbiamo però saper grado che standosi per contento al principio della terribile esecuzione ci abbia solo rappresentato il Dio iracondo, che, dopo avvinto il rivale ad un tronco e fattogli a un braccio il primo squarcio col ferro si accinge alla spietata opera di trarre quell' infelice dalla vagina delle sue membra: e con savio consiglio, piuttosto che offrirci la ributtante scena di muscoli senza pelle, o di fibre senza integumenti, volle porre ogni studio ad esprimere nel volto e negli atti del tormentatore l' impeto della rabbia, e il desiderio della vendetta, e nel volto e negli atti del tormentato la confusione della vergogna, e lo spasimo del dolore: nè fallì al concetto della fantasia l' opera della mano; chè le sembianze di Apollo quantunque bellissime e giovanili metton ribrezzo, e le sembianze di Marsia quantunque squallide e rabbuffate destano compassione. Con ugual magisterio coloriva le forme nell' uno delicate venuste, nell' altro nervose e gagliarde, e il panneggiamento in tuttadue di mirabile naturalezza: giacchè la tunica leggera del primo svolazza con arrendevoli pieghe, e il vello caprigno del secondo ondeggia in crespe e lunghissime falde. Pomposo di amenità boschereccia, e degradato con bellissima prospettiva è il paese che serve di campo all' azione, e che quantunque accessorio del quadro pur vi è condotto col più squisito lavoro. Merita altresì osservazione quel gruppo d' uomini che in distanza a sinistra stan contemplando il micidiale spettacolo, e, benchè appena indicati, tuttavia si fan vedere commossi ad orrore e a pietà. Solo dolgonsi gl' intelligenti di non trovar nella tela che abbiamo osservata quella morbida fusione di tinte e quella soave fluidità di contorni che il Biliverti ebbe comuni col suo maestro, e che anzi praticò assai volte con più felice successo.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

RIPOSO IN EGITTO

RIPOSO IN EGITTO

DI PARIS BORDONE

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi 3.	pollici	2.	linee	10
	largo	» 4.	»	8.	»	3

L'Angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: « Levati, prendi il Bambino e la Madre sua, e fuggi in Egitto, e fermati colà, fintantochè io ti avviserò; imperocchè Erode cercherà il Bambino per farlo morire ». Ed Ei, svegliatosi, prese il Bambino e la Madre di notte tempo, e si ritirò in Egitto, ed ivi stette fino alla morte di Erode. Ecco quanto leggesi nel Vangelo intorno a questa memorabil fuga del Salvatore. Che poi i Santi Peregrini spossati dal lungo cammino si soffermassero per via, e che gli spiriti celesti scendessero a ristorarli con cibi, è circostanza immaginata dagli artisti i quali han trattato questo subietto.

Paris Bordone del cui vago stile di colorire e del cui buon naturale ho discorso in altro articolo del secondo volume, benchè sia generalmente ammirato pei suoi ritratti, che in vero sono maravigliosi, nondimeno mostra in questo dipinto, ove rappresentò l'accennato argomento, quanto ei pur valesse nei quadri di storia. Infatti vi si scorge arte non poca nel disporre ed aggruppare le figure, ottimo gusto nella scelta delle pieghe, e assai giudizio nel dare a ciascuna figura la conveniente espressione. Come ben si conosce nel San Giuseppe il posare di persona stanca! e così nella Vergine! se non che in questa la sollecitudine di offrir col suo seno l'alimento al divin Figlio, par che la renda meno curante del proprio riposo. I graziosi puttini che sull'albero colgono frutti e gli danno al Padre putativo di Gesù,

formano la parte poetica del quadro, e rendono più ricca e più vaga la composizione; la quale io ammirerei maggiormente se non vi fosse stata introdotta quella figura estranea al subietto, la quale (se non ho preso abbaglio nel giudicare frammento di ruota ciò ch'essa tiene nella mano sinistra) è Santa Caterina d'Alessandria. Cotesta figura pregiudica grandemente al buon effetto dell'insieme; e giurerei che vi fu aggiunta di mala voglia dall'autore, per compiacere al committente, poscia che aveva disegnata, e forse anche abbozzata l'opera sua. Che dirò poi del colorito? Dirò che vi brillano le belle tinte della tavolozza tizianesca; e ciò basterà a chi ha dell'arte qualche cognizione. Agli altri: che s'immaginino di trovarsi davanti a un gruppo di persone vive atteggiate nel modo che loro mostra la stampa; e così avranno una giusta idea dell'effetto di questa pittura.

Giovanni Masselli.

Paris Bordone dip. *L. Rangoni d.* *G. Beretta inc.*

LA SIBILLA

CHE MOSTRA AD AUGUSTO IL MISTERO DELL' INCARNAZIONE

SIBILLA

CHE DISVELA IL MISTERO DELL'INCARNAZIONE

DI PARIS BORDONE

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	3.	pollici	2.	linee	1
	largo	»	3.	»	10.	»	7

Paris Bordone è fra i pochi uomini che sortendo i natali da nobile prosapia, abbiano portato seco pari nobiltà d'ingegno. La gagliarda inclinazione all'arte imitativa della natura trapelò in lui giovinetto ancora, e i tempi gli arrisero a studiarsi nell'innata tendenza, poichè di meglio non poteva rinvenire che un Tiziano per maestro nella di lui carriera. Coltivatosi sotto la direzione di quel sommo, Paris Bordone sviluppò il germe che luminoso dovea grandeggiare in avanti. Fu dopo qualche lasso di tempo ch'egli emancipandosi da Tiziano s'addiede all'imitazione di Giorgione, pel quale sentivasi ardentemente attratto. Di rado i grandi ingegni colgono male nei loro consigli; nè, invero, gli fallì il genio attendendo alle opere di questo artista. In lieve scorrer di tempo si slanciò egli nel mondo, pittore originale da temer pochi confronti, spiegando tanta inusitata grazia nelle opere da somigliare nessuno fuorchè sè stesso, per valermi di un'espressione del celebre Lanzi. Trasfuse nei suoi dipinti quanta floridezza potè conseguire di colorito; e se non giunse a pareggiare in verità quello di Tiziano, lo emulò dal lato della varietà e della vaghezza. Le di lui opere sono inoltre saporite per disegno; improntate con bizzaria nelle vestimenta; espressive per le singole teste; finite nella composizione. Non soverchia lo sguardo dell'osservatore con inutili figure mai con esagerate azioni, nè meno con troppo artifizioso studio di ombrature, ma a convenienza distribuisce il tutto. Molti e pregievoli sono i lavori lasciatici da questo pittore, nonostante che

alquanto si occupasse presso la corte di Francia, chiamatovi da Francesco II con generose offerte. Opere sublimi si osservano a S. Giobbe nella sua patria, in alcune vicine terre, a Ognissanti di Trevigi, ed in Venezia. Ma non vuolsi qui preterire di commendare fra i buoni quadri, questo che si ammira in Firenze nella celebre Galleria Pitti, del quale è unita in questo fascicolo la traduzione. Rappresenta una Sibilla che disvela ad Augusto il mistero dell'Incarnazione. Come succede a chi scrive, che nel proprio scritto disvela un'imagine di sè stesso, egualmente in Paris Bordone ogni opera sente della di lui eleganza di pensamento. Non più semplice, non più spontanea può essere questa composizione e in uno foggiata d'ogni possibile grazia. Il brio del colorito, l'armonia dell'insieme, la felicità del disegno coronano pienamente il lavoro. Fu dote specialissima di Paris trattare i temi con intelligenza profonda: nè scostandosi dalla verità, nè spingendola oltre i confini, seppe collocarsi mai sempre nella via migliore. In questa composizione è una gran prova del suo sapere, e l'attraentissimo volto della Sibilla, imagine la più soavemente affine colla dolcezza della nostra religione, e l'accorta attitudine del corpo, e quel porgere del braccio, obbligano gli ammiratori in mille modi all'attenzione su ciò che vuole indicare. Augusto, infatti è compreso da quel tutto insieme di amabilità: pende a quei detti, a quel cenno; e l'osservatore non può non unirsi seco lui in quell'atto di contemplazione: trionfo non equivoco per un artista. Portano alcuni opinione che il profilo di Augusto sia tolto da un antico marmo; sia comunque la cosa, certo il pittore ha in quel volto infusa tanta vitalità, che non può conseguirsi col marmo. Segnatamente è poi naturale in questo quadro diverso carattere di ammirazione espresso negli astanti. In Augusto è associata ad un sottile sentimento, che tenta addentrarsi nel subbietto altissimo. I soldati vicini la provano diversamente; l'uno sotto un rapporto piuttosto superficiale, l'altro per sorpresa materiale, anzi che no. Convengono certo questi gradi di ammirazione ai singoli individui, e sommo criterio distingue indubitatamente l'artista, uno fra i capi-scuola della veneta pittura.

Giuseppe Beretta

INCISORE.

G. Both dip. *Tebaldi disegno* *I. Parboni inc.*

PAESE

PAESE

DI GIOVANNI BOTH D' UTRECHT

Quadro in Tela	alto	Piedi	5.	pollici	–.	linee	6
	largo	»	3.	»	9.	»	6

Ai poeti e ai dipintori fu sempre malagevol cimento emulare Pindaro e Claudio: tuttadue pei concetti della fantasia immensi, e pel magisterio dell' arte stupendi: e quei pochissimi che, perigliandosi a tanta prova, non soccombevano inonorati hanno merito di lode e di plauso. Fra questi gloriosi primeggiò, non v' ha dubbio, Giovanni Both d' Utrecht che dal suo lungo soggiorno nella penisola nostra, o piuttosto dall' aver gran tempo cercato inspirazioni ed esempj nella patria del genio, chiamavasi *Giovanni d' Italia*, e che acceso a nobile gara dai sommi, che levarono la Scuola Olandese in grado altissimo di perfezione e di rinomanza, pennelleggiò con sì bello ardimento da rimanersi appena secondo al grande che gli era maestro e rivale. Dai quadri suoi di numero molti e di lavoro eccellenti ben sì pare come gli competesse sì per l' ampiezza dei luoghi, e sì per l' incantesimo delle prospettive: ma viemaggiormente per quella vaporosa atmosfera, che diffondendo sopra gli oggetti un temperato chiarore li rende più appariscenti e più naturali: caratteristico pregio, che il Both riuscì pure a far suo, imitando con vivissimo amore e con infaticabile studio il principe dei paesisti. Se duole a Firenze di possedere sol uno de' costui quadri, può bene della sua povertà andar consolata ove riguardi alla qualità dell' opera che brillavi entro squisita ed eletta.

Alle falde di un masso, qui e qua ricoperto d' ellera e di cespugli, si apre spaziosa via, che, addoppandosi ad una quercia di sublime tronco e

di fronzuti rami giganteggiante e orgogliosa, per qualche spazio è perduta, e in seguito, manifestandosi più alto sulla cima del sasso, dichina sottesso una macchia, e riesce alla riva di placido fiumicello, oltre il quale s'inalza lunga catena di poggi, che appoco appoco degradano e vanno sfumando nel lontano orizzonte. A chi la contempla vien subito il desiderio di tutta quanta percorrerla nelle sue tortuose aggirate, e, fatto il guado delle acque, visitar quelle piagge che sull'opposta sponda pompeggiano, e per l'amenità del sito e per la freschezza della verdura sì deliziose. Ivi certamente in modesto abituro ricovera un solitario, che più volte tradito dalle giovanili illusioni e dalle giovanili speranze aprì la mente ed il cuore alla verità e al disinganno, ed ivi allegrasi di conforti, fra il tumulto delle città e fra l'effervescenza delle passioni invan sospirati. Ora ei passeggia gli ombrosi viali dei boschi, ed ora l'aprico declive delle colline: poi vago di quiete si asside o sull'ingresso d'una spelonca o sul margine di un ruscello: ma sempre avrà compagne le muse, che gli offriran dappertutto il riso e la fragranza dei fiori: sicchè a lui invidiano forse coloro che la fortuna privilegiò di titoli e di ricchezze. In ogni animo sensitivo nasceran facilmente di tal sorta pensieri alla veduta di questo paese che il nostro Giovanni, secondo l'usanza sua, dipingeva remoto dal sociale consorzio: la qual cosa significava, se mal non avviso, col ritrarvi poche figure: a discapito suo, non v'ha dubbio: giacchè se nel resto non sempre uguagliò il Lorenese, in ciò lo supera a mille doppj: e così anche in questa come nelle altre sue tele ei mostravasi predominato dall'amore che ponea grande alla vita solinga: chè lo portava a segregarsi dagli uomini una coscienza amareggiata continuamente dalla rimembranza del maleficio da lui nel bollore e nell'impeto della gioventù consumato [1].

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

[1] I due Both, Giovanni ed Andrea, e i due fratelli Laar, mentre dimoravano a Roma, in un trasporto d'ira e di ubbriachezza gittaron nel Tevere un sacerdote che rimproveravali d'irreverenza alla religione.

MADONNA CON ANGIOLI

MADONNA CON ANGIOLI

DI SANDRO BOTTICELLI

Tondo in Tavola *alto* Piedi 3. pollici 6. linee 1

Sandro, cioè Alessandro Filipepi, detto Botticelli dal cognome di un suo compare orafo che primo l'istruì nel disegno, ebbe a maestro Frate Filippo Lippi. Valse molto nei dipinti a piccole figurine, ove emulerebbe il Mantegna se nelle fisonomie fosse più vago. Eletto da Sisto IV a presiedere a' lavori della celebre cappella che da lui prese il nome, spiegò grande ingegno; e in ciò che ivi dipinse dice il Lanzi, appena si raffigura il Sandro di Firenze, ove pure si ammirano alcuni suoi quadri celebri, fra i quali giovi rammentare la Calunnia d'Apelle nella Galleria degli Ufizj. Per convalidare la sua sentenza il mentovato autore della storia pittorica così si esprime: « La tentazione di Cristo, ornata di sì gran tempio con tanto numero di offerenti nell'atrio; Mosè che aiuta contro i pastori Madianiti le figlie di Jetro con sì bello sfoggio di vesti colorite sì nuovamente, altri fatti espressi con vivacità e con bizzarria fan qui parere che egli di lunga mano avanzi sè stesso ». Questo egregio artista ebbe molta grazia nelle sue composizioni, dalle quali spira un'ingenuità e una naturalezza che incanta. La nascita di Venere ed altre sue figure femminili ignude, le quali oggi si vedono nella Galleria Pubblica, mostrano che egli cominciava a uscire da quei severi limiti che si erano prescritti gli antichi maestri, i quali aborrivano da tutto ciò che potesse far servir l'arte a sfrenati desiderj. Ma forse per questa sua licenza (che è un nulla in confronto di

ciò che osarono poi pittori e scultori anche di prim' ordine) colpito dalle severe prediche del Savonarola cadde nell' eccesso opposto: e divenuto un accanito *piagnone* quasi gettò via i pennelli. Il perchè, dice il Vasari, sarebbe morto di fame se Lorenzo de' Medici non l' avesse aiutato.

Del resto come apparisce dal biografo Aretino, egli era di umore giaio e burlevole, e varj fatti ci riporta nella vita di lui, da' quali apparisce che egli amava lo scherzo. Assai predilesse i giovani che spiegavano ingegno nell' arte; e grato dell' istruzione a lui giovanetto data dal Lippi, ne protesse e ammaestrò il figlio Filippino, sì negletto da Frate Diamante. Disegnò egregiamente, ed anche incise, ma i suoi intagli non furono molto celebrati. Infermo, e miserabile terminò di settantotto anni la vita nel 1515, e fu sepolto in Ognissanti.

Nel tondo che diamo inciso effigiò la Vergine accarezzata dal divin Figlio, e corteggiata dal piccolo Giovanni e dagli Arcangioli Michele e Gabbriello. Quest' ultimo ha in mano il simbolico giglio, ed è quasi nell' atteggiamento con cui si presentò a Lei quando la chiamò piena di grazia, annunziandole l' incarnazione del Verbo Divino. San Michele tiene il mistico brando col quale fulminò l'Angelo ribelle. Peccato! che il volto di Maria non abbia quell' aria celestiale che tanto invita alla devota contemplazione. La movenza però non può essere più affettuosa; come soavemente s' inclina verso il Pargoletto che rizzandosi sui piedi le si slanciò al collo ed è per baciarla! Questo Puttino è carissimo, ed ha una sembianza che innamora. Si vede chiaramente che sono tutti ritratti anche le altre teste; e l' espressione che vi domina è una certa gravità la quale confina colla mestizia. Comunque sia, può desiderarsi qualche cosa per parte della dignità e dell' effetto, la natura sì fedelmente copiata, gli affetti gentili sì bene espressi, e la calma solenne che in tutto signoreggia alletta e piace. Lo stesso colorito modesto, e quasi direi un po' fiacco spande come un velo leggiero su questo sacro gruppo, e lo fa apparire più misterioso, quasi fosse una superna apparizione.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

S. FAMIGLIA

LA MADONNA COL FIGLIO

E SAN GIOVANNINO

DI SANDRO BOTTICELLI

Quadro in Tela *alto* Piedi 4. pollici 1. linee —
largo » 2. » 10. » —

I pedanti (anche la pittura ne ha) cui non sembra lodevole se non se quello che è conforme a certe regole stabilite nelle scuole; cui riesce imperdonabile qualunque sbaglio, benchè ricompensato da molti meriti; coloro insomma che han vista acuta per discerner gli errori, animo ottuso per gustar le bellezze, avran ben da spiegare la loro saccenteria avanti a questo quadro del Botticelli. Noteranno il disgustoso andamento d'alcune linee prodotte dall'uguale inclinazione di persona e di testa della Madonna e del Santo Bambino; l'angustia del campo la quale non concede che la Vergine possa drizzarsi; il volto della medesima troppo comune, e più del dovere attempato; il colorito languido; le pieghe durette; i risentiti contorni. Delle quali mancanze alcune potevano dall'autore correggersi qualora fosse stato men distratto e bisbetico; altre sono comuni a molti pittori di quella età in che l'arte mancava dell'ultimo raffinamento: il perchè dico che tutte potrebbero oggidì esser facilmente evitate anche da un artefice mediocre, senza che facesse per questo opera di gran conto; essendo pur troppo vero che tra le produzioni dell'ingegno umano, non quelle senza difetti, ma sì le abbondevoli di bellezze destano l'ammirazione universale e danno eterna fama agli autori. Il pregio singolare del presente quadro è, a parer mio, l'espressione. Il fanciullo Giovanni prima d'andar nel deserto si congeda dal Redentore: l'abbraccia e lo bacia con quell'affetto che, nello staccarsi

da persona cara, mostra un' anima forte quando ha presa una generosa risoluzione. La mestizia è nel volto della Madre e del divin Figlio: mestizia sublime, originata da più alta cagione che non è il dispiacere della imminente partenza del Precursore! Gli occhi, la bocca e la movenza di ciascuna figura palesano che quell'atto di separazione si compie in silenzio; ma che un sentimento concorde, uno scambievole intendersi rendono il silenzio stesso più eloquente delle parole. — Consideri il lettore la stampa qui unita e poi decida se il pregio da me rilevato è tale da far perdonare volentieri le pecche sopra indicate; o se la venerazione ch' io nutro per gli antichi maestri mi ha fatto velo al giudizio, e mi ha reso troppo indulgente sulle cose meritevoli di censura.

Giovanni Masselli.

PAESE

PAESE

DI PAOLO BRILL

QUADRO IN TELA *alto* Piedi 2. pollici 10. linee 11
largo » 4. » —. » —

Un ricco edificio di fantastica architettura e di piacevole sito, che nel secolo delle violenze e della barbarie era forse rocca feudale, e che nei tempi della mansuetudine e della civiltà si ridusse a pacifica fattoria, e difatti in geniali terrazze si trasmutarono le minacciose piattaforme, e in pergole amene i merlati baluardi, in colombaje le torri, e in dispense le casematte: un bel viale, che guida alla magnifica scala che vi dà accesso: dense piante che varie di specie e di forma la proteggono d'ombra, e l'allegrano di verdura: tre personaggi che a giudicarli dal vestimento son di qualche importanza e che si assidono sotto il primo loggiato osservando il tramonto del sole: giacchè tutto indica esservi appunto rappresentata quest'ora del giorno: una leggiadra contadinella che studia il passo alla volta del maestoso palagio con sul capo un paniere di frutta, e dietrole un fanciullino correndo pieno di brio e di letizia: un'altra che attinge l'acqua zampillante giù dalla volta di un sotterraneo, ed un'altra che aspetta colla mezzina per far lo stesso: dinanzi all'abbaino sul tetto un gattuccio che sta in agguato alla posta dei sorci: torme d'anitre che vanno a tuffarsi nel fiume, e torme di polli che buscan tra l'erbe semi ed insetti: più mandre di pecorelle che tornano dalle pasture ciascuna col suo guardiano e un branco di capre che traggono ad abbeverarsi con gran desiderio: un pescatore che gitta l'amo dentro il padule, e un somaro che adagio scende da erbosa

riva con sulla groppa la soma: giovine pecorajo che viene dalla parte opposta portandosi in collo il prediletto agnellino, ed altri villani che muovono con essolui riscaldati in vivo colloquio: più lungi un cavaliere che seguìto da due pedoni si affretta verso la terricciuola che ride e pompeggia tra verdi macchie con ricinto di mura pressochè smantellate: antico fortilizio che le s'inalza a riscontro posto sopra la cima di un monticello, oltre il quale si estende ampio lago: poi collinette e poi valli qui e qua popolate di casolari: finalmente una catena di poggi che degradando si perdono via via nella distanza dell' immenso orizzonte.

A pennelleggiar tanti oggetti con regola di prospettiva, e a imitarli secondo la verità, richiedevasi certo molta sagacia d'occhio e molta perizia di mano. Paolo Brill di Anversa, che fioria sul finire del secolo decimosesto, avea l'una e l'altra, e seppe condurre il quadro, che abbiam descritto, con tal maestria da piacersene quei famosi che dopo di lui operarono tanti miracoli Rosa, Pussino, Claudio: perchè venuto egli a Roma tosto corresse l'oltramontana maniera di colorire piuttosto languida e secca, e dalle tele di Tiziano e dei Caracci per lui studiate con infaticabile amore imparò la morbidezza e la vivacità delle tinte: e in questo paesaggio tanto si valse del nuovo impasto da non restare più dubbio che il genio fiammingo erasi ingentilito sotto il cielo italiano: fatto che prova con parecchi altri essere necessario che gli stranieri vengano ad inspirarsi nella classica terra

. . . . . Che Appennin parte
E il mar circonda e l'Alpe,

se vogliono riuscire veracemente grandi nelle arti: imperocchè quivi esse hanno la loro patria, o, a meglio dire, il lor santuario: comunque sbraccinsi a bestemmiarla e sguajati giornalisti, e impudenti romanzieri che nel delirio dell' invidia e dell' orgoglio vorrebbon strapparci pur dalla fronte questa corona; la quale, non potendo usurparla nè la potenza dell' oro, nè la potenza delle armi, sarà sempre nostra.

Domenico Gazzadi
DA SASSUOLO.

PAESE

PAESE

DI PAOLO BRILL

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	2.	pollici	10.	linee	11
	largo	»	4.	»	—.	»	—

O Paolo Brill, ti ringrazio! Quando nella solitudine e nella quiete della tua stanza tenendo colla manca la tavolozza e colla destra il pennello meditavi, per tratteggiarlo, e l'armonia delle tinte e il miracolo della prospettiva non pensavi tu certo che questo paesaggio dovesse, dopo trapassati due secoli, fruttarti un amico: oh! sì, Paolo Brill. Un italiano, che tapinava proscritto dal natio suolo ebbe, tra i suoi disastri, la buona ventura di ritrovar finalmente nell'ospitale Firenze un asilo riposato e sicuro. Quanto mai non gli offerse la bella città di piacevoli ricreamenti colla pompa delle sue vigne e de' suoi uliveti, e quanto di utili occupazioni colla magnificenza dei suoi edificj e de' suoi monumenti! Come vi passa consolate le ore percorrendo, visitatore divoto, la Galleria Palatina, che può ben dirsi il santuario della pittura! Ora contempla attonito i quadri che rappresentano subbietti grandiosi di storia e di mitologia, e solleva la mente ad alti pensieri: ora vago di miti affetti volge lo sguardo alle tele ove trova effigiate scene campestri, e sente proprio ridersi il cuore. E le tue, o Paolo Brill, sono pure a' suoi occhi una cara delizia! e questa più delle altre, e mentre estatico la contempla dice tra sè: Se Claudio può dirsi per la grandezza dell'invenzione il Teocrito dei paesisti, e Pussino per la eleganza dello stile il Virgilio, tu, Paolo Brill, per la ingenua naturalezza con che ritraggi le amenità villerecce e i pastorali costumi più rassomigli

all' onor dell'Elvezia. E chi mai considerando la bellezza del luogo e il carattere dei personaggi che formano l' argomento delle tue imitazioni, non dirà tosto, che tu, o buon fiammingo, dipingesti qui coi colori uno di quei mirabili idilj che l' immortale Gesnero dipingeva coi versi? Sulla riva di un lago, oltre il quale vedesi a destra in cima ad un poggio, che tutto si allegra di gaja verdura un picciolo borgo, e più lungi nel mezzo una catena di montagne immensamente lontane, s' inalza cupo un gran masso alle cui falde appare il tugurio di povera gente incavato collo scalpello nel vivo sasso, fuori dal quale un mandriano va traendo le pecorelle alle donne sue, che intendono premurose a mungerne il latte; intanto la vecchierella appoggiata al tronco di un elce fila il suo lino e diportasi novellando con un pastore, che accanto le siede, e guarda le capre o lente giacersi, o vispe saltellare sull' erba, e la giovine forosetta chinasi coll' orcio ad attingere l' acqua che splende ivi presso limpida e pura. Tutto è rusticale semplicità gli oggetti e l' azione: ma tutto vi è espresso con quella squisitezza di tocco e di gusto che è il privilegio di pochi dipintori e di pochi poeti.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

SACRA FAMIGLIA

SACRA FAMIGLIA

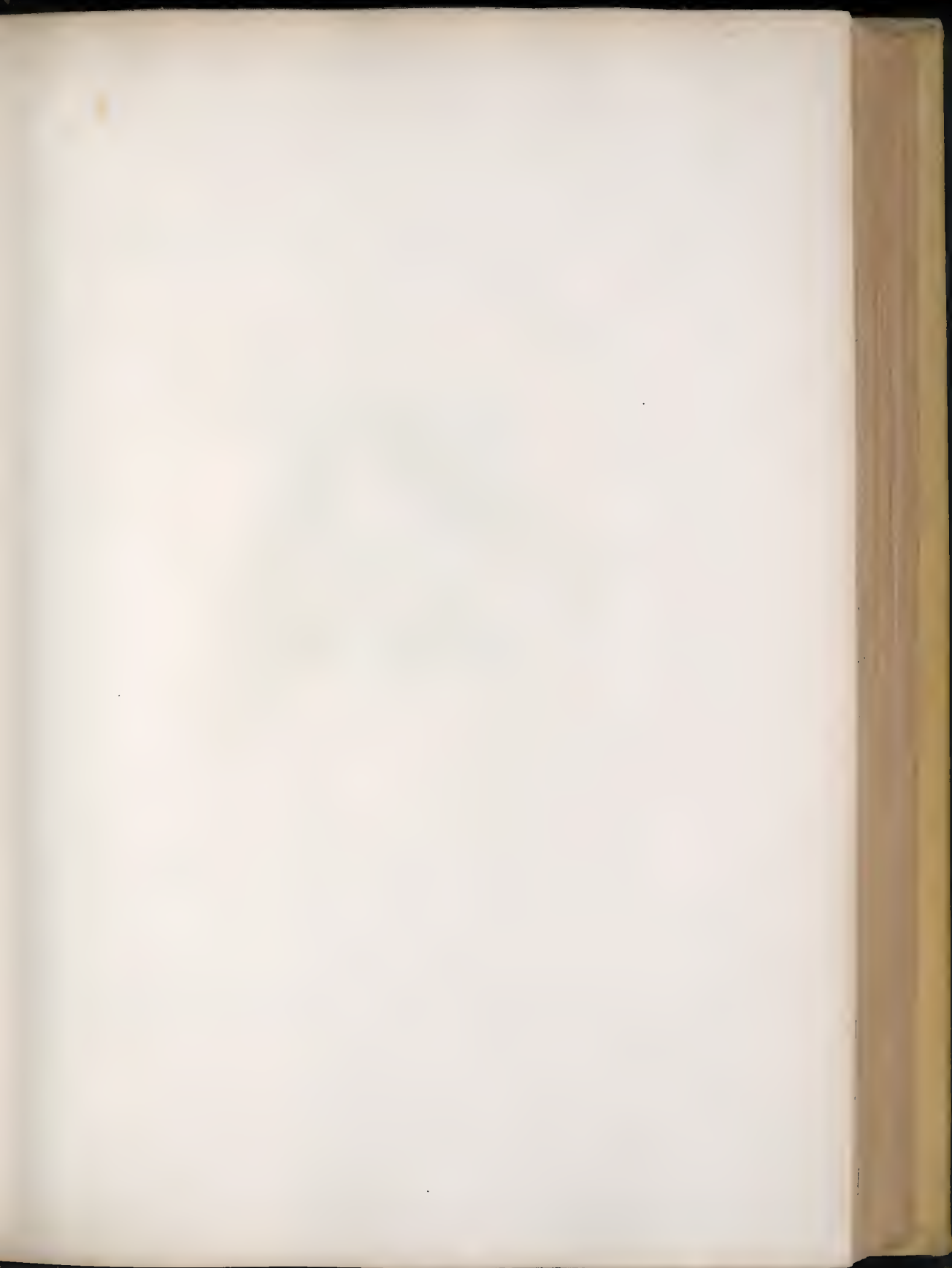
DI ANGIOLO BRONZINO

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi	3.	pollici	6.	linee	5
	largo	»	2.	»	10.	»	7

Ecco uno di quei pittori le cui opere accreditarono la sentenza, che la scuola fiorentina prevalga sulle altre d'Italia nel disegno, ma che sia a quelle inferiore nel colorito: sentenza per molti rispetti ammissibile nella sua prima parte, non ugualmente giusta nella seconda: imperocchè se si tolga quel periodo di tempo nel quale appunto fiorì il Bronzino, e poi Santi di Tito, Battista Naldini, il Vasari ed Alessandro Allori, tanto prima quanto dopo, la scuola fiorentina produsse maestri eccellenti anche rispetto alla parte più sorprendente della pittura. Ma non si creda perciò che quelli eziandio testè nominati, avvegnachè non di rado usassero tinte dilavate e biaccose, pure a quando a quando, e nei ritratti o in qualche altra opera più studiata, non mostrassero di esser capaci di tener modo di dipingere più robusto e sugoso. E rispetto al Bronzino, per rimanerne convinti, basterà osservare la gran tavola della discesa di Gesù Cristo al Limbo, bell'ornamento della nostra pubblica Galleria. In questa poi della Pinacoteca granducale, ov'ei figurò il più usitato subietto, che la religion cristiana abbia somministrato agli artefici, se non trovi quel sapore di tinta che ammirar suoli ne' quadri della veneta scuola o della lombarda, non avrai neppure cosa che ti disgusti; anzi il tuo occhio resterà soddisfatto dall' armonia che vi regna, e da una certa vaghezza che alletta a rimirarlo: indi avrai di che compiacerti, esaminando la correzione del disegno, la sceltezza delle forme, la serenità delle fisonomie e il decoro

che regna in tutta la composizione. Quanto è mai naturale, e nello stesso tempo conveniente, la giacitura dell'addormentato Gesù! come è bene espresso l'affetto del piccolo Precursore che riverente se gli accosta, e lieve lieve imprime sulla guancia di Lui un tenero bacio! Il Padre putativo e la Vergine madre contemplano quell'atto rispettoso, colla mente preoccupata da più alte considerazioni. Insomma questo è un dipinto da appagare gl'intelligenti e i dilettanti, perchè i meriti d'arte di che abbonda non vanno disgiunti dalle prerogative che sono gustate da tutti.

Giovanni Masselli.

Bronzino dip. M. Orsi dis. L. Errani inc.

PRINCIPESSA IGNOTA

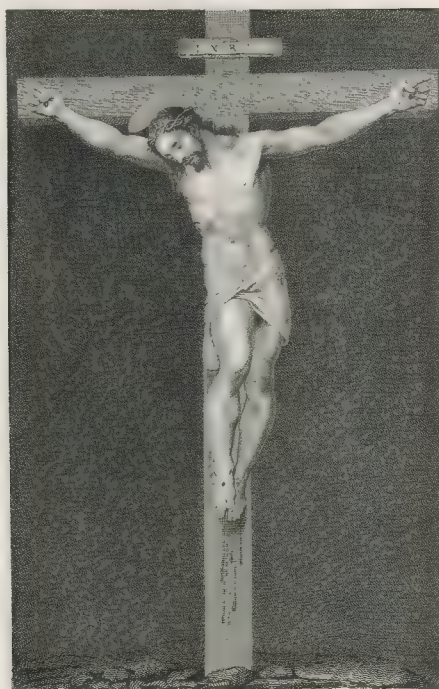
PRINCIPESSA IGNOTA

DI ANGIOLO BRONZINO

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi	1.	pollici	5.	linee	2
	largo	»	1.	»	—.	»	11

Parlare di un celebre artefice che a tutti è noto, e del quale è stato scritto con dottrina da molti, sarebbe vano; e ragionare degnamente dei pregi d'un quadro non può chi non è maestro dell' arte. Ma è lecito a chiunque manifestare l' impressione che ne riceve, la quale dove consuoni col giudizio degl' intelligenti può essere esposta senza tema di biasimo. Quindi possiamo asserire che questo ritratto è reputato come uno dei più pregevoli del Bronzino, e che tra' suoi meriti risalta la vivacità nel colorito, la molta precisione e la finitezza nei ricami e negli altri accessori. E giacchè abbiam toccato, comunque leggermente, dell' arte speriamo che da coloro i quali non possono aver sott' occhio la tela, sarà commendata l' incisione condotta con diligenza e con delicata franchezza. Ma tutto ciò, benchè sia materia di meritato encomio al pittore, all' incisore e all' editore, non giova per sodisfare al desiderio di conoscere l' effigiata, e i meriti che l' adornarono, e i piaceri o i dolori che l' accompagnarono nella vita. Fu Principessa; la ricchezza delle vesti e le gemme più che altro ne inducono a giudicarla nata o vissuta nella reggia. Ma in qual reggia; figlia o sposa di chi? Quali gli antenati, e quali i posteri? Ma non parliam della nascita nè del lustro della parentela, cose ormai non più reputate giovevoli non che necessarie per la misura del merito. Esaminiamo il volto; vediamo se il pittore volle o potè significare l' indole della persona; se il nome illustre, se le dovizie le furono

occasione di godere la vita o più presto motivo di lagnarsi delle contradizioni della fortuna. Le sventure delle donne regali a' tempi del Bronzino e le iniquità della corte nella quale egli esercitò principalmente il suo pennello son troppo manifeste, perchè l' indagine possa riescire a buon fine. Ma confortiamoci; le sembianze di questa ignota non accennan mestizia; e benchè sia da supporre che nel momento di farsi ritrarre ella si fosse quetato l' animo, tuttavia ben si distingue che la serenità della sua fronte non è mentita, e che almeno i dolori non le turbarono anzi tempo le gioie di giovinezza. Forse questo ritratto le doveva apparecchiare le nozze con ignoto marito; forse un incerto prestigio di felicità le agitava la vergine mente, e i futuri pensieri di madre le promettevano una vita novella. Ah voglia il cielo che il disinganno doloroso non abbia dileguato le sue speranze! e che la donzella regale non abbia dovuto invidiare giammai le nozze di colei che non ebbe nè gemme nè cortigiani, nè un lodato pittore per effigiarla!

Pietro Chouar.

CRISTO IN CROCE

GESÙ IN CROCE

SCUOLA DEL BRONZINO

Quadro in Pietra di Paragone	*alto*	Piedi —. pollici 10. linee 5
	largo	» —. » 6. » 5

Quando un uomo di genio straordinario, con opere piuttosto da ammirarsi che da imitarsi, giunge a soggiogare le menti de' contemporanei, una turba di seguaci tenta di calcare le orme di lui. Ma siccome è più facile contraffare i difetti che le bellezze, e rendere mostruosi gli errori, i quali ne' sommi ingegni talvolta prendon l'aspetto di pregj; così la comparsa d'un caposcuola ardito trae seco al precipizio una turba di delusi. Michelangelo fu sommo; egli andò per vie non tentate, che egli solo potea colla sua possa sterminata percorrere senza ruinare sconciamente; da quella inaccessibile altezza atterrisce, sgomenta chi lo mira: ma sembra dire: — Nessuno mi segua, vo' seder solo sul trono scosceso che afferrai —. Ma pur troppo ebbe imitatori, e fior d' ingegni che per altra via sarebbero forse giunti ad una meta più gloriosa; nè avrebbero tratto l'arte alla decadenza. Agnolo Allori, detto il Bronzino, tra i seguaci di Michelangelo si sostenne con lode, nè ciò è poco vanto per lui; ma la sua scuola precipitò. Tutto divenne manierato nel colore, nelle movenze, nella rappresentanza del nudo, di che si fece strano abuso; e chi più forzate e contorte facea le figure, chi metteva quasi allo scoperto esagerati muscoli e attacchi d'ossa, credea d'aver raggiunto l'apice della perfezione. L'aurea semplicità, la grazia degli antichi maestri furon poste in non cale, e Michelangelo, o piuttosto la sua scuola regnò con scettro di ferro.

Il Crocifisso che qui diamo inciso, dipinto sulla pietra di paragone, appartiene alla scuola del Bronzino; e vi si scorgono sebbene in piccolissima dimensione tutti i difetti sopra notati. Pure è dipinto con gran diligenza, l'*insieme* è ben proporzionato, e quella finitezza squisita, con cui è condotto, il bell'impasto delle carni, sebbene non colorite con tinte vere, e lo spicco che fa sopra il fondo invita ad osservarlo. Il momento scelto dall'artista è quello in cui il Nazzareno, chinando la fronte divina, è spirato. Colla destra, sebbene confitta, accenna il cielo; colla sinistra è in atto di benedire. Il concetto è bellissimo, e il devoto committente che pregava dinanzi a questa Immagine si sarà sentito sollevar l'anima nelle angoscie della vita, osservando che il suo Redentore esanime sembrava dirgli: — Io ti dischiusi il cielo; e benedicendoti ti do valore per conquistarlo —.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

BIANCA CAPPELLO

BIANCA CAPPELLO

DI ANGIOLO BRONZINO

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi	1.	pollici	10.	linee	–
	largo	»	1.	»	5.	»	2

Pretendono alcuni che questo dipinto del Bronzino possa essere il ritratto di Bianca Cappello Granduchessa di Toscana, donna famosa per le sue singolari avventure, dotata di estraordinaria bellezza, di molto ingegno, spregiata dalla Repubblica di Venezia qual femmina di riprovevoli e deturpati costumi, quindi acclamata e coronata qual figlia sua prediletta: in Firenze onorata in vita e calpestata in morte: donna di cui estesamente parlano il Galluzzi, il Botta ed altri, che moriva al Poggio a Cajano il dì 15 Ottobre dell'anno 1587, poche ore dopo il marito di lei Francesco de' Medici.

Parlando del pregio artistico di questo lavoro diremo, che se non è da considerarsi come una delle migliori opere del Bronzino si rende però rimarchevole pei diversi pregi di cui va adorno tanto dal lato del disegno quanto pel colorito delle carni, e per l'accuratezza e facilità con cui sono trattati gli accessorj; e soprattutto per una certa impronta di vita che nel volto, e principalmente nello sguardo e sulla bocca traspira.

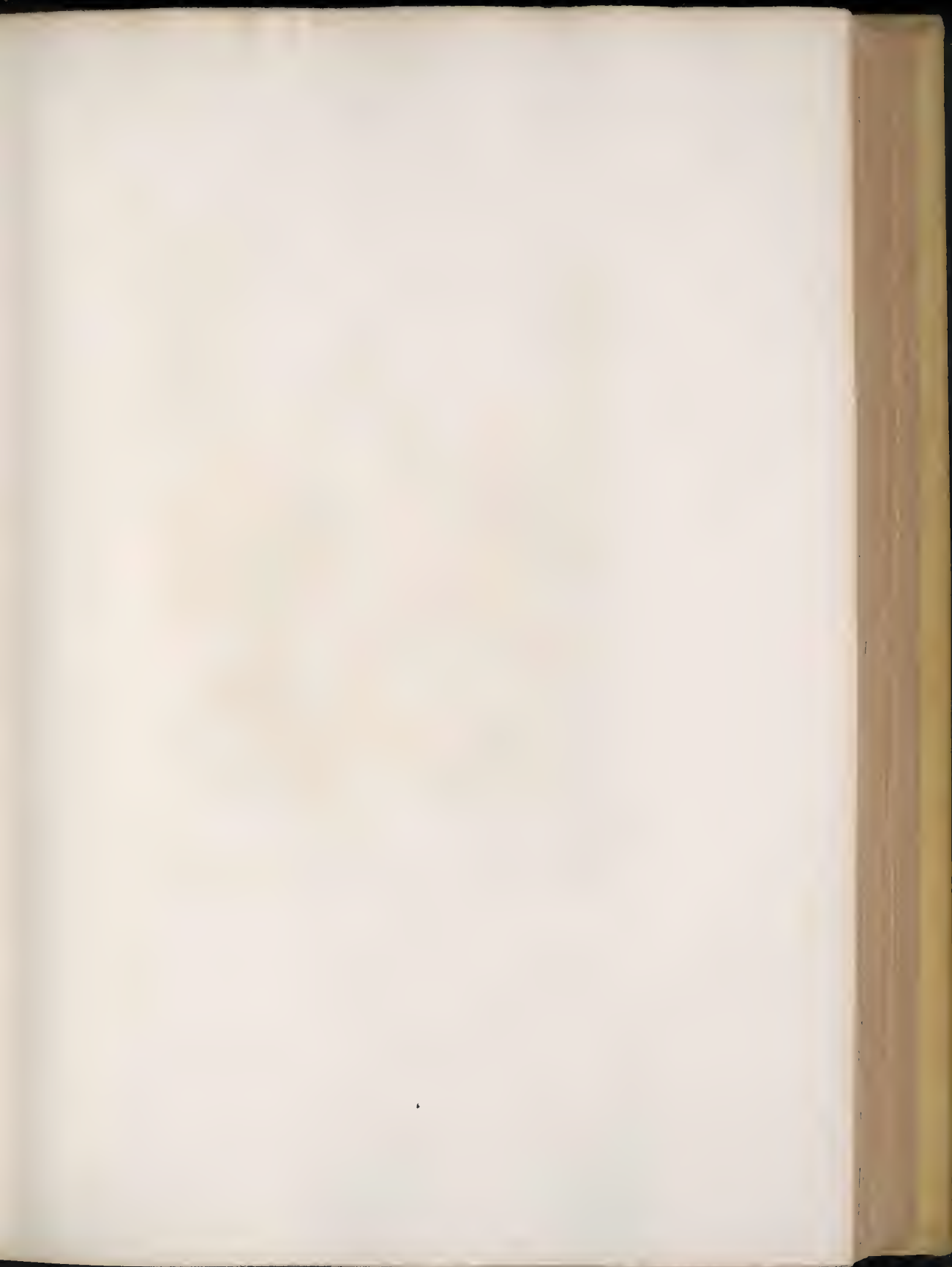
Abbiamo però un altro ritratto di Bianca Cappello, opera di Tiziano, molto diverso dal presente di cui ne pubblicò la stampa A. Locatelli editore dell' Iconografia Italiana degli uomini e delle donne celebri, per incisione di F. Clerici. — Bianca vi è dipinta dal gran pennello del Cadorino in tutta la sua bellezza: bellezza che il Botta non sa chiamare se *angelica o diabolica.*

Da ogni dato si conosce essere un tale ritratto opera della fiorita età del Tiziano; imperocchè è cosa notissima, che il Vecellio ne' suoi begli anni

finiva ogni lavoro con la massima diligenza, e con un amore tutto particolare, della quale prerogativa, come dice il Cicognara, non sono altrettanto forniti quelli ch'egli eseguì nella tarda epoca del viver suo, poichè la somma pratica che nei misteri dell'arte egli avea fatta, e quella sicurezza maestra di pennello che gli si era resa abituale non gli permettevano più alcuna sorta di lima o di lindura nelle sue opere, ma a larghi tocchi, e con un fiero teatrale disprezzo di pennello conduceva a termine i suoi ultimi quadri.

Nè citiamo fuor di proposito un tal brano, ma piuttosto in favore di quelli che pretendono essere il presente *ignoto* del Bronzino la Bianca Cappello, quantunque i due ritratti si scostino non poco in fatto di somiglianza l'uno dall'altro. — Tiziano morì nel 1576, e la Duchessa Bianca nel 1587. L'effigie da lui dipinta della Cappello presenta una giovinetta che non tocca il quarto lustro; ed il lavoro è di una finita squisitezza. Quello del Bronzino rappresenta una donna di età ben maggiore per cui i tratti principali si risentono di quel tal passaggio che si traccia con lo scorrer del tempo sul viso di tutti, e principalmente di quelle donne che furono soggette a violenti passioni. — La casa Cappello una delle cospicue di Venezia può benissimo aver fatto ritrarre dal Tiziano la bella fanciulla quando questa stava ancora sotto il tetto paterno: e il Bronzino può averne dipinta l'effigie quand'ella era nella corte di Toscana, o quando ne fu Granduchessa. — L'acconciatura, e le vesti nel quadro del Vecellio, quantunque forse troppo ricche pel secolo, sono di costume veniziano: quelle del Bronzino hanno un carattere fiorentino, con quel certo che di spagnuolo che nel XVI secolo andava estendendosi per tutta Italia.

Il fatto si è che esaminati attentamente i due ritratti (ammessa la distanza fra l'una e l'altra età) i medesimi lineamenti si trovano fusi nelle due diverse tele; in quello stesso modo, che nel volto della così detta Venere del Tiziano spiccano i tratti di giovinezza della Duchessa d'Urbino (due quadri del Vecellio eseguiti per ordine del Principe marito di lei); come in altra Venere dello stesso maestro si trova ripetuto il ritratto di Laura Eustochio, poi Laura d'Este: dipinti estimatissimi fatti per commissione di Alfonso I di Ferrara.

F. A. Bon.

G. Cagnacci dip. — C. Villa dis. — F. Clerici inc.

LA MADDALENA PORTATA IN CIELO

LA MADDALENA

PORTATA IN CIELO DA UN ANGELO

DI GUIDO CAGNACCI

Quadro in Tela	*alti*	Piedi 5.	pollici	10.	linee	1
	larghi	» 4.	»	2.	»	10

Di questo celebre scolaro del Reni breve cenno, e non molto favorevole, dette il Malvasia; poche notizie, e queste inesatte, ci lasciò l'Orlandi; e succintamente pure, sebbene con più giustizia, ne discorse lo storico Lanzi il quale attinse i particolari del suo ragionamento dalla Guida di Rimini. Pretese il primo che il Cagnacci usasse con troppo ardire certe tinte lividette e azzurrine, che il maestro suo mescolava nelle carnagioni con tanto artificio. Afferma il secondo che il medesimo nacque a Castel Durante, e che il vero cognome suo fu Canlassi, trasmutatogli poi in Cagnacci per essere obeso e barbuto. Dice inoltre che fu assai stimato finchè si attenne alla maniera Guidesca, ma che decadde dalla sua gloria quando se ne scostò per adoprarne altra più forte. Il Lanzi diè più nel segno rilevando che nelle costui tele ognuno dee riconoscere bellezze guidesche, non disgiunte da originalità nelle arie delle teste e nell'effetto del chiaroscuro. E a questo giudizio, spero si atterrà chiunque osservi il dipinto che esprime la Maddalena portata in cielo da un Angelo. Ivi l'autore condusse le figure con mirabile impasto e con tinte che molto rassomigliano al vero; ivi con mano franca e sicura dette bel rilievo alle parti colla ben intesa collocazione di pochi lumi sulle parti più rilevate, e colla non men giudiziosa distribuzione delle mezze tinte e delle ombre. Non dissimula però il citato scrittore che nelle opere di esso talvolta si notano alcune libertà capricciose.

A questo proposito io credo che la presente ancora non sia affatto immeritevole di censura. Quell'Angelo, che sostiene la Maddalena non potrà esser lodato da veruno che ami nella pittura la convenienza e il decoro.

Del rimanente il nostro Guido ebbe i natali nel 1601, non a Castel Durante, ma bensì a Sant'Arcangelo, terra distante sette miglia da Rimini; e il padre suo chiamavasi Matteo Cagnacci o Cagnazzi, e non già Canlassi come avrebbe dovuto essere qualora fosse stato vero ciò che l'Orlandi racconta. Vero è che egli a Venezia adottò quest' ultimo cognome, forse perchè il suo proprio faceva ridere quei burlevoli cittadini; e col nome di Guido-Baldo Canlassi sottoscriveva le lettere che da lui si spedivano ai suoi amici della stessa città, poscia che ebbe stabilita la sua dimora a Vienna, dove era stato chiamato dall'Imperatore Leopoldo I, e dove morì l'anno 1681.

Intorno poi alla storia del presente quadro, dirò che il Cagnacci trattò due volte questo subietto; imperocchè uno similissimo a questo, fatto per la casa Angelelli di Bologna, passò nella Galleria di Dusseldorff avanti la metà del secolo XVIII, e vedesi inciso sotto il N.° 206 nel catalogo figurato di cotesta celebre quadreria, posseduta presentemente dal Re di Baviera. Non avendo trovato io nessun documento per credere che quello appartenuto alla casa Angelelli sia passato nella galleria Granducale; e d'altronde avendo questo tutti i distintivi dell' originalità, ardisco concludere averne l' autore fatti due similissimi; e non sarebbe irragionevole il credere che la fama di questa pittura, tenuta per una delle migliori di Guido Cagnacci [1], invogliasse alcuno della famiglia Medicea ad ordinargliene la replica.

Giovanni Masselli.

[1] G. B. Costa in una lettera al Cav. Gaburri, scritta nel 4 Novembre 1741, enumerando i migliori quadri del Cagnacci così esprimesi: *Non è da tacersi la Maddalena portata da un Angelo in cielo, che vedevasi in Casa Angelelli, ed ora è passata nella Galleria del sereniss. Elettor Palatino. Il Cagnacci quando per tante altre sue ragguardevoli opere, celebratissimo non fosse, il sarebbe unicamente per questa.* E G. P. Zanotti scrivendo al detto Costa dice che la Maddalena già posseduta dagli Angelelli era uno stupore.

LA MOGLIE DI PAOLO CALIARI

LA MOGLIE DI PAOLO CALIARI

DETTO IL VERONESE

DIPINTA DA LUI STESSO

Quadro in Tavola	alto	Piedi	2.	pollici	3.	linée	-
	largo	»	1.	»	9.	»	2

L'artefice che accuratamente ritrae le sembianze di una moglie non bella nè giovane, dà subito buona idea di sè e della compagna della sua vita. Infatti le memorie domestiche di Paolo Caliari sono tutte onorevoli. Divenuto facoltoso per quella somma abilità che lo fece emulo del Tiziano e del Tintoretto, fu sempre attivissimo, sicchè pare impossibil cosa, dice il Ridolfi, che nel breve tempo di sua vita sì numerose opere egli facesse: mantenne il decoro e l'indipendenza dell'animo e dell'arte; non ebbe orgoglio nè fasto; ma andò lodato per ingenuità di costumi e per temperanza; e reggendo la famiglia con saviezza, educò figliuoli che fecero onore al suo nome ed alla sua professione. Federigo Zuccheri, pittore e poeta, conferma questo elogio in alcuni versi, dove introduce la Pittura a lodarsi de'suoi seguaci più distinti:

Ma che dirò di Paolo Veronese,
Magnanimo, cortese ed eccellente,
Che diede fine a mille belle imprese?

La donna amata e scelta per moglie da un uomo così specchiato aver dovea quelle doti che a preferenza della bellezza, dell'oro e della nascita sono desiderate nella buona madre di famiglia. E chi non direbbe contemplandone

le sembianze ch'ella fu tale? Additano esse indole generosa e piacevole; modestia e decoro appariscono nel contegno e nelle vesti; sicchè al primo vederla tu la tieni in concetto d'accorta massaia e di saggia matrona; e pare che il marito effigiandola in età avanzata avesse voluto appunto premiarla dopo che lo ebbe secondato bene nell'educare i figliuoli. Così vedendo essi in che stima ella fosse tenuta da lui, dovevano sempre più rispettarla. I biografi di Paolo non parlano di questa moglie, nè citano l'epoca del ritratto.

Anche in quest'opera sono manifeste la facilità e la naturalezza del Veronese, proprie solo dei grandi maestri, essendochè egli « non poneva mai in fallo il pennello, e rendeva le figure sue a' secondi colpi finite ». L'impasto dei colori è florido, vivace, e maravigliosamente s'accosta al vero; poche ombre unite a un gran numero di mezze tinte impercettibili a chi non ha l'esercizio dell'arte danno rilievo alle parti; molta anima traspare dagli occhi, e i capelli sono condotti con massima cura, avvegnachè altrettanta non se ne palesi nel resto; ma anche la biancheria è da notarsi per essere dipinta bene con tocco delicato e leggero; sicchè questo non è già l'ultimo tra i dieci quadri del Veronese che sono nella celebre Galleria Palatina.

Pietro Chouar.

GESÙ CRISTO IN GLORIA
ADORATO DA ALCUNI SANTI

GESÙ CRISTO IN GLORIA

ADORATO DA ALCUNI SANTI

DI ANNIBALE CARACCI

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	6.	pollici	1.	linee	–
	largo	»	4.	»	6.	»	7

Agostino, ricordati che sei figliuolo d'un sarto, diceva Annibale Caracci al suo fratello, vedendolo aggirarsi per Roma fra gentiluomini di portamento elevato. Ciò basterebbe, se altro non si sapesse di questo luminare della celebre scuola bolognese, per conoscerne la grandezza di animo, che priva di ogni albagia ridicola suole accompagnare gli uomini di genio. E uomo di genio fu veramente Annibale. Istruito nella pittura dal suo cugino Lodovico Caracci, coll' osservazione de' grandi maestri, dei monumenti antichi e della natura si formò uno stile originale che si distingue pel disegno, pel colorito robusto e per l'effetto riconcentrato. Celebri sono i suoi affreschi in Bologna, e più di quelli la Galleria Farnese. Ma le sue onorate fatiche, caso non raro! non ebbero la ricompensa meritata. — Egli non sapeva adulare. — La Galleria Farnese suddetta, che gli costò otto anni di continue cure e profondi studj, per bassi intrighi di qualche ignorante e maligno, gli fruttò appena 500 scudi d'oro. L' infelice non si lagnò, ma rimase avvilito; quasi gettò via i pennelli; e fu costretto in commissioni importanti d'impiegare l'opera del suo prediletto Albano.

Quando però un cuore generoso e sensibile è stato mortalmente ferito, nulla più giova; egli cercò invano divagarsi; poi credendo stoltamente di sopire nell'abuso de' piaceri le cure edaci, come lo sciagurato che nella ebrietà cerca l'oblio de' mali, trovò la morte il dì 15 Luglio 1609 nell'anno

quarantanovesimo della vita, e fu sepolto accanto a Raffaello da esso tanto venerato. Amoroso coi discepoli, di umore faceto prima che la fortuna l'opprimesse, di memoria tenacissima nelle cose d'arte, trattò oltre il pennello anche il bulino, e la sua perdita rincrebbe a tutti i buoni. Una certa nobile fierezza presentano i suoi rosseggianti crini, gli occhi profondamente incassati, il sottil labbro e tutti i suoi risentiti lineamenti; e ne' varj ritratti che di lui esistono leggesi un' anima bollente, su cui vedesi, a malgrado del florido colorito della carnagione, aggravarsi a grado a grado la ferrea mano della sciagura.

Il quadro di cui qui diamo la incisione, attribuito ad Annibale, sembrami uno di quei dipinti chiamati *votivi.* Infatti vedesi un Prelato devotamente genuflesso, che da un Santo coronato, suo protettore, viene presentato al Re della gloria, il quale sulle nubi apparisce in mezzo al Principe degli Apostoli e a San Giovanni Evangelista. Sembra che quel giovane Prelato preghi anche un altro Santo, presso il quale è S. Maddalena penitente. Questi, come indica la palma, è un martire, e alquanto più giovane dell' altro re, del quale pare figliuolo. Il fondo rappresenta una campagna adiacente ad una città, ove s' inalza una cupola molto simile a quella del Brunellesco; ed è notabile uno storpiato che cammina carpone a qualche distanza dal gruppo principale.

Ma per bene intendere tutta questa composizione converrebbe sapere la storia del quadro. Forse allora si conoscerebbe chi sono i due Santi re, e ciò che per me è un mistero resterebbe svelato. Ora che questo dipinto è reso pubblico, non sarà difficile a qualche erudito trovare ciò che ignoro io, e così potrà veramente illustrarsi questa tela, sulla quale non ho voluto arrischiare chimeriche congetture. Il merito pittorico di essa quasi non la farebbe credere del gran maestro al quale viene attribuita: perocchè fiacco è il colorito, debole l'effetto, non purgato il disegno; e solo avvi un lampo di bella fantasia nella composizione, e specialmente nella gloria che a prima vista riesce assai gradevole.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

A. Carracci dip. — A. Muzzi dis. — A. Marchi inc.

NINFA CON SATIRO

UNA BACCANTE CON UN SATIRO

DI ANNIBALE CARRACCI

QUADRO IN TAVOLA	*alto*	Piedi	–.	pollici	10.	linee	9
	largo	»	1.	»	3.	»	3

Questa bacchica rappresentazione colorita sulla carta da Annibale Carracci, è il bozzetto di un celebre quadro da lui stesso dipinto pei signori Bolognetti, e che da gran tempo adorna la Tribuna della pubblica Galleria di Firenze, le classiche bellezze del quale trovansi qui compendiate; e dove manca il pregio di più studiata condotta, supplisce la grazia e la franchezza del tocco, e quella impronta di originalità che tanto si apprezza, perchè sembra essere l'istantanea espressione dell'intelletto eccitato dall'estro immaginativo [1]. Le differenze che passano tra l'opera finita e il bozzetto non sono molte nè essenziali; se non che la composizione è in quella meglio racchiusa nel quadro, che non lascia dalla parte destra nessuno spazio vuoto, terminando appunto dopo i piedi del volante Amorino. Questi inoltre è ivi alato, e solleva colla sinistra un gruppo di fiori. Il fanciulletto Fauno che qui fa vedere la sola testa, là mostra anche un braccio col quale cinge il nudo ginocchio della Ninfa o Baccante, la quale appoggia il gomito, non sul rilevato terreno, ma sopra un origliere color di porpora; e un panno simile copre in parte l'erboso ciglione sul quale sembra volersi ella coricare. Del rimanente, i

[1] Intorno a cotesto bel quadro ci narra il Malvasia nella *Felsina Pittrice*, Tomo I, pag. 378, che i tre Carracci usavano starsi a modello vicendevolmente, perchè Agostino era d'opinione che le attitudini riuscissero insipide quando erano rappresentate da modelli che bene non le intendessero; onde Lodovico, che era carnosetto, si spogliò fino alla cintura perchè Annibale copiasse dalla sua la schiena della Baccante, ch'ei chiama una Venere. Narra inoltre che i sigg. Bolognetti venderono il quadro medesimo alle Altezze Serenissime di Firenze.

toni del colore sono in ambedue simili; e però in ambedue fanno bellissimo contrasto le floride carnagioni femminili, con quelle abbronzate del Nume silvestre. — Dopo avere indicate queste poche particolarità, credo superfluo il trattenere più a lungo il lettore sul presente subietto, e però lo consiglio a volgere ad altro più importante la sua attenzione; imperciocchè se la sapienza degli antichi intendeva esprimere coi Fauni e coi Satiri la voluttà dei sensi, resa più baldanzosa dall'ebrezza, per cagione della quale l'uomo imbestialisce; certo è che la cristiana religione ha mezzi ben più efficaci per mostrarci la turpitudine del vizio, che non sono coteste fantastiche mostruosità. Laonde se la moderna scuola ha bandito dalla poesia e dalle arti i subietti mitologici, io, senza farmi cieco seguace d'un tal sistema, oso nulladimeno affermare, che per quello risguarda le rappresentanze bacchiche ed afrodisie, la pittura e la scultura, in questa moderna riforma, non hanno nulla perduto, mentre che la morale ha guadagnato non poco.

Giovanni Masselli.

S. FRANCESCO

SAN FRANCESCO

DI LODOVICO CARDI, DETTO IL CIGOLI

Quadro in Rame	*alto*	Piedi	1.	pollici	2.	linee	4
	largo	»	–.	»	11.	»	6

È noto che Iacopo Chimenti, detto l'Empoli, per la villa di Petroio appartenente a Pier Francesco degli Alessandri dipinse il Penitente d'Assisi, che genuflesso dinanzi a un Crocifisso sta meditando in luogo orrido e solitario i divini misteri [1]. E poichè l'Empoli era ghiottissimo e intemperante da esser chiamato per ischerno l'*Empilo*, effigiò in esso quadro sulle roccie dell'eremo quattro uccelletti, tra i quali si distingue un tordo, un pettirosso ed una cinciallegra, per avere occasione di chiedere continuamente i modelli veri al committente. Affatto simile a questo famoso quadro di casa Alessandri io trovo la presente pittura sul rame della quale fo parola. Ma nella Galleria pubblica esiste, nella stanza detta del *Baroccio*, un San Francesco attribuito al Cigoli, simile e a quello dell'Empoli sopra citato, e a questo della Galleria Palatina. Il Cigoli e l'Empoli erano quasi coetanei[2]: dunque uno di essi, posta la legittimità de' respettivi autori dei dipinti in questione, deve esser stato plagiario dell'altro. Ed è da notarsi che la somiglianza di questi quadri è tale che a prima vista sembra che un de' due debba esser copia [3]; talchè apparisce chiaro che

[1] Esiste oggi nel Palazzo de' nobili sigg. Alessandri in Firenze, ove lo fece trasportare il consigliere Giovanni degli Alessandri già benemerito direttore della Galleria.

[2] L'Empoli nacque nel 1551, il Cigoli nel 1558.

[3] Ecco le differenze più notabili da me osservate con un diligente confronto. Ne' due del Cigoli manca un rosario, pendente dal cordiglio del Santo in quello dell'Empoli. Il bel paesetto del fondo, che vedesi nel quadretto illustrato manca negli altri due quadri, e il tronco di albero che rimane nel primo al di là del Crocifisso, ne' secondi è trasformato in una rupe. Nel quadro della Galleria pubblica non vedesi il piede del Santo, perchè

il pittore il quale copiò non si dette neppure pensiero di far cangiamenti da deludere il volgo degli spettatori, e farsi credere originale nella composizione.

Lasciando pertanto all' Empoli e al Cigoli i respettivi dipinti che vengon loro attribuiti, si potrebbe fare qualche congettura. L' Empoli era un' artista d' ingegno ma dedito alla crapula, scioperato nel vivere, di sentimenti plebei; il Cigoli all' opposto era tutto spirituale, e sebbene perseguitato dalla sorte, sempre dignitosamente visse, sempre dedito a rappresentar temi sacri, e specialmente San Francesco, del quale sembra essere stato ammiratore e devoto. Perciò o bisogna credere che spinto dalla necessità il Cigoli fosse costretto a fare queste due copie (l' una in grande, l' altra in piccolo) del quadro di casa Alessandri, o che l' Empoli per non durar fatica a studiare un soggetto che forse non sentiva, copiasse il San Francesco del Cigoli, contentandosi di aggiungere i quattro uccelletti per aver la scusa di estorcer continuamente molta cacciagione al devoto Pier Francesco Alessandri.

Comunque, sia questo breve quadretto è sorprendente, per la fusione delle tinte, per l'effetto; ed è condotto con tale diligenza e finitezza che difficilmente in altre opere più vaste del Cigoli si ritrova. Il parlare della espressione devota in un lavoro del Cardi è opera perduta. Basti il dire che questa imagine del Serafico al solo mirarla invita alla devozione, alla preghiera. Scorgesi nel Santo quel fervore che partendo dall' anima diffondesi in tutte le membra. Il teschio, il Crocifisso, il libro di preghiere, i massi, l' orrido della solitudine, e più il volto del contemplativo richiamano tosto al pensiero la caducità delle cose terrene, al disprezzo delle quali porta il mistero della croce, la preghiera, la penitenza, il fervore di un' anima che nei romiti silenzi di un deserto sollevasi all' increato Principio.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

la tela è più breve, e perciò mancano anche gli alberi a destra dello spettatore, ed in basso, essendo la tela più corta, mancano alcuni massi. Le pieghe del saio, pure presentano qualche varietà; e in ispecial modo la fisonomia di San Francesco nell' attuale quadretto differisce alquanto da quella che osservasi negli altri due dipinti. Nel cielo pure notai qualche differenza negli accidenti della luce. Il più poetico mi pare quello della Galleria degli Ufizj. Rispetto poi alla maniera del dipingere, per quanto posso giudicarne io, ha molta somiglianza nei due quadri grandi, sebbene mi sembri più gradevole per l'effetto quello del Cigoli: il quadro piccolo di quest' ultimo, ha una tinta più soave e meno robusta degli altri due.

Cigoli dip. L. Pompignoli dis. G. Benella inc.

LA MADDALENA

SANTA MADDALENA

DI LODOVICO CARDI, DETTO IL CIGOLI

Quadro in Tela							
	alto	Piedi	5.	pollici	3.	linee	2
	largo	»	3.	»	10.	»	7

Nella vita di questo famoso artista scritta dal Baldinucci trovo il seguente passo: « Per il Cardinale Carlo de' Medici colorì la bellissima « figura della Santa Maria Maddalena nel deserto, poco minore del naturale [1] « ed ignuda se non in quanto viene da' proprj capelli ricoperta. Sta in atto « di sedere, stende la sinistra mano sopra una testa di morto, e coll'altra « tiene un libro che ella pose sopra una coscia. Conservasi oggi questo « quadro nel Palazzo del Serenissimo ec. ». Tal descrizione che combina col quadro che qui si dà inciso, corrisponde anche ad altro esistente nella Galleria degli Ufizj; il quale sembra una replica di questo della stessa maestra mano. Il fondo è assai diverso, e il teschio che qui è posto sopra un nudo masso, nell'altro quadro posa sopra un panneggiamento rosso che steso sopra la rupe ricorre dietro alla figura. La differenza più notabile però è nella testa. Quella di cui fo parola ha un'espressione di dolore intenso dell'anima il quale pur si manifesta col pianto, mentre l'altra sembra come assorta in una mesta contemplazione. Per dirlo in breve quella della Galleria

[1] Quella che illustro è grande al vero. Ma sembra che due fossero le Maddalene dipinte dal Cigoli, come apparisce da un altro passo antecedente al citato, e che qui riporto: « Dipinse... per Cosimo Ridolfi un San Francesco in orare, e la visione di Giobbe che poi pervenne in mano del serenissimo Cardinale Carlo de' Medici insieme con una Vergine che mostra insegnar leggere al fanciullo Gesù, ed una *Santa Maria nel deserto*, fatta già al Cavaliere Capinera Ricasoli ». Talchè la Maddalena della Galleria degli Ufizj sarebbe quella sì minutamente descritta dal Baldinucci, replica di questa pure acquistata dal Cardinale, ma prima dipinta pel Ricasoli. Basti aver accennato questa cosa, su cui decideranno gli eruditi ec.

degli Ufizj è meno adatta di questa a rappresentare la Penitente; e forse lo stesso artista che se ne avvide le pose l'aureola. Ma l'una e l'altra, a dire il vero, sembrano una copia fedele di una bella femmina, imitata anche negli stessi suoi difetti, un ritratto insomma di tutta la figura. Così i femori forse un po' lunghi, le braccia alquanto esili si riscontrano in ambedue: ma il colorito sugoso, trasparente, giustissimo ne' toni locali, da farlo parere della veneta scuola, la fedele imitazione del vero, il fondo poetico nella sua austera e selvaggia semplicità, l'espressione quale solea darla ai Santi lo spirituale dipintore del Patriarca d'Assisi, sorprende e quasi non lascia vedere i notati difetti, se pure debbono così chiamarsi. La critica severa potrà rilevare come una stranezza la eccessiva prolissità della chioma, e più la totale nudità della Santa: ma i pregj dell'arte, quei pregj che solo il genio sa porre nelle opere di questo genere, faranno sempre che il bel dipinto sia ammirato come un lavoro degno della fama di lui che venne chiamato il Correggio della scuola Toscana.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

S. ANTONIO

SANT' ANTONIO

DI IACOPO CARRUCCI DA PONTORMO

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	2.	pollici	5.	linee	2
	largo	»	2.	»	1.	»	8

Quell' Iacopo Carrucci che sortì da natura una mente fuor di modo elevata, e una indole fuor di modo bisbetica, che nel cammino della pittura diè i primi passi guidatovi per mano dal Vinci, che poi fu discepolo e competitore di Andrea, che ottenne lodi da Michelangelo e da Raffaello, che se *troppo facile a disvogliarsi di uno stile per tentarne un migliore*, e troppo vago di correr dietro alle mode non avesse, ogni tanto, mutato gusto e maniera, poteva certo primeggiare fra i grandi, che dal luogo ove nacque era nomato Pontormo, faceva questa mezza figura che rappresentaci un Sant' Antonio. A coloro che privilegiati di titoli e di ricchezze si levano in grande superbia par che guati l' austero, e che sclami con piglio sdegnoso e amorevole nel tempo istesso — « Miseri! « procedete per mala via. A che sì baldanzosi nella ostentazione di un vano « fasto e nella jattanza di frivoli onori sprezzate insultando i vostri fratelli « che solo il caso fece nascere poveri e oscuri? Siate imitatori piuttosto « del vostro Dio che mentre fu in terra e colle parole e coll' esempio « insegnava agli uomini l' umiltà ». — Quando si osservi come ei corruga la fronte, e come aggrotta le ciglia, e come fisa lo sguardo, e quando dai pochi vocaboli che veggonsi dimezzati interpretare si voglia l' epigrafe incisa sopra il papiro che va svolgendo, chi non direbbe essere intendimento suo di fare agli orgogliosi una tale rampogna e un tale richiamo? Che

dignitosa energia, e che animato risentimento nel volto suo, e ne' suoi atti! Qual tracotante dinanzi a lui non sentirassi compreso di vergogna e di confusione, quasi dinanzi ad un giudice che scruta con occhio penetrativo nell' altrui mente e nell' altrui cuore i più segreti pensieri e i più intimi affetti? Se è vera la sentenza di Dante che *la bellezza è armonia,* pochissime teste saranno, non v' ha dubbio, paragonabili a questa che il Pontormo ritrasse con sì ordinata concordia di parti da suscitare nell' animo di chi la contempla una piacevole meraviglia. E quantunque il bulino per valente che sia ed emulo del pennello non valga a imitare l' incomprensibil decoro, e l' amabile temperanza che risultando dal fascino dei colori costituisce la venustà d' un dipinto, nella incisione ve n' è però quanto basta a sodisfare persino gl' intelligenti della più schifiltosa e difficile contentatura, e a mostrare quanto il Pontormo, allorchè obbediva più all' impulso del genio che alla smania di novità, avesse potenza e sapere nell' arte.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

CORO DI CAPPUCCINI

ALLA MESSA CANTATA

CORO DI CAPPUCCINI

DI VINCENZO CHIALLI

QUADRO IN TELA *alto*	Piedi 2.	pollici 7.	linee 8
largo	» 3.	» –,	» 9

Al pari della poesia la pittura non sempre sollevasi a trattare tèmi, dove l'imaginazione signoreggia, e dove dagli oggetti sensibili trasporta all'ideale, e talvolta all'infinito. Soventè anzi ama presentarti i fatti consueti della vita, le scene domestiche: e ritraendo e costumanze e occupazioni unite a dolci rimembranze, giunge a svegliare l'attenzione, se non in tutti, almeno nella maggior parte degli spettatori, forse più che quando presta forma ad alcune famose pagine della storia. Se il pittore seppe ben far uso di certi potenti mezzi dell'arte sua, anche senza episodj, senza la poesia degli affetti che tanto da vita e importanza ai quadri, la sola fedele riproduzione di qualche festa, di qualche costumanza nazionale basta ad arrestare lo spettatore. I sempre mirabili giuochi di luce e d'ombra, che simili ai beni e ai mali onde alternasi il viver degli uomini, tanto servono a variare l'aspetto delle cose, può render piacevole la vista di un *interno*, anche senza l'accessorio di bene imaginate *macchiette*. Se queste poi vi si uniscano e sieno sì acconciamente pennelleggiate da farti quasi vedere come a traverso di un'apertura, il vero con tutte le sue potenti attrattive; allora il dipinto diviene pregiatissimo, e si osserva con piacere anche a confronto dei quadri detti di *stile*.

Di tal natura parmi il bellissimo *interno* che qui si dà egregiamente inciso, e sebbene così molto perda dei suoi prestigj perchè senza il colorito,

pure sarà facile vedere che l'artista più evidentemente non potea esprimere la scena che gli piacque effigiare. Rappresenta una Messa solenne, il diacono incensa il messale, sostenuto dal suddiacono: il sacerdote con tutta la devozione che si richiede a celebrare il gran Mistero, è alquanto rivolto verso gli spettatori, mentre tutti i frati in variate ma caratteristiche attitudini assistono alla Sacra Funzione. Inginocchiato sul davanti vedi un cappuccino che recita il rosario. È forse uno di quel convento, che ebbe l'obbedienza per partire come indica la sportella e il bastone che gli stanno accanto; e prega il cielo a camparlo dai perigli che potrebbe incontrare nel cammino per girsene altrove a esercitare la sua carità! Da una finestra aperta sopra l'altare penetra un chiaro splendore di sole a rischiarare la devota rappresentanza; e ti rammenta la mistica luce che a dileguare le tenebre del mondo si diffuse dal Vangelo, parte del quale il Diacono si accinge a fare udire ai circostanti.

Tutto è sì al vivo rappresentato per verità di colorito, per gusto e finitezza d'esecuzione, per giustezza d'espressione nelle movenze e nelle teste di quei religiosi, dei quali indovini quasi lo stato dell'animo, che tu aspetti di sentire il monotono e lento lento loro salmeggiare, simile al gemito di stanco pellegrino che, preso d'arcano timore misto a paziente speranza, per aspra e ignota valle s'avvia alla desiata patria, dalla quale ben non sa quanto sia ancora lontano.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

ADAMO

EVA

ADAMO ED EVA

DI LUCA CRANACH

Quadri in Tavola *alti* Piedi 6. pollici 7. linee —
larghi » 2. » 7. » —

Soggetto adattato agli artisti, che amano far pompa della loro valenzia nella difficilissima pittura del nudo, è la rappresentanza de' nostri Progenitori. Le Veneri, le Anfitriti, gli Adoni e simili delirj della mitologia non possono in noi risvegliare i sentimenti che ognuno dee provare alla vista di Adamo ed Eva. O tutti raggianti d'innocenza, di casto amore, e di reverenza a Dio prima della loro deplorabile caduta, o nell'ansia e perplessità che precede la colpa; o vergognosi della loro nudità e straziati da' rimorsi, vagabondi per la terra divenuta per loro un deserto, danno luogo a mostrare ogni sorta di espressione al dipintore che non consideri il tema come un'*Accademia di nudo*. Quindi ogni lascivia, ogni leziosità di movenza che possa deviare l'imaginazione deve essere sbandita. Che se la nudità sola può per sè stessa eccitare in certi osservatori idee lubriche, l'esperto dipintore sappia colla gravità o bellezza straordinaria de' concetti rendere inefficace la profana impressione sull'eccessiva *sensibilità* d'alcuni.

Questi due quadri di Luca Cranach [1], in uno de' quali rappresentò Adamo, nell'altro Eva, formano un solo concetto. La donna tiene in mano

[1] Fu figlio e discepolo del pittore Sunder, e nacque tra il 1472 e il 1473 nel territorio di Bamberga in Franconia nel castello di Cranach, d'onde trasse il cognome. Venuto in fama divenne pittore della corte elettorale di Sassonia, e per sessant'anni vi fu onorato e amato, specialmente da Federigo il Magnanimo, che prigioniero dopo la disfatta di Mulberg trasse conforto in vederlo dipingere. Fu amicissimo di Martino Luther, e vecchio ritirossi con lui a Wittemberg, ove fu eletto Borgomastro; nella città di Weimar, il 16 Ottobre 1553, terminò la vita lasciando un figlio pittore e letterato. Alla pratica del pennello congiunse il bulino: ma non ebbe il genio del Durer suo coetaneo. Pure anch'esso contribuì ad ingrandire la maniera della scuola, e pregiatissimi sono i suoi ritratti.

il pomo fatale, e (idea strana e nuova!) lo prende dalla bocca del serpente. L'espressione di lei è quale deve essere, cioè di una femmina vana che non riflette a nulla, che sorride al marito per indurlo a'suoi voleri. Giace ai piedi di Eva una fiera placida ancora, ma che incomincia a dar qualche indizio di ferocia, guardando bieca due volatili, che pacificamente le stanno appresso. Sull'albero vedonsi due pappagalli. Abbia voluto l'artista così indicare che Eva a guisa di quegli animali altro non seppe fare che ripetere al deluso marito le insidiose parole del demonio?

Adamo ha già preso dalle mani della consorte un ramo col pomo. Ma oh! come è titubante! L'incertezza dello sguardo e della movenza massimamente nella mano stesa e nel piede sollevato; l'atteggiamento della bocca che indica bene l'ansia di chi non sa determinarsi ad un passo incerto e periglioso, da renderlo o un Dio o un miserabile, non potea meglio esprimersi. A'piedi ha un pavone, emblema della superbia, ed un cervo che ben indica quella specie di timidità per cui non seppe far fronte alla tentazione.

È osservabile con qual mezzo naturale il dipintore, senza ricorrere a mendicati artifizj e a contorsioni, ha ben saputo salvare la decenza in queste figure viste ambedue di fronte ed in piedi. La sceltezza delle forme non è la parte più commendabile in questi due dipinti; triviali sono le fisonomie, dure le chiome, secchi i contorni. Ma sorprendente è l'imitazione del vero, la finitezza dell'esecuzione forse eccessiva negli accessorj, e massimamente nelle carni la freschezza del colorito.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

G. Crespi dip. *An. Muzzi dis.* *F. Rosaspina inc.*

S. FAMIGLIA

SACRA FAMIGLIA

DI GIUSEPPE CRESPI

Quadro in Tela	*alto*	Piedi 1.	pollici 7.	linee 8
	largo	» 2.	» 4.	» 1

Tra i tanti artisti di questo cognome io penso che al bolognese Giuseppe, detto lo Spagnolo dalla sua fastosa maniera di vestire, debba attribuirsi il dipinto presente; tanto più che sappiamo essere egli stato lungamente impiegato dal Principe Ferdinando de' Medici. È noto che dopo avere studiato sotto il Canuti ed il Cignani, si dette ad osservare i Caracci, il Guercino, i Veneti, il Correggio ed il Baroccio coll' idea di formarsi una maniera nuova come fece. Tutto solea trarre dal vero, forse senza scelta, riempiendo le sue composizioni di bizzarrie; e finalmente il suo bellissimo ingegno traviò. Nei fatti eroici ed anche religiosi non di rado pose molte caricature; i Sette Sacramenti pel Cardinale Ottoboni mostrano novità di invenzione, ed in quello in che espresse il Matrimonio pose una giovanetta che si sposa ad un vecchio ottuagenario fra gli scherni e le risa beffarde degli astanti. — Inconveniente sociale antico e moderno. — Visse lunga e felice vita [1], e come accade agl' ingegni fervidi che sanno far comparsa in società e spiegare fasto ed eleganza (ciò che avviene di rado a chi ha gran merito ma non sa farlo brillare) fu onorato, applaudito, e dal Papa ottenne un ordine cavalleresco. Dice il Lanzi che *pochi colori scelti per l'effetto principalmente, e questi vili e molto oleosi....... poche*

[1] Nacque nel 1665, e morì nel 1747.

pennellate impresse con intelligenza, è vero, ma con troppa superficialità sono il carattere della sua maniera men buona di dipingere.

Se non m'inganno la Sacra Famiglia che qui si dà incisa, offre appunto con poche tinte un gradevole effetto; e ad una certa distanza richiama l'attenzione. Ma scorretto è il disegno; *biaccosa* e mal modellata la schiena del nudo puttino; triviali sono le forme, quantunque presentino nelle teste molta verità. Brilla assai bene il lume sulle parti prominenti e una bella trasparenza presentano le ombre. Graziosissimo è il concetto, sebbene per avventura più adattato ad una comune scena domestica che ad una Sacra Famiglia. Imperocchè non mi pare che richiami idee molto elevate e mistiche la vista del divino Infante, il quale porge ad un uccelletto addomesticato una manina per eccitarlo a dolcemente beccarne le dita. Inoltre male si rende conto del braccio destro del San Giuseppe, la cui posizione è tutt'altro che dignitosa; e il volto della Vergine è quello di un'avvenente giovane; ma io temo che a malgrado dell'aria modesta non sia per eccitare mai devozione ed alti sentimenti in nessuno.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

IGNOTO

IGNOTO

DEL CAV. GIUSEPPE CRESPI

Quadro in Tavola *alto*	Piedi 1.	pollici 3.	linee 1
largo	» —.	» 9.	» 8

Accade talvolta che gli uomini per la sovrabbondanza dell'ingegno e per la cupidità della gloria vogliono troppo, e danno, volendo troppo, nelle stranezze: tanto è verissimo che se trasmoda anche la virtù degenera in vizio. Il cavalier Giuseppe Crespi, che, nato a Bologna il 6 Marzo 1665, si mise nel cammino dell'arte quando già un Guido, un Guercino e i Caracci l'avevano risuscitata a nuova vita e a nuovo splendore, conobbe quanto era difficilissima cosa dopo i trionfi di quei segnalati farsi celebre al mondo, e di spiriti generosi com'era, mal sofferendo rimanersi fra i pedissequi imitatori che reputava col buon Flacco un armento di servi, deliberò fra sè stesso di cercarsi una via non tentata per appagare quel desiderio che il tormentava d'un nome illustre. Pur come trovar qualche spiga in un campo ove portaron la falce di tal sorta lavoratori? « Ma che! ei pensava: i sommi artisti che « mi hanno preceduto ebber ciascuno una dote caratteristica col privilegio « della quale divennero meravigliosi, mentre che nelle altre non riuscirono « straordinarj e v'ebbero a trovare degli emuli e dei competitori. Tiziano « per la vivezza del colorito, Correggio per la venustà delle grazie, e i « Caracci per lo splendore dell'invenzione non ebbero uguali. E se aiutando « la naturale disposizione colla indefessa fatica venissemi fatto di riunire « in aggiustato complesso, non dico la perfezione di quelle classiche doti « che non potrà mai conseguirsi dall'intelletto e dalla mano dell'uomo, ma

« sol quanto basti a fruttarmi quaggiù rinomanza ed onore? Allora io starò « per contento ». Nè fallivagli forse l'ardua intrapresa: giacchè unendo al buon volere una istancabile alacrità più volte copiò e ricopiò le tele e gli affreschi dei Caracci e di Guido, e non soddisfatto di questo lungo e penoso esercizio volle e potè a spese di Giovanni Ricci suo Mecenate fare utili viaggi, e visitare parecchie città d'Italia, ove i prodigi si ammirano della pittura: e in tal guisa ebbe campo di studiare a Venezia le opere di Paolo e del Vecellio, a Modena e a Parma quelle del Correggio, a Pesaro e a Urbino quelle del Baroccio di cui fu sempre entusiasta. Ma quando stette per raccogliere a tanti sudori lo sperato compenso, sedotto dalla smania che avea soprammodo grandissima di acquistare una originalità nello stile, rimutando in temerità il coraggio, e passando i confini oltre i quali non consistono nè il retto nè il vero nè il bello, aggiravasi per lo specioso campo del manierismo che è nell'arte pittorica com'era quel dei sofisti nell'arte oratoria: talchè ivi raccattò biasimo ove speravasi applausi, e al tribunale dei posteri meritò la taccia di soverchiamente essersi divagato per la via che guida alla corruttela del gusto. Perciò Raffaello Mengs che fu, non v'ha dubbio, *giudice competente*, di lui parlando ebbe a dire *che la scuola bolognese finiva nei capricci del Crespi.* Ciò nullameno tra i quadri dello Spagnolo (così lo denominarono i condiscepoli perchè vestiva con ispana lindura) se ne trovano molti che, esenti dall'appostagli pecca, formano tuttavia l'amore e la delizia degl'intendenti. Venne per altro in altissima fama a cagion dei ritratti, che *per la molta pratica che s'era acquistata sopra il vero* (racconta il figliuolo di lui che ne scrisse la vita) *macchiava all'uso guercinesco toccandoli con tanta velocità e con tanta prontezza da farne perfin quattro al giorno.* E questo che abbiam sotto gli occhi e che rappresenta le sembianze di un vecchio accigliato e severo, da tutti è assai commendato e per la correzion del disegno, e per la bontà delle tinte, ma soprattutto per la maestria del rilievo che lo fa spiccar dalla tela con singolare illusione.

Domenico Gazzadi
DA SASSUOLO.

G. De Crespi dip. Tosi dis. Cav. Gio. Paolo Lasinio inc.

IL DEPOSTO DI CROCE

IL DEPOSTO DI CROCE

DI GIROLAMO DA CARPI

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi 2.	pollici 4.	linee 10
	largo	» 1.	» 8.	» 5

Sembrami che il dipintore per tentare cose nuove nel solenne e patetico soggetto del morto Redentore deposto di croce, siasi troppo allontanato dalla narrazione degli Evangelisti, sublime nella sua semplicità, e dalle pie tradizioni. In temi siffatti io credo che ogni arbitraria fantasia riesca sempre a danno del sentimento religioso, principale oggetto delle sacre rappresentanze: e dove l' artista credè riscuotere elogi incontra biasimo.

Se infatti si consideri questo dipinto del nostro Girolamo, vedremo che l' aver posta in lontananza Maria-Vergine svenuta e assistita dalle pietose donne scema l' effetto della dolorosa scena, e rende troppo comune l' angoscie di Nostra Donna. Non così fecero e il Perugino, e il Frate, e Andrea, e tanti sommi. Di più il prediletto Giovanni, il tenero discepolo, il quale mai abbandonò il suo divino Maestro neppure sul Golgota; e fra le brutali squadre, e tra i farisei e i pontefici bestemmiatori, quando e cielo e terra era in tumulto per la morte del Verbo-umanato, stette sempre presso la Croce, dov' è adesso che dee prestare gli ultimi pietosi ufficj al morto Salvatore? Questa mancanza è strana, è inusitata. Quei che forse debbono rappresentare Giuseppe d' Arimatea, e Nicodemo hanno l' aria di due indifferenti, che in quell' atteggiamento male potrebbero stare vicino all' esanime spoglia di uno anche sconosciuto. Che dovrà dirsi poi vedendoli vicini al Nazzareno, nel quale riconoscevano il Signore dell' universo? Chi sia poi colui che sostiene sotto

le ascelle Gesù non saprei dirlo con certezza. All' abito pare un soldato. Sarà Longino già convertito. E quella donna che dee rappresentare la Maddalena? sebbene sia forse per la grazia la miglior figura del quadro, pure piuttosto che a lei, sì tenera, sì spirituale, somiglia nell' espressione del volto ad una femmina la quale stia ad osservare se la mano di Cristo è di bella forma, e non a compiangerne la ferita. Nel Cristo non è quell' abbandono che si vede nei cadaveri, e pare piuttosto un addormentato che un morto. Il fondo rappresenta più un antro del Calvario che il sepolcro scavato nel masso. È troppo vasto, e l' irregolarità dell' apertura d' onde apparisce al di fuori la Madonna in deliquio, è troppo irregolare perchè una pietra, secondo il costume ebraico di seppellire gl' illustri defunti, possa poi richiuderla esattamente. Insomma io non so vedere che errori in questa composizione. Guai se fosse di un moderno! sarebbe oggetto di censura atroce.

Ma se la critica può giustamente attaccare il dipinto pei concetti e pel modo di rappresentare il lugubre spettacolo, non posso negare che vi brillano molti pregi d'esecuzione. Una gran fusione di tinte, ed un rilievo che ferma lo spettatore non gli lasciano a prima vista osservare i difetti che a me è parso vedervi. In area sì disadatta il gruppo è bene ed ingegnosamente collocato. L' intelligenza delle parti, la facilità del pennello che bene indica il giro dei muscoli, supplisce al poco rigore delle proporzioni. L' aria delle teste fa pensare a quelle predilette dal Vasari, vagheggiato forse troppo da Girolamo. E sebbene egli studiasse e Raffaello e il Correggio e il Parmigianino, pure qui non seppe far suoi i loro pregj straordinari; e più di essi seguì il Biografo Aretino; tanto è vero che più facilmente s' imitano i defetti che le bellezze.

P. Canini

DELLE SCUOLE PIE.

IL SALVATORE IN CASA DI MARTA

IL SALVATORE

IN CASA DI MARTA

DI FRANCESCO BASSANO

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	2.	pollici	5.	linee	11
	largo	»	3.	»	7.	»	4

Gesù adunque sei giorni avanti la Pasqua venne in Betania ove era Lazzaro..... il quale egli avea suscitato dai morti. E quivi gli fecero un convito [1]. Ecco il subietto che volle pennelleggiare Francesco da Ponte, denominato il Bassano, e certo seppe trattarlo dall'artista che fu di sicuro critierio, di fantasia vivace e di squisitissimo gusto. E perchè gli cadesse in acconcio parecchj dipingere di quegli oggetti, che quantunque sian riputati anzi triviali che no, pur soleva egli ritrarre con tanto amore e con tanta naturalezza, volle rappresentarci la cucina di Lazzaro, dove ciascuno individuo della eletta famiglia s' affaccendava a preparare il convito per fare a Gesù l'onore e la festa che sapevan più grandi. Ma in quella che più fervea l'opera ecco alla soglia dell'uscio con due Apostoli il Nazzareno. Gli otto personaggi, che da bene ordinati gruppi hanno vivissima parte all'azione, o coll' aria del sembiante o colla movenza della persona vanno significando ciascuno il proprio carattere e il proprio affetto; Maddalena uno sviscerato entusiasmo, per cui d'ogni cosa e fino di sè dimentica sta ginocchioni ed in estasi a udire il Divino Maestro: Marta un' ansietà siffattamente ufficiosa, che lo inchina bensì con pia riverenza, ma standosi ritta, come quella che pena di soprassedere l'appresto che facea di mestieri ad usargli degna accoglienza: Lazzaro il candore dell'animo e la dirittura della coscienza che gli segnalarono

[1] S. Giovanni, XII.

di buoni costumi la semplice vita: il pescatore un impeto passionato, come d'ordinario si manifesta negli uomini rozzi quando forte commossi sì di leggieri trascendono o alla esaltazione, o allo smarrimento: l'ancella una diligenza studiosa all'esercizio delle casalinghe bisogne: gli Apostoli la sommissione e lo zelo d'intendere e di notare le ispirate parole che escono dalla bocca del Redentore, il quale irradiato da una celeste avvenenza la fronte, gli occhi le guancie e le labbra distinguesi con uno stare tutto piacevolezza, con un far tutto grazie, con un conversare tutto soavità e tutto amore. Perchè nulla manchi alla eccellenza del suo lavoro il da Ponte disegnò e colorì con scrupolosa imitazione eziandio gli accessorj. Osservisi infatti il gattuccio che slanciandosi vispo ad una scodella che sul pavimento vennegli offerta con entro qualche leccume, e il cane che invidia al ghiotto boccone, poi non osa perigliarsi alle terribili unghiate e standosi lontano gli abbaja gli tien d'occhio: piuttosto che figurati sopra la tela non rassembrano proprio vivi? Lo stesso dicasi delle anitre e delle pollanche che bell'e spiumate sono già in punto da farne le imbandigioni, e così delle suppellettili e delle masserizie ond'è fornita in buon dato la stanza, e la tavola con suvvi le boccie, la saliera, i tondini e là scansìa coll'assortimento dei piatti, e qua e là pentole, calderotti e tegami, con tutto che fa d'uopo a modesta agiatezza, e che l'insigne pittore effigiava mirabilmente secondo il vero, e disponeva con artificiosa intelligenza di prospettiva. E ciò che piacevolmente trattiene ed illude gli è il fondo del quadro che da una specie d'ampio verone ci offre la vista dell'aperta campagna, la quale distendesi prima in una deliziosa pianura con piante superbe di bella frasca, appare dopo variata da facili colli che le ridono intorno con verdi macchie e con ameni casali, e più oltre ad immensa distanza finisce con una catena di poggi, che fanno un pittoresco orizzonte. Per buona ventura questa mirabile tela ha conservato, dopo tant'anni, morbido, fresco, trasparente, vivace il suo colorito: lochè ben mostra sino a qual grado il nostro Francesco possedesse l'arcano magisterio d'impastare le tinte.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

F. Bassano dip. *L. Becheroni dis.* *A. Viti inc.*

GESÙ CRISTO ORANTE NELL' ORTO

GESÙ ALL' ORTO

DI FRANCESCO BASSANO

Quadro in Tela	*alto* Piedi 2.	pollici 8.	linee 3
	largo » 3.	» 11.	» 4

Terminata la sacra cena coi suoi Discepoli, il Redentore andò nel monte degli Ulivi in compagnia di loro, e giunto colà disse: Orate per non entrare in tentazione; poi allontanatosi quasi un trar di sasso, postosi in ginocchio orava, dicendo: Padre, oh! volessi tu trasportar da me questo calice! ma pure, non la mia volontà, ma la tua sia fatta. Ed un Angiolo gli apparve dal cielo, confortandolo. Ed egli essendo in agonia, orava viepiù intensamente: ed il suo sudore divenne simile a goccie di sangue che cadevano in terra [1]. Questo passo del Vangelo è stato bene rappresentato dal nostro veneto artista. Tu vedi nella prima linea del quadro Pietro, Giacomo e Giovanni sopiti in una specie di letargo, mentre il Nazzarèno è per cader bocconi al suolo. L' alato messaggiero lo conforta, lo sostiene. Da lungi tu scorgi la squadra condotta del perfido Giuda che al chiarore di notturne faci si avanza per prender l' Uomo-Dio, e tutto spira intorno tristezza spaventosa e lugubre. Un uccello di sinistro augurio sta sull' albero, vicino al quale dorme il Principe degli Apostoli, quasi nunzio della sua vicina caduta. A malgrado che la sagoma della tela sia poco adatta, il dipintore vi ha egregiamente collocata la sua composizione. Le figure hanno gran rilievo, espressive fisonomie, sebbene triviale sia quella di Gesù. Le carni, i panni, il fondo bellissimo sono pennelleggiati con gran verità, trasparenza

(1) San Luca, Cap. XXII.

ed ardire. Pure l'esecuzione non è condotta con quella finitezza che tanto contribuisce a render gradevole una pittura, massimamente di soggetto sacro; e gli artisti soltanto possono pregiare debitamente il tocco franco e quasi direi fiero, col quale ha saputo con pochi ma opportunamente collocati colpi dare un effetto piccante alla bene ideata scena.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

I. Bassano dip. *V. Dicheroni des.* *Camera inc. Farinati dires.*

SCENA PASTORALE

SCENA PASTORALE

DI FRANCESCO BASSANO

Quadro in Tela *alto*	Piedi	2.	pollici	10.	linee	7
largo	»	3.	»	9.	»	6

Bella questa campagna che ride ed esulta nella pompa e nella ubertà dell'autunno! bello a vedervi l'agreste famiglia in gran faccenda per cogliere il dono più caramente prezioso tra quanti ne somministra la stagion delle frutta! Qua un contadino lo accenna con dito o alla sorella o alla sposa che sta guatando con meraviglia, mentre ivi presso la madre si china a porne giù in terra due ricolmi canestri, e latra al suo arrivo ruzzando il cane: là un altro montato in cima a lungo scalèo va spiccando dal tralcio nativo i grappoli rosseggianti e maturi, e intanto che il vecchio ne versa entro un tino ampia cesta, e che la ragazzetta inginocchiatasi alla bigoncia attinge con una ciotola il mosto, e la si porta, per assaggiarlo, alla bocca con piglio di ghiottoncella, il gagliardo bifolco sopravviene pungendo i giovenchi aggiogati alla treggia con sopravi canajuolo, sangioveto e moscatello in buon dato, che il più giovane della casa posto nel mezzo s'affatica a pigiare nudo le gambe: sparsi ovunque panieri, corbelli, barletti: e ciascuno, uomini e donne che intendono al genial lavorio, muscolosi quelli e robusti, queste nell'aria del volto e nelle forme della persona soprammodo leggiadre, si atteggia con sorprendente naturalezza: chè pochi seppero, come il Bassano, compor le figure all'energia e alla baldanza delle opere villanesche. Ma impertinente al quadro che esaminiamo ci sembra il titolo di *scena pastorale*, e secondo la nostra opinione meglio

tornava chiamarlo *il giorno* o *la festa della vendemmia:* non incombendo la cultura delle viti e la raccolta delle uve ai mandriani, che invece si occupano a mungere il latte, a formare i caci, e a ricuocere il siero. Anche in questo però, come nell' altro che *scena* rustica denominava, e del quale abbiam già fatto parola, sfoggiò il buon Francesco l'artificio che avea tutto suo di colorire con un impasto di tinte vaghissimo e trasparente, e di pennelleggiare con tratti liberi e disinvolti e nel medesimo tempo meditati e sicuri.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

F. Bassano dip. *A. Bacheroni dis.* *Terrone e Conte inc.*

SCENA RUSTICA

SCENA RUSTICA

DI FRANC. DA PONTE, DETTO IL BASSANO

QUADRO IN TELA *alto* Piedi 2. pollici 10. linee 7
largo » 3. » 10. » 7

Una rustica scena! bene: vediamola — io son d'avviso, che al titolo del nostro quadro anche l'uomo più inebriato dalla magia voluttuosa delle città, fatta una simile esclamazione debba intrattenersi di buon grado a osservarlo per l'amore che tutti portiamo alla modestia del vivere e alla semplicità dei costumi, che potrà essere bensì intiepidito ma non mai spento dai superbi ozj e dai fragorosi diletti di quel che si chiama con moderno vezzo *bel mondo*, o *gran mondo*; perchè il giorno vien sempre che la natura dopo lunghe violenze reclama i suoi dritti, e ci ridesta imperiosa nell'animo il desiderio e il bisogno dell'aperta campagna. Quando abbandonandoci la fortuna ci abbandonano anche gli uomini non troviam forse nella tranquillità e nella pace di villereccio recesso un dolce conforto? Quando una calamità ci percuote, alla vista d'ermo laghetto e di piaggie romite non sentiam forse alcun poco disattristarsi le nostre pene? Quando gli anni ci tolgono alle membra il vigore, ed all'animo sin la speranza nel terribile isolamento della vecchiaja non rallegriamo forse la mesta fronte, se n'è dato sederci tra l'olezzo dei fiori e la verdura dell'erbe? Quando languiamo convalescenti dopo morbo pericoloso non sospiriam forse le aure salubri delle colline come quelle che meglio e più presto ci faran rifiorire sul volto le rose della salute? Quando la fantasia di un artista vuole inspirarsi, ove cerca e ove trova l'arcana potenza che immagina e crea

fuorchè tra i monti ove ha continuo innanzi agli occhi variate e magnifiche viste, ora la maestà delle orride balze, ed ora la pompa di apriche vigne, qua sterili deserti e là valli ubertose, quinci il silenzio delle foreste, e quindi il fragor del torrente, dappertutto insomma quell'incantevol contrasto del selvatico e dell'ameno che suscita nel cuor tanti affetti e nella mente tanti pensieri? E Iacopo da Ponte fondatore della celebre scuola che rivaleggiava colle famose di Padova e di Venezia, tornato dopo la morte del padre, a Bassano, oggi ricca e popolosa città e in quei tempi non più che terra modesta, non sentì forse, allo spettacolo delle campagne che sì ridenti di sito, e sì popolate di casolari le pompeggiavano intorno, non sentì risvegliarsi nell'animo il concetto del suo terzo stile *tutto natura, tutto semplicità e tutto grazia, che* a detta del Lanzi, *ha preluso in Italia al gusto di una intera nazione che è la fiamminga?* Cominciò dunque a far subbietto de' suoi dipinti le azioni delle genti minute e le singolarità degli umili luoghi, copiando dal vero quando l'interno di una stalla o di una cucina, quando il prospetto di un'aja o di un fondaco, ora un tugurio di un pastore, ed ora la bottega di un artigiano, tutto che infine gli veniva trovato di vistoso e di pittoresco. Francesco che gli fu primogenito, e che nel cammino dell'arte tanto lasciossi addietro i suoi tre fratelli, innamorò più che altro di questa maniera, e sull'esempio del padre colorì le sue tele con quei colpi liberi di pennello, e con quei tratti di lucide tinte, che direbbesi sprezzatura, e che par da vicino un impasto confuso, ma a qualche distanza produce un effetto stupendo. Testimonianza di qual valore egli fosse in questo genere di pittura posson fornirci i due quadri di sua mano che si ammirano nella stanza del Prometeo, e che rappresentando con semplice stile usanze contadinesche, come fannosi dai poeti gl'idilj, furono da lui chiamati uno *scena pastorale*, e l'altro *scena rustica.* Questa osserviamo per ora. Ecco un vasto cortile che si apre come spianata a rusticale capanna: la quale per le ingiurie degli anni e delle stagioni minacciando ruina abbisognava di un pronto restauro: epperò la povera famigliuola, che vi ha il suo ricetto, fu obbligata a mettere fuor sotto il cielo le suppellettili domestiche, e gli attrezzi rurali, d'ogni sorta

masserizie e stoviglie per dar luogo e comodità che si provveda a ogni sconcio. Tutti adunque in gran pressa, e in grande faccenda uomini e donne: di quelli altri sta ginocchioni e sega una trave, altri incurvandosi sulla marra scava una fossa, altri in cima ad uno scaleo pianta chiodi per commettere il palco: di queste chi porta un fastello di assi che son necessarie alla costruzione del nuovo tetto, chi ravviva col soffietto la vampa in focolare posticcio sotto il pajuolo per cuocer l'asciolvere o il desinare, chi tornasi dalla fonte con due orci d'acqua sopra la spalla: frattanto la massaja trae da una cassa lenzuoli, tovaglie, coperte e via discorrendo, sì per esplorarne la condizione, sì per farne la numerata, e sì per darci aria: qua e là di varie maniere animali: una capra, un montone, e un coniglio: il gallo che va alla busca, e le pecorelle che ruzzano con tripudio. Oh come e le persone e le bestie e le cose vi sono veracemente ritratte ciascuno co'suoi caratteri e co'suoi attributi, e come disposte con bella gradazione di colorito e con esatta regola di prospettiva! Che naturalezza negli svolazzi e nelle pieghe dei vestimenti! Che espressione e che vita negli atti e nelle movenze delle figure! Che fisonomie nei maschj giovialone e animate da un brio vigoroso, e nelle femmine vereconde e piene di amabile grazia! O si osservin le parti, o si osservi l'insieme quanto incomparabil delizia! Fu certo sventura che il nostro Francesco poco operò e poco visse: giacchè la terribile malinconia o *l'atra cura* a cui andava soggetto gli facea d'ordinario perdere il tempo, e poi gli fece perdere la ragione, in guisa, che slanciandosi con disperato impeto da una finestra troncò innanzi tempo i suoi giorni.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

IGNOTO

J. Bassano dip. *Tosi dis.* *M. Cignaschi inc.*

IGNOTO

N.° 2

DUE IGNOTI

DI FRANCESCO, E JACOPO DA PONTE

Quadri																	
	1.° in Tavola	*alto*	piedi	-.	poll.	7.	lin.	6.	*largo*	piedi	-.	poll.	6.	lin.	9
	2.° in Tela	»	»	-.	»	10.	»	9.	»	»	-.	»	8.	»	3

Francesco da Ponte detto il Bassano, nato a Vicenza verso la fine del secolo XV, si rese celebre tra gli artisti della prima epoca della scuola veneziana, fu seguace dei due Bellini, e seppe coltivare così bene l'ingegno del figliuolo Jacopo da preparare in lui uno dei più abili pittori del secolo XVI, e da meritarsi la riputazione di caposcuola. Il Lanzi nota opportunamente, e non sarà mai inutile ripeterlo, che molto giovò a Francesco l'esser versato nelle umane lettere e nella filosofia per illustrare sè stesso e per addestrar bene il figliuolo. Morì nel 1530; e non solo il figliuolo ma anche tre suoi nipoti, Francesco, Leandro e Giovambatista (sebbene con minor celebrità d'Jacopo) esercitarono la pittura, sicchè in tutto il secolo XVI e più oltre, per opera di questa famiglia la scuola bassanese sostenne molto bene il decoro delle arti, e le sue opere sono sparse in gran numero specialmente nell'alta Italia. L'ignoto giovinetto (N.° 1) effigiato da Francesco, benchè non sia condotto fino all'ultima finitezza, tuttavia non è tra i lavori meno pregevoli del suo pennello. È dipinto, come suol dirsi, alla prima, e il tono delle tinte assai ricche è pieno di vita; il tocco è franco e libero nelle carni e nei panni.

Ecco un bel volto (N.° 2) che manifesta indole austera e piacevole insieme, talchè si direbbe essere il ritratto di un modesto filosofo, di un uomo da natura inclinato a lodevoli azioni ed a nobili sentimenti. Il qual

concetto per avventura è avvalorato dallo sguardo umano ed attento che l'artefice ha saputo ritrarre con maestria, e dalle vesti dimesse, che senza affettata sprezzatura denotan modestia. Le tinte calde, la naturalezza del colorito, la trasparenza di questo dipinto attestano la molta abilità d'Jacopo da Ponte detto il Bassano o il Bassano Vecchio per distinguerlo dai colleghi come lui soprannominati. Egli nacque nel 1510, due anni prima del Tintoretto, e per volere del padre andò a Venezia raccomandato a quel celebre Bonifazio, maestro tanto geloso dell'arte sua che Jacopo nol vide mai colorire se non guatandolo furtivamente per le fessure dell'uscio del suo studio. Ma l'ingegno del giovinetto sapeva aprirsi una via anche da sè medesimo, e prometteva alla pittura un altro Tiziano. Infatti la magia del colorito, l'armonia della luce, la finezza d'intendimento nelle pieghe, meritarono che il suo stile perfezionato fosse tenuto per mirabile e originale, talchè tutto natura, tutto semplicità, tutto grazia, al dire del Lanzi, ha preluso in Italia al gusto di un'intera nazione straniera, ch'è la fiamminga. E forse accadde che fatto non felice esperimento di sè nelle opere di grandi proporzioni e nei soggetti di molta forza, con modesta accortezza, non comune in artefice già lodato, si attenesse ad opere meno grandiose, e si studiasse di condurle a maggior finitezza ripetendole spesse volte. Quindi frequentissimi sono i quadri ov'egli introduce lume di candela, capanne, paese, bestiami, attrezzi di rame, cose tutte che aveva sotto gli occhi e che ritraeva stupendamente. Di che dette chiara non che piacevole testimonianza Annibale Caracci, il quale ne fu ingannato con un libro dipinto sopra una tavola, a cui egli stese la mano per prenderlo quasi fosse vero. Ma assai maggior lode gli venne dal Tiziano che volle comprare pel suo studio una copia del Sacrifizio di Noè, tanto v'erano ben dipinti i quadrupedi e i volatili; dal Tintoretto che si augurava il suo colorito e in qualche parte volle imitarlo; e da Paolo Veronese che gli dette per discepolo Carletto suo figlio, affinchè lo istruisse in parecchie cose, e specialmente *in quella giusta dispensazione di lumi dall'una all'altra cosa, e in quelle felici contrapposizioni, per cui gli oggetti dipinti vengono realmente a rilucere,* ch'è la gran lode che allo stile d'Jacopo dà l'Algarotti.

Pietro Chouar.

A.° del Castagno dip. *L. Pampaloni dis.* *G. Ulele inc.*

IGNOTO

IGNOTO

DI ANDREA DEL CASTAGNO

Quadro in Tavola				
alto	Piedi 1.	pollici 5.	linee 8
largo	» 1.	» 5	» 4

Se mai fu vero che nelle opere dell' uomo si trasfonda sovente un indizio dell' indole sua, ciò venne confermato da quelle di Andrea del Castagno, il quale d' animo fiero, in ogni azione del corpo, così com' era della mente, spedito, collerico, vendicativo, e infine, come ognun sa, stato capace di tradire iniquamente colle arti di simulata amicizia Domenico Veneziano inventore del dipingere a olio, seppe molto bene esprimere nei volti la rozzezza, l' odio e la rabbia, e diede loro con tinte livide e tetre aspetto grave e terribile. E tanto fu spinto da natura a questo modo di fare che ritrasse gli uomini di santa vita con fisonomie piuttosto odiose che edificanti, colse con trasporto l' occasione di trattare argomenti sciagurati [1], e dipingendo in Santa Maria Nuova di Firenze la morte della Madonna, giunse perfino a fare la propria immagine nel ritratto di Giuda Scariotto,

[1] Narra il Vasari nella sua vita: — « L'anno 1478 quando dalla famiglia de'Pazzi ed altri loro aderenti e congiurati fu morto in Santa Maria del Fiore Giuliano de' Medici e Lorenzo suo fratello ferito, fu deliberato dalla Signoria che tutti quelli della congiura fussino come traditori dipinti nella facciata del Palagio del Potestà; onde essendo questa opera offerta ad Andrea, egli, come servitore ed obbligato alla casa de' Medici, l' accettò molto ben volentieri; e messovisi la fece tanto bella che fu uno stupore (*opera da gran tempo perita*); nè si potrebbe dire quanta arte e giudizio si conosceva in quei personaggi ritratti per lo più di naturale, ed impiccati per i piedi in strane attitudini e tutte varie e bellissime. La qual' opera perchè piacque a tutta la città, e particolarmente agli intendenti delle cose di pittura, fu cagione che da questa in poi non più Andrea del Castagno, ma Andrea degl' impiccati fosse chiamato » (*titolo bene adattato a tale artefice assassino, osserva opportunamente il Della Valle*).

come egli era nella presenza e nei fatti. — La naturalezza e la movenza del presente ritratto, la vivacità degli sguardi, la diligenza del disegno e la maestria del pennello danno molto pregio a questa pittura. Oltre di che riesce importante per la rappresentazione esatta del costume del tempo, e chiaro apparisce che la somiglianza dovè esser grandissima. Ma chi era costui che si compiaceva di farsi ritrattare da Andrea? o piuttosto aveva egli l'originale tutta quella espressione burbera che il pittore, tratto forse dalla propria indole, gli attribuiva? Tanto è vero che l' ingegno in qualsivoglia opera umana divien sospetto, e sparge un senso di spiacevole diffidenza intorno a sè stesso quando non è accompagnato da onesti costumi.

Pietro Chouar.

ECCE HOMO

ECCE HOMO

DI FRA BARTOLOMMEO DELLA PORTA

Quadro in Affresco *alto* Piedi 1.	pollici 5.	linee 6
largo » 1.	» 1.	» 5

Quando nel 1834 copiava l'Elia che rimprovera Jezabella ed Achab dopo l'assassinio di Naboth, magnifico disegno in penna del Cavalier Luigi Sabatelli nella Galleria del Priore Ricasoli, ad ora ad ora nel riposarmi mi deliziava sopra alcuni quadri: tra essi un embrice dipinto a buon fresco tirava a sè spesso la mia attenzione. Vi è rappresentato un Nazzareno coronato di spine: e quelle dignitose e dolci sembianze velate da una soave mestizia, quelle forme divine, quel fare grandioso e quel sentimento che rende una testa sola talvolta più ammirabile di un quadro, m'invogliarono a domandare di chi fosse lavoro. Mi fu detto essere uno studio di Fra Bartolommeo da San Marco.

Allora io non mi maravigliai se tanta era l'impressione fatta in me da quelle magistrali pennellate. Un dipintore come Baccio dalla Porta, che disegnò e colorì il gigantesco Evangelista, anche quando fa una prova vi diffonde una scintilla del genio che lo anima. Anzi nell'affresco ove in brev'ora deve, dirò così, incarnarsi un'idea, è appunto che si mostra la potenza dell'ingegno.

Io aveva sempre presente quell'imagine tanto ammirata nella Galleria Ricasoliana, quando una mattina nella Pinacoteca de'Pitti credo a primo aspetto di rivedere quell'embrice. Chiedo con premura se è lo stesso, e mi si risponde: questo è sempre appartenuto alla collezione, sebbene da pochi giorni sia stato qui posto.

Osservandolo allora più scrupolosamente vidi che quest'imagine tiene gli occhi bassi, mentre l'altra è espressa in modo che dà una patetica occhiata agli spettatori. Nella presente la bocca è forse più significante, ma il colorito è meno robusto. Quale delle due sia uscita per la prima dalla mano dell'esimio dipintore non saprei decidere: ma sembra certo che il buon Frate eseguitane una per qualche religioso di San Marco, come accade in tutte le comunità, altri s'invogliasse di averne una simile. E poichè il genio niente più aborre che il ricopiare, un'altra ne fece sì ma variolla alquanto.

L'esecuzione di questa maestosa testa è degna d'essere osservata dagli intelligenti: pare una delle cose più finite da quel grande artista, e vi si scorge quel fare sì ammirabile de'suoi dipinti, e quel certo non so che di delicato, che si desidera rivedere negli affreschi moderni, i quali sott'occhio appariscono quasi sempre rozzi.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

C. Dolce dip. *A. Villa dis.*

MADONNA ADDOLORATA

GESÙ BAMBINO

LA VERGINE ADDOLORATA

E GESÙ BAMBINO

DI CARLO DOLCI

Quadri in Tavola *alti* Piedi —. pollici 5. linee 4
larghi » —. » 4. » 4

Collocate nella medesima cornice stanno queste due piccole immagini, che qualche devoto fece eseguire al soave Carlino. In una tu vedi la divinità che velata dalle care sembianze di un ingenuo fanciullo cinto di fiori ti ispira fiducia, ti rammenta gl' inrevocabili giorni dell' innocenza quando tutto rideva a te d' intorno. E forse a quella vista un vago sentimento indefinibile, misto di dolce malinconia (e forse di rimorsi) e di strani disinganni ti richiama a pensieri non terreni, ti invita alla preghiera. Ma questa vita è pur troppo un tessuto di mali: presto le rose che sole vedea l' imaginazione si sfogliano, e a nudo rimangon le spine. Le sciagure ti premono, e guai se nella religione non cerchi un conforto. E la religione ti mostra nella Vergine Addolorata un modello sublime e consolante. Al suo pianto ti senti commosso, e alla disperata angoscia che ti serrava il petto subentra un rassegnato dolore, il quale sulle ali della speranza solleva l' anima stanca verso una patria migliore ove tu vedi cinta di stelle e raggiante di splendori divini quella Dolente che al pari di te discese da Eva. Sì, un Dio fanciullo che ti sorride, una Vergine-Madre che sebbene fosse la più sublime delle donne tutti provò gli acuti spasimi che straziano un cuore tenero saranno sempre un oggetto solenne per tutti; l' emblema più patetico della religione dell' amore, della compassione, della speranza degna dell' uomo.

Ma Carlo Dolci, il quale sovente ha trattato questi due bei temi, nelle due presenti tavolette mi sembra in parte minore di sè stesso [1]. Lo stile è timido, povero di tinta, sebbene limpido e netto. La correzione del disegno più per freddezza di esecuzione che per difetti reali non trionfa molto. L'espressione peraltro è degna di gran lode per la dolcezza nel Fanciulletto, per la devota rassegnazione in Maria. Quest'ultima però avrei amato presentasse maggior dignità ed un'anima più eccelsa: ma così è forse più commovente, chè tu la vedi come fiore su tenero stelo sbattuto dal turbine piegarsi sotto il peso de' mali.

La doglia le trafigge il cuore, e appena si mostra al di fuori con una lacrima che tacita le scorre dal ciglio. Il Fanciullo divino è amabilissimo, ma forse un poco smorfiosa riesce la movenza per desiderio di renderla più graziosa e infantile. Pure tutto considerato questi due diligenti lavori formano un quadro su cui volentieri si posa l'occhio di ogni gentile spettatore.

P. Canzini
DELLE SCUOLE PIE.

[1] Rammenta molto questo Gesù bambino quello bellissimo pure di Carlo Dolci nella Galleria di Monaco in Baviera.

C. Dolci dip. *Battelli dis.* *A. Calzone inc.*

S. GIOVANNI EVANGELISTA IN PATMOS

SAN GIOVANNI EVANGELISTA

IN PATMOS

DI CARLO DOLCI

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi	1.	pollici	1.	linee	5
	largo	»	1.	»	5.	»	4

L'argomento di questa pittura fu somministrato al Dolci dal cap. XII dell'Apocalisse, ove si leggono le seguenti parole: *Et signum magnum apparuit in cœlo: Mulier amicta sole, et luna sub pedibus ejus .... Et ecce draco rufus habens capita septem..... Et datæ sunt mulieri alæ duæ aquilæ magnæ* (1).

Il Baldinucci nella vita di esso pittore narra com'ei « dipinse la bella « figura quanto il naturale del San Giovanni Evangelista in atto di vedere « la misteriosa visione della Donna vestita di sole, che conculca il Dragone ». E poi soggiugne « questo quadro ebbe per trecento scudi il Marchese Pier « Francesco Rinuccini ». Presso i discendenti del primo possessore sussiste anche oggi, ed è qual cosa rarissima custodito, il quadro grande citato dallo scrittore dei Decennali. Salvo poche eccezioni esso è affatto simile al piccolo della Pinacoteca Granducale; ed io piuttosto che creder questo una replica dell' altro, affermerei al contrario essere desso il primo concetto dell' autore, il quale, nel lavorarlo, essendosi accorto di poter conseguire migliore effetto trattandolo in proporzioni maggiori, lo ponesse da canto per dare opera a quello. E in tal credenza mi conferma il vedere alcune parti accessorie, come l'aquila, il drago e il libro chiuso, lasciate imperfette,

(1) V. i Versetti 1. 3. 14.

e più ancora le differenze che si scorgono nei due quadri confrontandoli insieme. Il Rinucciniano, nel luogo del libro chiuso, ha un calamaio quadrato con entrovi la penna. Ora, lasciando stare se convenisse meglio il figurarvi altro arnese, dirò che siccome fin dal principio della visione fu detto al Santo: *Quod vides, scribe in libro* [2], così era opportunissimo il collocare presso di lui ciò che per iscrivere è necessario. Inoltre, in quello, vedesi la luna falcata colle punte rivolte in giù; il che è ragionevole: se la donna che vi sta sopra è vestita di sole, la superficie luminosa del globo lunare dee apparire dalla parte ov' ella posa i piedi, non dalla opposta. Queste ed altrettali variazioni sono, a parer mio, veri perfezionamenti, che d'ordinario vengono suggeriti dalla riflessione all' autore quand' ei torna a meditare sopra un componimento già immaginato; e che certamente non sarebbero da lui trascurati in un secondo lavoro, se per avventura gli avesse praticati nel primo. Ciò nondimeno assai prezioso è il quadretto di che ora abbiam sott' occhio la stampa, sì perchè ne offre il pensiero originale dell' artefice, e sì perchè esso pure (soprattutto nella testa e nei panneggiamenti dell' Evangelista) fa pompa di quel maraviglioso finito che tanto innamora nelle opere di Carlino. Dirò di più: che ai dilettanti e agli artisti piace non poco l' osservare eziandio le parti ivi meno condotte, perchè da esse conoscono quanto la maniera di abbozzare di quel gentilissimo dipintore fosse gustosa e maestrevole.

Giovanni Masselli.

(2) Cap. 1. Ver. 11.

S. CARLO BORROMEO

S. NICCOLA DA TOLENTINO

SAN CARLO, E SAN NICCOLA

DI CARLO DOLCI

OTTAGONI IN TELA *alti*	Piedi 2.	pollici 10.	linee 7
larghi	» 2.	» 4.	» 1

Celebre ne' fasti della Chiesa è il Cardinale Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo. La sua dottrina, la sua insigne pietà, la carità eroica che lo spinse per sovvenire i poveri a spogliarsi di tutto e dormire il breve sonno su nuda tavola, ad aggirarsi fra gli orrori della pestilenza per assistere e confortare co' sacramenti i moribondi; la forza con cui difese la libertà ecclesiastica, e lo zelo per riordinare i rilassati costumi in epoca rotta a stoltissimo fasto, a tirannica prepotenza e ad ogni sorta di libidine, lo fanno considerare come uno de' benefattori dell'umana famiglia. La virtù ha sempre avuto acerrimi nemici: che sarà avvenuto di quella sì straordinaria del Borromeo? Alcuni sediziosi, mentre orava, tentarono di ucciderlo: prodigiosamente il colpo andò fallito. Dio riserbava il gran prelato a far vergognare o forse convertire col suo esempio e colle sue parole tanti sciagurati, a fondar nuove Chiese, Monasteri, Collegj; a fare eseguire a' riottosi i savj decreti del Concilio Tridentino, del quale era stato un potentissimo sostegno; ad arricchire di edificanti e dotte opere l'ecclesiastica letteratura. Nello squallore della penitenza in età di 47 anni il 4 Novembre 1584 terminò la santa sua vita, che fin dall'infanzia era stata un modello di ogni virtù più rara.

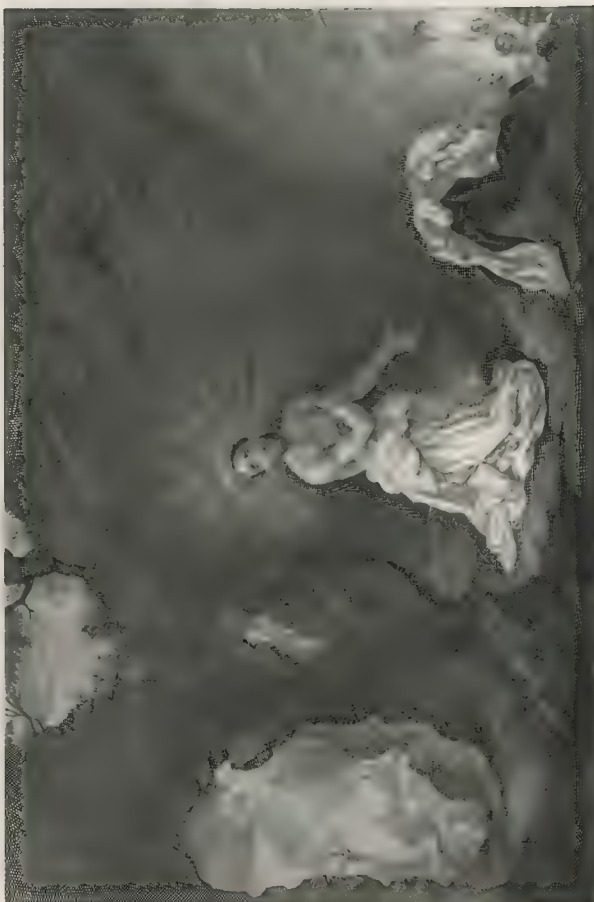
Mentre il cielo chiamava Borromeo alla vita attiva di Marta, unita alla contemplativa di Maddalena, volle nella quiete della solitudine, tutto assorto in superne meditazioni l'agostiniano Niccola; il quale dal luogo del

suo domicilio fu detto da Tolentino. Nato in sant'Angelo nella Marca d'Ancona fino dagli anni primi dette segni di fervore straordinario. Sublimato poi al sacerdozio e divenuto canonico, udendo un giorno predicare sul disprezzo delle vane pompe del mondo, volò al chiostro; ove abbracciato ogni genere di aspra mortificazione, segnalossi in tutte quelle virtù, le quali a guisa di mammola romita che inosservata profuma l'aere, non sono ammirate dai superbi mortali.

Carlo Dolci espresse questi due eroi di santità imprimendo ne' loro volti e nelle loro movenze quel non so che di devoto che egli sì bene sapea far risplendere nelle sacre imagini. Quantunque sia rimasta la somiglianza, le austere, e oserei dire antipatiche sembianze del Borromeo (tanto è vero che talora sotto un esteriore ributtante si cela un'anima sublime) sono state alquanto nobilitate dal dipintore (N.° 1). Il Santo tiene in mano un Crocifisso, l'oggetto su cui si fisarono gli occhi suoi quando esalò la grande anima, e sembra rivolto a dire parole di evangelica sapienza agli spettatori; a invitarli a sollevare la loro mente al mistero della Croce, unica scuola di virtù verace. Il purissimo San Niccola (N.° 2) con un libro di preghiera e col simbolico giglio in una mano, col mistico sole che gli splende sul petto, sparsa la veste di stelle, volge le estatiche pupille al cielo, e pare col gesto più che col labbro dir quelle parole dell'Apostolo: *Cupio dissolvi et esse cum Christo*, le quali solea ripetere ognora, da che quasi ad annunziargli la vicina gloria, per sei mesi prima della sua morte udiva angelici concenti.

L'esecuzione de' due dipinti offre i ben noti e tante volte ripetuti pregj proprj di Carlino. Solo osserverò che il primo negli scuri è meno annerito dell'altro, il quale ha più ricchezza di colore nelle parti chiare.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

S. DOMENICO ORANTE IN UNA GROTTA

SAN DOMENICO

DI CARLO DOLCI

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	2.	pollici	4.	linee	1
	largo	»	3.	»	6.	»	1

Cistercio, Prèmontrè, la Certosa più non bastavano coi loro esempj di santità a vivificare una società di costumi corrotti, infetta da eresie di diverse nature, quando un prete spagnuolo calando dai Pirenei nelle parti meridionali della Francia, a piè scalzi traverso i bronchi e le spine, comincia a fulminare gli errori. Egli è Domenico Gusman, che sua madre, mentre ne era incinta, vide in sogno sotto forma di un cane con un torchio acceso in bocca, emblema profetico della vigilanza e dell'ardente suo zelo. Quando lo presentarono al sacro fonte una stella gli splendeva sul capo; e cresciuto nella purezza de' costumi e nella pietà, altri non amò che quella Vergine divina, che col suo manto gli parea involgere tutto il Paradiso. Le sue mani esalavano un profumo da ispirare casti affetti; e dolce, amabile, umile con tutti, venduti fino i suoi libri per sollevare i poveri, volea vender sè stesso per riscattare un prigioniero degli eretici. A meglio confonder l'empietà fonda l'Ordine de' *Predicatori* della fede; e giunto a Roma per l'approvazione del salutare suo disegno, conosce per misteriosa visione il poverello d'Assisi, e trovatolo in una chiesa con lui si unisce per sostenere la vacillante Sposa di Cristo. E la parte affidata specialmente all'Ordine di San Domenico fu il propagare la verità, difenderla e radicarla. Dopo lunghe fatiche accorgendosi del suo vicino fine, chiamati i suoi seguaci, ed esortatigli a seguire sempre le tre più eroiche virtù, unico patrimonio

che loro lasciava, andò al premio eterno colui che ben da Dante fu chiamato *di cherubica luce uno splendore* (1). Per bene intendere il presente dipinto di Carlo Dolci giovi riferire il seguente brano del celebre Lacordaire (2): « Oltre le preci peculiari ispirate a Domenico dalla necessità e dagli eventi giornalieri, la causa della Chiesa universale era ognor presente al suo pensiero. Orava per la dilatazione della fede nei cuori dei fedeli, per gli stessi popoli schiavi dell'errore, per le anime del Purgatorio. Egli avea compassione sì grande per le anime, dice uno dei testimoni al processo della canonizzazione, che l'estendeva non solo a tutti i fedeli ma agl'infedeli ancora e ai dannati; e per loro versava lacrime amare. Ma le lacrime non gli bastavano: tre volte per notte mesceva sangue alle preghiere, sodisfacendo così quanto e'poteva la sete d'immolarsi, che è la meta generosa dell'amore. Lo sentivano disciplinarsi le spalle con catenelle di ferro: e la grotta di Segovia, testimone di tutti gli eccessi della sua penitenza, ha serbato per secoli le tracce del sangue che vi sparse ».

Il devoto Carlino, che amò effigiarsi tra le anime del purgatorio nell'ultima testa volta agli spettatori, espresse uno di questi momenti di fervore nel Santo; e per mostrar forse i feroci tempi in cui splendeva quell'Astro celeste ha fatto vedere dall'apertura dell'antro una specie di assassinio. Nel dipinto, al solito finitissimo, la testa del Penitente è d'una bellezza straordinaria per espressione e sentimento religioso. Le nude membra sono alquanto manierate, ma si vede che le eseguiva un artista che avea molto studiato il vero. Gli altri pregj e difetti del celebre pittore altre volte notati qui pure ricorrono; ma forse è qui più che altrove sensibile l'annerimento delle parti scure; ed il fondo cupo dell'antro stona agramente col vivo azzurro del cielo e colle delicate membra del Protagonista.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

(1) Parad. c. XII. Nacque a Callaroga il 1170, cominciò a predicare il 1200, il 1221 morì in Bologna.
(2) *Vie de Saint Dominique*, Cap. XIV.

S. ROSA

TESTA DI SANTA ROSA

DI CARLO DOLCI

Quadro in Tavola *alto*	Piedi —.	pollici 11.	linee 6
largo	» —.	» 8.	» 7

Carlin Dolci, l'artista dall'indole sì timorosa, dai costumi sì verecondi e dal cuore sì pio! rarissime doti che trovandosi in lui mirabilmente associate contribuirono a farlo il dipintor religioso per eccellenza: talchè da chiunque desiderava immagini sacre ne veniva con ansietà ricerco il pennello, che meglio di ogni altro sapeva effigiarle all'estasi della preghiera colla passionata divozione che privilegia le fisonomie degli eletti per merito di santa vita alla beatitudine eterna. Nè potea capitargli argomento più secondo il suo genio del ritrar Santa Rosa; una giovinetta, fior di beltà, che sin dall'infanzia, aveva cinque anni, giù poneva dall'animo ogni studio ed ogni vaghezza dell'età puerile; e rapita da impulso divino, come se conoscesse e le fallaci illusioni e i terribili disinganni del mondo, facea proposto di rinnegarlo, e con sua man recidendo le belle chiome cominciava sino d'allora le difficili prove de' più austeri digiuni e della più rigida penitenza: e non mancava al suo voto finchè ritornò al paradiso che avea sei lustri desiderato con struggimento. Eccolo adunque il sembiante dell'avventurata donzella tutto composto con dolce atto a pia compunzione. Oh come inghirlandato di rose che simboleggiano la gioventù e la bellezza, suffusa appar la sua fronte d'innocente candore e di angelico riso! Oh come con que' suoi grandi occhi che si volgono al cielo con sguardo caramente affettuoso significa quanto è assorta nel serafico fervore dell'orazione! E così dalla religione inspirato

il buon Dolci atteggiava anche la testa di Santa Rosa indiandola, come le altre che fece, e son tante! a quel celestiale entusiasmo, e a quella celestiale umiltà che destano nei riguardanti la riverenza e l'amore.

Domenico Gazzadi
DA SASSUOLO.

ANNA MARIA DE' MEDICI

ANNA MARIA DE' MEDICI
IN ABITO DI CACCIATRICE

ANNA MARIA DE' MEDICI

(DUE RITRATTI)

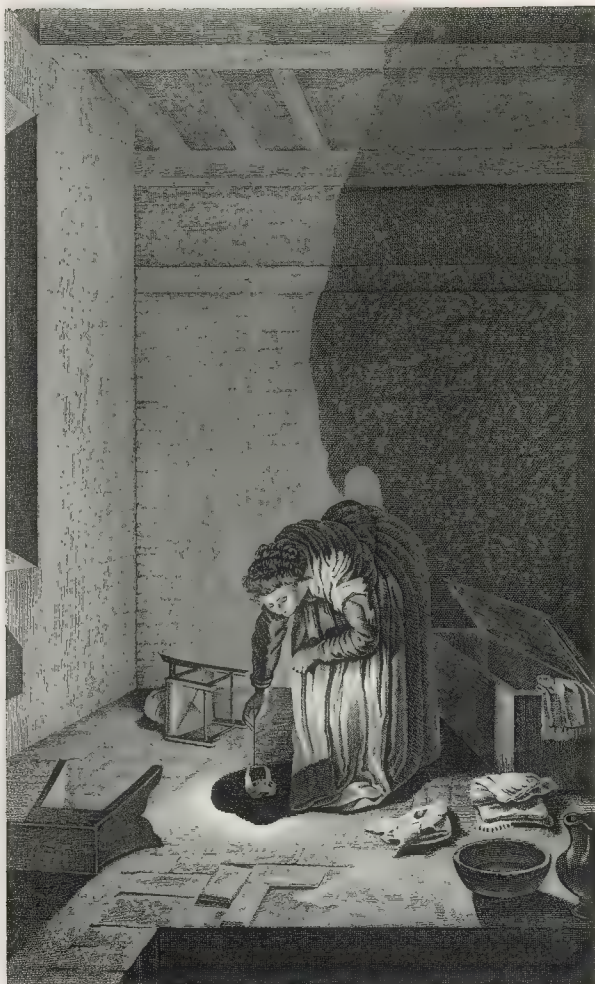
DI GIOVAN FRANCESCO DOUWEN

Quadri in Tela	1.°	*alto*	piedi	1.	poll.	4.	lin.	7.	*largo*	piedi	–.	poll.	11.	lin. 10
	2.°	»	»	1.	»	5.	»	11.	»	»	1.	»	1.	» 8

Sovente fu notata la vanità o la stranezza eccessiva delle varie fogge di vestire venute in uso in quei tempi, nei quali si faceva in Italia maggior mescuglio di costumi forestieri e bizzarri; e quasi sempre furono oggetto di derisione pei moderni gli adornamenti stati più in voga presso gli antichi. Ma siccome ogni fantasia ha un limite nei suoi moltiplici concepimenti, così tornano spesso a diventare d'ultima moda le vecchie usanze, e ciascuna innovazione o ripristinazione di esse, oltre al favore del capriccio predominante ha i suoi panegiristi pei nuovi comodi che presenta, o pel sodisfare che fa ai cresciuti bisogni. Per tal modo gli uomini non solo d'età in età si contradicono apertamente, ma trovano anche di che lodare e difendere le loro contradizioni.

Queste e simili comunissime idee vengono tosto alla mente di chi osserva le due figure qui incise, dove non poche stravaganze dell'abbigliamento femminile di due secoli fa rammentano le mode che non ha guari cessarono o che di mano in mano con breve impero governano la toelette del bel sesso. Or qui la pittura intesa a ritrarre il costume del tempo, non potendo sfoggiare nella imitazione della semplice natura, ha saputo trarre partito anche dalle bizzarrie del gusto, copiando con diligenza dal vero gli accessorj di queste figure. Ma più in esse è lodevole il buon disegno e l'atteggiamento che esprime la naturalezza, laddove pare che tutto concorra a nasconderla.

I volti poi leggermente pennelleggiati con franchezza e con precisione, serbando la somiglianza fra loro, perchè sono il ritratto della medesima persona, mostrano tuttavia la diversa espressione che ad essi dovevano dare gli abiti differenti e a differenti usi adattati. Il fondo di ambedue i quadri contribuisce giudiziosamente a far bene spiccare le figure eseguite con pari abilità, sebbene quella della Cacciatrice apparisca conservata meglio dell'altra.

Pietro Chouar.

LA DRAMMA PERDUTA

(*PARABOLA*) 1.

Dom. Feti p. *D. Pimpignoli dis.* *Lasinio figlio inc.*

I VIGNAJOLI

(PARABOLA) 2.

PARABOLE

DELLA DRAMMA SMARRITA E DEI VIGNAIUOLI

DI DOMENICO FETI

Quadri in Tavola														
	1.°	*alto*	piedi	2.	poll.	1.	lin.	8.	*largo*	piedi	1.	poll.	3.	lin. 1
	2.°	»	»	2.	»	3.	»	—	»	»	1.	»	3.	» 1

Fra le tante parabole colle quali, secondo il costume orientale, parlava Gesù Cristo alle turbe, velando sotto quei misteriosi detti profonde dottrine morali, piena di conforto a sperare nelle divine misericordie, è quella della dramma smarrita. Gl'ipocriti Farisei, spinti dal loro intollerante zelo mormoravano del Redentore perchè confabulava coi pubblicani e coi peccatori; ed Egli disse loro [1]: « Quale è quella donna, la quale avendo dieci dramme, perdutane una, non accenda la lucerna, e non spazzi la casa, e non cerchi diligentemente fino che l'abbia trovata ? »

Nè meno atta, colla speranza del premio, a invitare a penitenza anche dopo lunghi disordini è la parabola de' vignaioli [2]. «..... Un padre di famiglia.... andò di gran mattino a fermare de' lavoratori per la sua vigna. E avendo convenuto coi lavoratori a un denaro per giorno, mandolli alla sua vigna. Ed essendo uscito fuori circa all'ora terza ne vide altri che se ne stavano per la piazza senza far nulla; e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna, e darovvi quel che sarà di ragione. E quelli andarono. Uscì anche di bel nuovo circa l'ora sesta e la nona, e fece lo stesso. Circa l'undecima poi uscì, e trovonne altri che stavano a vedere e disse loro: Perchè state qui tutto il giorno in ozio? Quelli risposero: Perchè nessuno ci ha presi a giornata.

(1) San Luca cap. XV.
(2) San Matteo cap. XX.

Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna. Venuta la sera il padrone della vigna disse al suo fattore: Chiama i lavoranti e paga ad essi la mercede, cominciando dagli ultimi sino a' primi ».

Il Feti nei due quadretti de' quali debbo parlare ha rappresentata la prima di queste parabole assai bene. L'attenzione (N.° 1) della donna, la quale chinata cerca col lume la perduta dramma dopo aver posta sossopra tutta la suppellettile della stanza, è egregiamente espressa. L'effetto dello splendore della lucerna è piccante e simile al vero. Ma la composizione della parabola de' vignaioli (N.° 2) per dire il vero mi pare assai meschina. Il momento scelto è quello in cui, partiti gli altri, un lavorante mesto si lagna di avere avuto di paga quanto ebbero gli ultimi venuti al travaglio per un'ora, mentre egli sopportò la sferza del sole e lavorò tutto il giorno. Il padre di famiglia dolcemente gli risponde: io non ti ho fatto un'ingiustizia: ti ho dato ciò che ti promessi: e basta. Quanto sarebbe stata più bella la scena se ci fosse stato un gruppo di vignaioli agitati dalla speranza di un premio maggiore, dalla sorpresa! Eh! sì che il Feti soleva popolare le sue composizioni. Ma qui volle che fosse in accordo col quadro (N.° 1) che non ha se non una figura. Di cattivo stile sono i panneggiamenti, strana apparisce la figura del fattore, e par quasi che sia stata mozza la tela. Sebbene apparisca qualche merito di esecuzione, si vede a colpo d'occhio in questi quadretti un pittore dell'epoca della decadenza dell'arte.

Egli, sebbene romano, fu scolare del Cigoli. Condotto a Mantova da Federigo, prima cardinale poi duca, piacque e fu dichiarato pittore della Corte. Come il suo maestro ne' lavori a fresco ebbe minor lode che in quelli a olio. Il suo dipinto della *moltiplicazione de' pani*, ora nella Mantovana Accademia è pieno di figure, le quali piuttosto grandi che grandiose, pure sono ben variate, scortate e colorite da buon maestro, e rivelano la sua fantasia. La scuola lombarda e la veneta migliorarono il suo fare: ma Venezia gli riuscì fatale! Da giovanili disordini nell'età di trentacinque anni nel 1624 fu tratto ad immaturo fine nel suo miglior fiore. Tristissimo ma ripetuto esempio!

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

Baroccio dip. *A. Villa dis.* *[illegible] inc.*

TESTA DI MARIA VERGINE ANNUNZIATA

Baroccio dip *A. Villa dis* *A. Viviani inc*

TESTA DELL'ANGELO GABRIELE

DUE TESTE

(DELLA VERGINE E DELL'ANGELO GABRIELE)

STUDII DEL BAROCCIO

Quadri in Tavola *alti* Piedi 1. pollici 1. linee 5
larghi » –. » 10. » –

Sono pur bizzarri i giudizii di alcuni Aristarchi! Non ha molto che nella Biblioteca Italiana ci venne di leggere, che il Baroccio *fu incerto nelle tinte;* e come una specie di rara eccezione aggiungeasi, che nel ritratto infantile del Principe Federigo d'Urbino *mostrò una fusione sorprendente.* Questo andare a ritroso del comune consentimento è prova non sapremmo se più di un gusto corrotto, o di un mal talento di ridersi dei più assennati. L'Ab. Lanzi, che niuno riguarderà certamente come scrittore troppo tenero della lode, non contento d'aver magnificato quell'artista come sommo nella moltiforme attitudine di tener dietro al forte di Tiziano, al gentile di Raffaello, al dolce del Correggio, secondo che gli talentava di attemperarsi a questa od a quella maniera, loda a cielo il suo magistero nel maneggio dei colori, osservando che si presentano tanto uniti, che *non vi è musica così bene armonizzata all'orecchio com'è all'occhio una sua pittura.* E di questo effetto veramente magico andò debitore allo studio incessante che faceva sui risultamenti del chiaroscuro. Prima di por mano al pennello formava in creta od in cera le figure che doveano entrare nel quadro, le ponea nell'atteggiamento ch'era chiesto dall'azione: e veduto i chiari e gli oscuri della natura, sulla tela fedelmente li ripeteva. Non dubbia testimonianza di questa sua accuratezza rendono le due teste della Vergine e dell'Angelo Gabriele che presentiamo, quantunque non sieno

che semplici studii pel gran quadro della Nunziata non ultimo vanto dei dipinti che nella S. Casa di Loreto si ammirano: nè sola fusione di colori, armonìa di tinte scorgi in quelle due teste, ma la più viva espressione, la più dicevole alla relativa lor condizione. Lo starsi dignitoso e modesto, quel non so che di celestiale dolcezza additano la Verginella di Nazareth destinata ad essere la Madre di un Dio. La soavità rispettosa dell' Angelo mostra un messaggiero che, a parte dei Divini consigli, esultava di essere nunzio di un avvenimento che dovea riconciliare la Terra col Cielo.

A. Meneghelli.

Barocci dip *Marmocchi dis* *Bonafede inc*

IL SALVATORE

IL SALVATORE

DI FEDERIGO BAROCCIO

Quadro in Tela	*alto* Piedi 1.	pollici 10.	linee 5
	largo » 1.	» 5.	» 11

Federigo Fiori detto il Baroccio ebbe per patria quella del Sanzio; e sebbene non giunga alla cima ove pervenne quel divino, pure il nome suo chiaro risuona fra i celebri pittori. Destinato dal padre al mestiero di fare astrolabj, dovendo apprendere qualche elemento del disegno, spiegò una disposizione distinta per l'arte, e da Francesco Mensocchi forlivese fu stradato alla pittura. Il suo zio architetto Bartolommeo della Genga dopo averlo istruito nella prospettiva lo collocò con Franco Veneziano, che dipingeva in Urbino. Qui studiando sull'opere di Tiziano nella Galleria ducale, prima di andare a Roma avea già fatto gran progresso. Colà fu incoraggito da Michelangiolo e osservò Raffaello; poi sullo stile del Correggio si formò una maniera, la quale sebbene talvolta cada nell'esagerato, pure è gradevolissima. Ma l'invidia degli emuli lo colpì: fu avvelenato, e sebbene scampasse dalla morte, strascinò una lunga vita [1] piena di dolori. L'amor dell'arte però non venne meno in lui, e fanno maraviglia per la vastità e pel numero i dipinti che malaticcio condusse. Non volle più lasciare la patria, e rifiutò l'invito di molti potenti che lo stimavano. Per la Pieve di Arezzo (per nominare qualcuna dell'opere sue più celebri) dipinse la tavola della Misericordia, che dette impulso al Pagani e al Cigoli d'imitare il bel colorito del Correggio e del Vecellio; e così risorse la decaduta pittura della scuola Toscana.

[1] Morì di 84 anni il 30 Settembre 1612.

I suoi quadri son sempre di tema sacro; e forse il pensiero della tomba, sull' orlo della quale sempre vacillava, e le idee religiose che solo potean confortarlo ne' mali recatigli dall' umana nequizia, l' indussero a non divagarsi con soggetti profani. Congiunse al pennello il bulino, e superò i suoi coetanei. Uomo d' indole egregia che ben meritava altra sorte, se il tradimento non affievoliva le sue fisiche forze, forse sarebbe giunto al più alto apice dell' arte.

La mezza figura del Salvatore che qui diamo incisa offre la solita vaghezza di colorire del Baroccio; molta leggerezza di pennello, un dolce contrasto di tinte cerulee e rosacee, le quali danno qualche cosa di etereo a' venusti lineamenti di Cristo. L' espressione è come solea darla il nostro Federigo, ispirata e devota; e in mirar quest' imagine, la quale rammenta il Redentore del Cenacolo in Urbino, ti pare di udire dalle divine labbra uscire una tenera preghiera all' Eterno in favore degli uomini. Il globo terrestre tenuto in mano da Gesù ti rammenta il passo di San Giovanni: *sic Deus dilexit mundum;* e il dolce velo di malinconia, il quale si stende sulle celesti sembianze del Nazzareno, ti rivela che al suo pensiero si fanno presenti i dolori che gli costerà la redenzione degli amati figli di Adamo.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

LA MADONNA

ADORANTE IL DIVIN FIGLIO

LA VERGINE

CHE ADORA IL DIVIN FIGLIO

MANIERA DEL GHIRLANDAJO

Tondo in Tavola *alto* Piedi 3. pollici —. linee —

Comunissimo tra gli artefici del secolo XV è il concetto d'esprimere la Vergine genuflessa in atto di adorare il divin Figlio, il quale giacente sul terreno a lei tende le braccia o la riguarda con vezzo infantile. Luca della Robbia, Lorenzo di Credi e parecchi altri maestri dell'antica scuola fiorentina l'han trattato sovente, come si conosce dai plastici lavori del primo, che adornano l'Accademia delle Belle Arti, e dalle pitture degli altri che si conservano nelle nostre pinacoteche. La presente appartiene a codesta scuola; ma non son concordi i periti nell'indicarne l'autore. Vi riconoscono, i più, il fare del Ghirlandajo, tuttavia non osano attribuirgliela con certezza, perchè lor sembra mancante di certa grandiosità di stile, e risolutezza di mano, che si riscontra in altre opere sue. Lodano, è vero, le estremità ben disegnate, il colorito non destituto di vaghezza, e la devota espressione della Vergine Madre; ma non già l'insieme della sua figura le cui parti non sono ben proporzionate tra loro, come apparisce evidente qualora uno se la immagini alzata in piedi. Neppur son contenti del posare del fanciullo Gesù, poichè sembra piuttosto sospeso in aria che giacente sul suolo; nè del San Giovannino il quale non potrebbe comparire inginocchiato in quel sito, senza supporre nel terreno una buca.

Non ostante queste pecche l'opera è tale che potrebbe esser fatta dal Ghirlandajo medesimo, non già negli anni suoi più maturi allorquando abbelliva

co' suoi dipinti le cappelle de' Sassetti e de' Tornaquinci, ma poi che abbandonata l'arte dell'orafo e la paterna officina, dettesi a pinger tavole, spinto dal proprio genio, non condottovi dal regolare procedimento d'un metodico studio. Ecco perchè in questo lavoro rifulgono i pregi che sono frutto di ben disposto ingegno e di anima sensitiva, e vi si uniscono grossolani difetti, conseguenza necessaria dell'imperizia. Il giovine dipintore non era, a parer mio, bene in possesso delle regole dell'arte, e non aveva esercitato abbastanza l'occhio per giustamente discernere, e la mano per correttamente imitare le apparenze del vero: essendochè la pratica ed i precetti aiutano a scansare gli errori non ad arricchire le opere di bellezze.

Poco or mi resta a dire intorno alle tre figure che veggonsi in lontananza. Quelle a destra dello spettatore sono due pastori che guardano nella parte opposta del cielo, ove brilla una stella dalla quale piovono lucide fiammelle, simbolo della carità, che per la venuta del Salvatore dee regnare sopra la terra. Dalla sinistra, presso una rupe, sta orando San Girolamo. Non faccia maraviglia il vedere questo santo Dottore, rappresentato col Crocifisso in mano, nello stesso quadro ov' è espresso Gesù pargoletto. Somiglianti anacronismi, voluti dalla poco erudita pietà dei devoti, sono assai frequenti nelle opere degli antichi artefici; e Raffaello stesso non potette eliminarli dal suo gran quadro della Trasfigurazione.

Giovanni Masselli.

G. Gemignani dip. *C. Mazzi dis.* *F. Spagnoli inc.*

REBECCA AL POZZO

REBECCA

DI GIACINTO GIMINIANI

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	2.	pollici	7.	linee	4
	largo	»	4.	»	6.	»	1

Poche notizie ci pervennero di Giacinto Giminiani, ma non pochi i saggi del suo talento pittorico. S' ebbe a patria Pistoja, e nacque l' anno 1611, epoca che si accostava all' infausta del decadimento dell' arte che ei dovea professare. Studiò sotto valenti maestri; e la buona instituzione lo guarentì per maniera, che se non va noverato fra i sommi non è certamente l' ultimo della Scuola toscana. Finchè il Poussin se ne stette in Italia frequentò il di lui studio; andato in Francia, si rivolse a Pietro da Cortona. Dal primo apprese l' accuratezza nel disegnare, dal secondo il brio e la grazia del colorito. Negli affresco disputò la palma al Camussei ed al Maratta; nei dipinti ad olio talvolta imitò così bene il Guercino, che qualche sua tela fu ritenuta qual' opera di quel pennello. Così avvenne del *Leandro* che sta nella Galleria di Firenze. Rebecca al pozzo è l' argomento del quadro che trovasi nel palazzo Pitti. A tutti è noto come Abramo, rifuggendo di dare in isposa al figlio Isacco una Cananea, spedisse Eliezer in Mesopotamia terra de' suoi padri, perchè scegliesse la più opportuna al contemplato imeneo; e sa ognuno del pari come quel buon servo avesse divisato di riguardare come destinata dal cielo la fanciulla, che cortese alle sue inchieste l' acqua a lui ed ai cammelli assetati porgesse. La giovanetta Rebecca si prestò all' uopo coll' ospitalità più gentile, e Rebecca fu chiesta pel figlio di Abramo. Nel quadro di cui parliamo sta ella dappresso al pozzo, e alla sua destra vedi

Eliezer nell' atteggiamento di chi sta fervoroso in sul chiedere. Di fronte v' ha il fratello Labano che, circondato da parecchi pastori, accoglie con ciglio sereno l' istanza, e fa mostra di acconsentire. È un interprete della favorevole disposizione del padre, Bathuele, rimasto nella sua tenda. La situazione campestre è ridente, vago e variato il frondeggio, ricco il suolo di agnelle, di buoi; un po' da lungi sorge Huran non ultima fra le città della Mesopotamia. La rigida estetica, che non sa starsi contenta di un bello circoscritto alla voluttà degli occhi, ma vuole osservate le costumanze dei tempi, dei luoghi, le convenienze dell' azione rappresentata dal pennello, ha nel quadro del Giminiani di che dolersi. E si duole a ragione veggendo sostituiti ai cammelli e agnelle e buoi, che pur dovean essere una parte integrante di quella scena; notando forme assai giovanili in Eliezer che essendo, al dire della Scrittura, il più antico fra i servi di Abramo non potea trovarsi nel fiore degli anni; ma soprattutto scorgendo Rebecca vestita con tutta la leziosaggine cittadinesca in perfetta opposizione colla vita pastorale e campestre. Ma gli annali della pittura di simili mende ridondano, mende che una migliore educazione degli Artisti rese meno frequenti; anzi siamo di avviso che saranno del tutto bandite. Comunque il quadro del Giminiani è bello per esattezza di disegno, per gentilezza di forme, per venustà di lineamenti, per azione animata, per un assieme che spira armonia e proporzione.

A. Meneghelli.

Opera d'Holbein — Pompignoli dis. — Apolloni inc.

IGNOTO

IGNOTO

MANIERA DI HOLBEIN

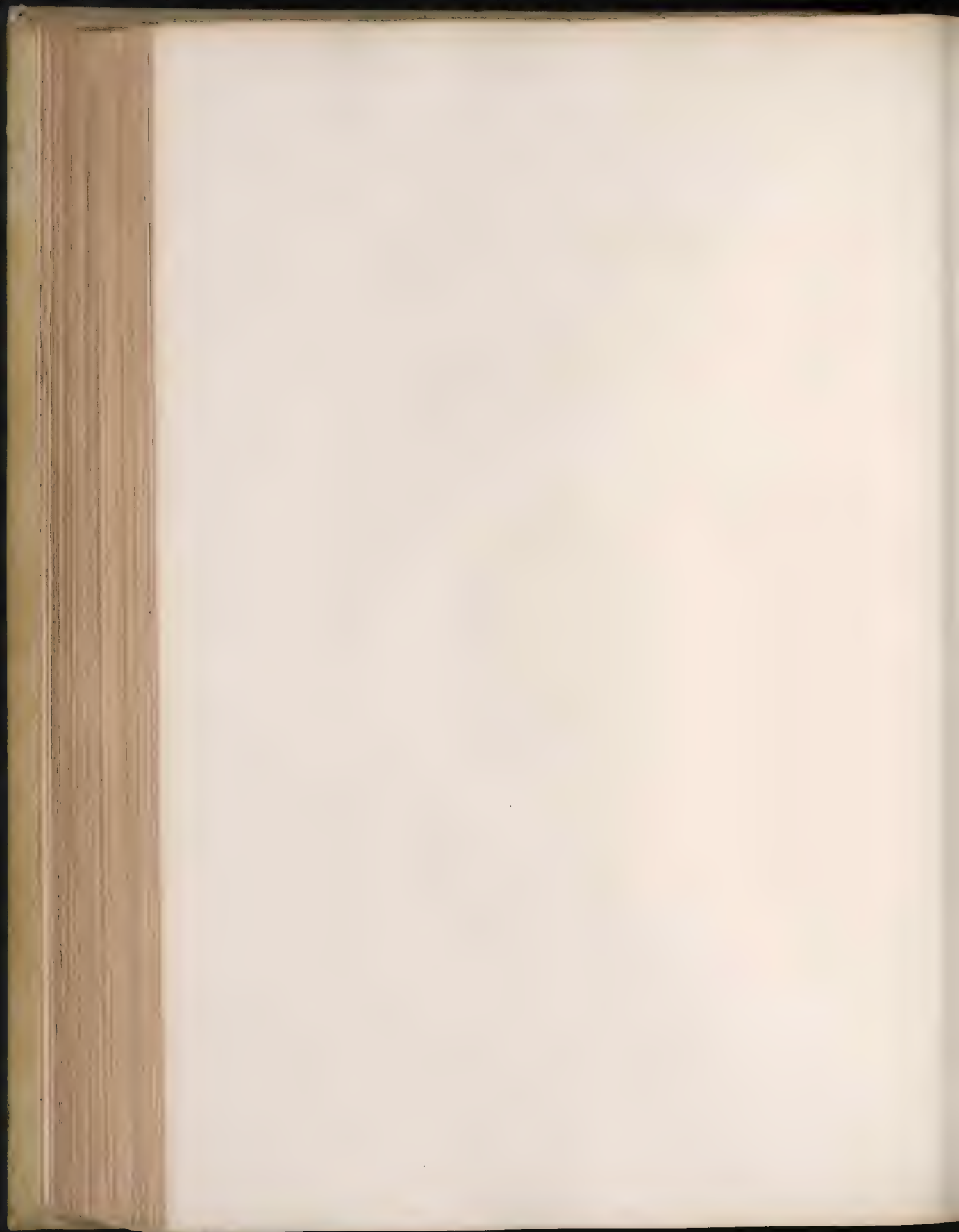
QUADRO IN TAVOLA *alto*	Piedi	—.	pollici	10.	linee 9
largo	»	—.	»	8.	» 7

Una mirabile nettezza di tinte, una rara castigatezza di contorni sono doti principalissime di questo ritratto, nel quale, quantunque per testimonianze tradizionali o per documenti storici non siane conosciuto l'autore, pur nondimeno si manifesta quel fare che più rivela la scuola tedesca di Holbein.

A coloro che hanno mirato al molto rilievo delle parti ottenuto con pochissimo artificio di scuri, è potuto sembrare eziandio lavoro non di troppo lontano dalle caratteristiche della scuola fiamminga, e noi in questa divergenza di opinione non osiamo pronunciar sentenza.

Proclamiamo però, poichè in questo siamo sicuri di non fallare, che pochi ritratti della preziosa Collezione uguagliano o superano questo per diligenza di tocco nelle carni e più negli accessorii, che pochi possono contendergli per squisitezza di disegno, e ciò che più monta per quella vita che fa delle persone ritratte quasi la intera biografia. E veramente a mirare la gravità della fisonomia e la compostezza della persona, chi non si avviserebbe trovare in costui l'uomo di profondo intelletto, di alti, di solenni pensamenti? O ch'io m'inganno o un grave politico è questi, e l'ordine del quale lo veggio insignito sembra puntellare la mia supposizione, imperocchè fuvvi un tempo in cui gli ordini cavallereschi fregiarono solo il petto di coloro che erano larghi del loro sangue o dei loro consigli alla patria o al principe che aveva tolto a rappresentarla.

F. Moise

Lambertini inc

POLLI

POLLI

DI MELCHIORRE HONDEKOESEN D'UTRECHT

QUADRO IN TELA	*alto*	Piedi	2.	pollici	11.	linee	4
	largo	»	3.	»	9.	»	10

Qual avvi mai de' nostri lettori che alcuna volta nelle sue gite villereccie capitando sull' aia d' un contadino non abbia trovato piacevole trattenimento a osservare la gaia famiglia di quei volatili direm casalinghi che nella rurale economia sono pur di momento perchè ci allegran la mensa di elette vivande? Qui la garrula chioccia con materna sollecitudine insegna beccar le granella delle mondiglie ai pulcini che le baloccano intorno con tripudio e con festa: là fattosi agiato letto col raspare la terra di posar vaghe accovacciansi le satolle pollastre: e il gallo nel mezzo a pavoneggiarsi glorioso e a guardarle con maritale baldanza, che tutte le sa divote alla sua volontà e a' suoi capricci. Ciò appunto il famoso Melchiorre Hondekoesen di Utrecht che fioriva nel secolo decimosettimo, e che pose in questo ramo dell' arte singolarmente amore e trasporto piacquesi rappresentare con un dipinto: il quale basta certo da sè a far conoscere come l' egregio fiammingo sapesse raggiungere il vero colla precision del disegno e col magisterio del colorito. E lo studioso visitatore della Galleria Palatina dopo l' incanto a che lo trasportano i moltissimi quadri di grandioso concetto gode ricreare gli occhi e la mente al sorriso di quest' umile scena, che per quanto rassembri di puerile semplicità e di puerile trastullo può, se ami filosofare sull' indole e sui costumi dei ritratti animali, simboleggiargli allegoricamente o qualche virtù o qualche vizio dell' uomo. Guardandolo da vicino, non può negarsi,

sarebbe ognuno tentato ad averlo in ispregio, come se fosse un grossolano lavoro: ma quando il consideri ad opportuna distanza gli sarà giuocoforza ricredersi dal temerario giudizio, e invece ammirarvi sì nelle parti e sì nel tutto una meravigliosa naturalezza: giacchè il valente Melchiorre, secondando il verso delle piume col tratteggio del pennello, seppe in guisa esprimerne lo svolazzo e il cangiante che le pinte bestiuole vi arieggiano con tanto brio che si direbbero vive. A buon dritto però gl' intelligenti, rendendo giustizia al suo merito e alla sua bravura, lo ebber chiamato *il Raffaello dei Polli.*

Domenico Gazzadi
DA SASSUOLO.

ESTASI DI S. MARGHERITA DA CORTONA

ESTASI DI S. MARGHERITA
DA CORTONA
DI GIOVANNI LANFRANCO

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	7.	pollici	3.	linee	5
	largo	»	5.	»	9.	»	4

Poichè la natura mostra le sue bellezze in tanti svariati aspetti, non è da maravigliare se molti artefici che prendono ad imitarla conseguono plauso e rinomanza quantunque tengano opposte vie; imperocchè ciascuno di loro scegliendo e copiando da cotesta grande maestra ciò che è più confacente al suo gusto, e in che d'ordinario suol meglio riuscire, formasi quel diverso modo di fare, il quale finch'è imitazione del vero si chiama *stile*; ma se, degenerando, diventa mera pratica d'arte chiamasi *maniera*, che è quanto dir *falsità*. Ecco adunque la cagione perchè vediamo ed ammiriamo opere finitissime ne' più minuti particolari, ed altre sorprendenti in distanza, ma che da vicino sembrano malamente abbozzate. Pare che nelle prime gli autori, tenendo assai vicino il loro modello, abbiano posto tal cura nel contraffarne ogni piccola parte, come se l'attenzione del riguardante su quella sola dovesse fermarsi; laddove nelle seconde, prendendo di mira principalmente l'effetto generale, par che sdegnassero ogni minuzia; badassero unicamente alle grandi masse che si presentano all'occhio nella riunione di parecchi oggetti veduti in lontananza, e perciò contrapponessero gruppi a gruppi; adattassero alle loro composizioni i partiti di luce e d'ombra i più singolari, per dar maggior risalto ad alcune parti abbassandone altre, e così producessero un complesso grandioso, sorprendente ed insolito; ma possibile, ma ragionato, ma vero. — A questa seconda schiera appartiene

il Lanfranco, seguace in parte del Correggio e dei Caracci, e nel rimanente del proprio genio. Per giudicarlo a dovere, converrebbe avere osservato le sue cupole, ed altri lavori a fresco da lui operati a Napoli e a Roma. Nondimeno io spero che il quadro rappresentante un'estasi di S. Margherita, fatto già per la chiesa di S. Maria Nuova di Cortona, e dal Bellori citato, offrirà all'osservatore intelligente meriti bastanti per decidere almeno che il Lanfranco è un valentissimo pittore. In esso ei fu obbligato a usar maggior diligenza nel condurre ciascuna figura, non dovendo esser veduto tanto da lunge come gli affreschi soprallodati, rispetto ai quali era solito dire che l'aria dipingeva per lui; laonde vi si scorge un tocco franco, ma non strapazzato; un colore, se non vago, benissimo armonizzato; gran forza di chiaro-scuro, e un pennello sì gustoso e maestrevole che non solamente colle tinte, ma col suo giro altresì par che dia forma e rilievo alle parti.

Lo stemma gentilizio, che a piè del quadro si vede, ci fa accorti essere stato fatto per commissione d'alcuno della famiglia Venuti; e il trovare il medesimo descritto in un antico inventario della Galleria, come proveniente dalla eredità del Gran Principe Ferdinando de' Medici, ne schiarisce, senza bisogno di altri documenti, del perchè il medesimo oggi si trovi nel R. Palazzo, e nella Chiesa se ne vegga la copia. È noto il costume di quel magnifico signore. Quand'ei poteva acquistare preziose pitture, non guardava a spesa; e se queste appartenevano a chiese o a monasteri, vi sostituiva una copia, lavoro di abile. artista, e poi ricompensava il luogo pio con principesca liberalità. Così fece alle monache di S. Francesco di Firenze per la tavola della Madonna detta delle Arpie, di mano d'Andrea del Sarto. Pose all'altare la copia di Francesco Petrucci, e spese ventimila scudi nella ricostruzione e nell'adornamento della loro Chiesa.

Giovanni Masselli.

Pordenone dip. *L. Pompignoli dis.* *A. Valzi inc.*

SACRA CONVERSAZIONE

SANTA CONVERSAZIONE

DI GIO. ANTONIO LICINIO DA PORDENONE

Quadro in Tela						
alto	Piedi	4.	pollici	1.	linee	9
largo	»	5.	»	—.	»	6

Licinio, Regillo, Sacchi, Corticelli o Cuticelli sono i varii cognomi sotto dei quali è conosciuto l'autore del presente quadro: ma il più comune, quello che il pubblico gli ha conservato, e che non di rado fu scritto da lui stesso ne' proprj lavori, è *Pordenone* dal nome della terra, oggi città del Friuli, ov'ebbe i natali nel 1484. Egli sortì un'anima di tal tempra, che il Lanzi dice esser difficile trovarne altra più fiera, più risoluta, più grande in tutta la veneta scuola. Datosi da giovane a studiar la pittura, imitando in principio le opere dei maestri allora più riputati in quella provincia, si accostò poscia alla maniera giorgionesca, la quale più d'ogni altra confacevasi al genio suo. Studiò anche le sculture antiche, ed ornò lo spirito colla cognizione delle lettere latine e volgari, e della musica. Avido di gloria e ambizioso di soprastare, si pose in cuore di vincer Tiziano: ma l'emulazione non fu in lui sempre generosa, chè anzi degenerò non di rado in bassa invidia ed in aperta nimistà; ciò nondimeno giunse per essa a tale altezza nell'arte, cui forse, senza uno stimolo così pungente, non sarebbe mai pervenuto; imperocchè non si mostrò in alcun tempo tanto valente quanto allorchè ebbe a competere col Vecellio, o a condurre opere delle quali avevagli carpita la commissione. Pare che fosse inoltre facile ad accattar brighe, essendo venuto a contesa fin col proprio fratello dal quale restò ferito. Siffatto procedere lo rese finalmente sospettoso e

guardingo a segno, che non osava uscir fuori senz' armi, e dicesi che giugnesse persino a dipingere colla rotella imbracciata. Del rimanente quando non aveva che fare con rivali di gloria o d' interessi, era buon compagnone, e assai piacevole nel conversare. — Il dipinto del quale ora consideriamo la stampa, è un bel saggio della valentìa di questo artefice. Vago è il colorito, e di una sorprendente rassomiglianza col vero. Nè a ciò solo ristringesi il merito di esso, poichè nelle altre parti della pittura, quali sono la composizione, il disegno, il chiaroscuro ec., è degno di lode e di lode non passeggera. Il Vasari certamente non esagerò allorchè parlando dei pittori friulani disse che il Licinio era stato di tutti il più celebre e raro per aver di gran lunga superato gli altri « nell' invenzione delle storie, nel disegno, « nella bravura, nella pratica de' colori, nel rilievo grande, ed in ogni altra « cosa delle nostre arti ». Ho detto di sopra che egli studiò sugli antichi monumenti e questo parmi si ravvisi anche nel presente quadro, ove le teste hanno cert' aria nobile e venusta, che difficilmente si riscontra nelle figure di quegli artefici che affatto ignorarono cotesti fonti del bello. Se non che il Lanzi rileva, come il nostro pittore è più scelto nelle figure virili che nelle donnesche, il cui esempio par ch' ei lo derivasse dalla vicina Carnia, ove è fama ch' egli avesse avuto i primi amori.

Giovanni Masselli.

J. Ligozzi dip. *F. Fioredi dis.* *F. Rosaspina inc.*

APPARIZIONE DELLA MADONNA A S. FRANCESCO

APPARIZIONE DELLA MADONNA

A SAN FRANCESCO

DI IACOPO LIGOZZI

Quadro in Tela *alto*	Piedi 7.	pollici 10.	linee 11
largo	» 5.	» 5.	» —

Verso la metà del secolo XVI la città di Verona abbondava tanto di pittori eccellenti che alcuni di essi presero la risoluzione di cercare altrove fortuna. Di questi fu Iacopo Ligozzi il quale venne in Firenze, non perchè avvisasse ivi dovere esser penuria di buoni artefici, ma perchè immaginavasi che il colorito vago e sfarzoso ch'egli aveva appreso dalle opere di Paolo suo celebratissimo concittadino gli avrebbe procacciato favore, non essendo in questa città chi potesse in tal magistero con lui competere. Nè andò errato nel suo divisamento, imperocchè fu accolto dal Granduca Ferdinando II con manifesti segni di gradimento, ed ottenne parecchie commissioni ed onorevolissimo impiego. Raggiunto il suo scopo, non rallentò per questo, come molti fanno, lo studio; ma all'opposto conoscendo che se in alcune parti della pittura ei sovrastava ai maestri nazionali, in altre, particolarmente nel disegnare era superato da loro, raddoppiò i suoi sforzi, e in breve tempo divenne anche in ciò, quanto gli altri, valente. Ei fu abilissimo nel dipingere a fresco e ad olio, come lo mostrano le diciassette storie della vita di San Francesco nel Chiostro d'Ognissanti, le quali temono pochi confronti, e varie sue tavole in diversi altri luoghi sacri e profani. Attese anche alla miniatura; e nella nostra pubblica Galleria sussistono alcuni preziosi volumi contenenti fiori e animali dal medesimo lavorati con una diligenza che mai la maggiore. Ei visse 84 anni, e morì nel 1627.

Bellissimo e degno della fama del suo autore è il quadro rappresentante San Francesco in atto di ricevere tra le braccia il Bambino Gesù. L'argomento è tratto dalla vita del Penitente d'Assisi, nella quale si legge che un frate, una sera, non l'avendo trovato in cella, andò a cercarlo nel bosco vicino ove, inoltrandosi, udì la voce del Santo che orava fervorosamente. Nascostosi egli per osservare senza recar disturbo alle contemplazioni di lui, vide la Regina degli Angeli circondata da un maraviglioso splendore calar dal Cielo, e con somma benignità mettere il suo Divin Figlio tra le braccia di Francesco. Il pittore con bell'accorgimento ha ristretta intorno al gruppo della Madonna la luce più viva, e da essa è illuminata la faccia e la figura del Santo, sì che il resto rimanendo in una quasi oscurità, l'effetto apparisce maraviglioso. Le tinte delle carnagioni e dei panneggiamenti sono vaghe e trasparenti per artificio di velature, belle assai le pieghe, massimo il rilievo, armoniosissimo il tutto. L'esecuzione è accurata in ogni parte del quadro, anche nella veduta della campagna benchè rischiarata dalla tenue luce dell'alba. Ma uno de pregj più da lodare in questo dipinto è l'espressione. Parmi che il Ligozzi abbia con ispirito veramente religioso ben compreso il suo tema e l'abbia egregiamente trattato. La benignità della Vergine, la devozione del Santo inspirano nell'animo un dolce sentimento che ti rapisce; il perchè non esiterei ad affermare essere egli stato uomo assai dabbene, sembrandomi impossibile che un artefice non pio fosse capace d'esprimer sì bene gli affetti che dalla pietà hanno origine ed alimento. Infatti un moderno rinomato artista e scrittore esaminando la causa perchè a Parigi le opere di sacro argomento fatte ai nostri giorni producano sì raramente l'effetto morale che provasi nel contemplare quelle de' maestri antichi, osserva che: *souvent le pauvre artiste français est obligé de peindre un miracle et il ne croit pas au miracle, et le ministre qui le nomme ne croit pas au miracle, et le public qui doit donner un rang à son œuvre jure qu'il croit au miracle, mais il n'en est rien* [1]. Facciansi le debite distinzioni da paese a paese; ma in fine saremo obbligati a confessare che se la pittura sacra apparisce alquanto decaduta anche fra noi, la causa è, sebbene in grado minore, la stessa.

Giovanni Masselli.

[1] Constantin. *Idées Italiennes etc.* pag. 42.

LA MADDALENA

SANTA MADDALENA

DI AURELIO LUINI

Quadro in Tavola	alto	Piedi 1.	pollici 6.	linee 3
	largo	» 1.	» 2.	» 4

Nessuno, io credo, potrà dubitare, guardando questo quadro, che l'artista non abbia voluto fare un ritratto. Mille poterono essere i motivi che indussero o il dipintore o il committente a procurare che simile ritratto fosse giudicato un'imagine sacra; e coll'opportuna aureola e con quel vaso da profumi in mano un'avvenente fanciulla divenne una Santa Maddalena. Per buona sorte la fisonomia di questa giovane è naturalmente patetica, dolce, amabile; rivela un'anima gentile e pura, e non è come quelle usate per esprimere certe penitenti, le quali a malgrado degli occhi lacrimosi rivolti al cielo, spirano lussuria, e mostrano che sotto il profanato velo della religione si volle ritrattare alcuna di quelle impudiche, oggetto di vietato amore a' grandi di epoche in apparenza più virtuose della nostra.

Se però non fu un compenso del Luino il prestare a questa cara, quantunque non bellissima donzella (ch'io tale la giudico al sembiante) il personaggio della celebre donna di Betania, è certo che qui è effigiata quando prepara gli unguenti per fare onore a Gesù Cristo vivente ancora e suo ospite. L' acconciatura infatti della chioma, l' abbigliamento, la collana non danno indizio della vita penitente e solitaria che poscia menò negli antri selvaggi di Marsilia. Ma in tale supposizione la forma delle vesti è grandemente sbagliata. Pure questo è poco: l'espressione del volto nulla ha dell'ispirazione di colei che *scelse la parte migliore*, la vita contemplativa [1],

(1) Luca cap. X, v. 42.

e significa soltanto attenzione. I capelli sono duramente eseguiti, il colorito, specialmente negli scuri, è poco vero: ma la movenza è graziosa, nè manca di altri pregj che rammentano in chi l'eseguiva il discepolo [2] di Bernardino Luini, celebre imitatore del Vinci.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

[2] Aurelio Lovini o Luini, così detto da Luino sul lago Maggiore, fu figlio del celebre Bernardino, il Leonardo della Lombardia: ma secondo il Bianconi non imitò i pregj pittorici del padre. Pure dal Lomazzo è assai encomiato per l'intelligenza della notomia, per l'arte di fare il paesaggio e per la prospettiva; lo dice emulo di Polidoro, e ne celebra un grande affresco nella facciata della Misericordia. Il Lanzi ne loda il Battesimo di Cristo in San Lorenzo a Milano, ma conviene che se talvolta ne'suoi lavori si ravvisa lo stile di Bernardino, molto ne differisce per la purezza; e tolta la composizione, le sue opre son manierate, volgari le idee, forzate le movenze, trite le pieghe e fatte di pratica. Morì di 63 anni nel 1593.

S. ENRICO E S.TA CUNEGONDA

S. ENRICO, E S. CUNEGONDA

DI BARTOLOMMEO MANCINI

Ottagono in Tela *alto*	Piedi	2.	pollici	11.	linee	1
largo	»	2.	»	5.	»	8

Tra gli allievi che lasciò Carlo Dolci di numero pochi, ma di bravura eccellenti primeggiò, non v' ha dubbio, Bartolommeo Mancini; il quale pel cammino dell' arte ne calcò sempre le tracce con superstizioso entusiasmo. E perchè quell' egregio nelle ispirazioni della pietà pennelleggiò con trasporto le teste dei beati e dei santi in atto o di rassegnarsi al martirio o di sciogliere una preghiera, in guisa passionate e compunte che fissar non si possono senza essere forte commossi a religiosi affetti e a religiosi pensieri (diciamo le teste, giacchè per eccesso di timidità rare volte osò perigliare l' ingegno e la mano ad opere di grande invenzione) così nel ritrarre le immagini pie il buon discepolo tanto pose di studio e di amore imitando le grazie del buon maestro che spesso altresì dagli esperti se ne scambiarono i quadri; lochè avvenne pure di questo che sarà oggetto delle nostre considerazioni, e che da' più veggenti fu sin qui giudicato lavoro di Carlo; e così prevalse una tale opinione che nell'elenco della Galleria Palatina viene indicato colle parole, *S. Luigi re di Francia di Carlo Dolci.* Ma staccatasi non ha guari la tela dalla parete per farne copia riscontrovvisi dietro un' epigrafe non prima osservata che ne marca l' autore. Nè l' equivoco farà mai torto e vergogna a persona: giacchè se avvi dipinto che ne ricordi il soavissimo stile certo gli è questo. Quanto al soggetto credo che niuno potrà dubitare esser qui espresso non San Luigi re, il quale lasciò molti figli, ma *S. Enrico e S. Cunegonda.* Sappiam dalla storia come

Enrico duca di Baviera, poi re di Germania, e finalmente imperator dei Romani; a cui meritarono gl' immacolati costumi il titol di Pio, volle sposarsi a Cunegonda coll' intendimento di conciliare (rarissimo esempio!) la verginità al matrimonio: e trovata avendola di conforme desiderio e di conforme volere in quella di vincolarsi con indissolubil conjugio entrambi giurarono il difficile voto, e lo mantennero entrambi con invitta costanza. Ecco il magnanimo e solenne atto che in due mezze figure ci rappresentava l' artista. Collo sguardo al cielo e colla mano sul cuore il devoto monarca offre il giglio, che è simbolo di virginale candore, alla giovine principessa che per significargli il suo assenso vi appone la bella mano chinando le ciglia al suolo con pudica vergogna. Benchè tuttadue fregiati di regio manto e di regio diadema, pure quanto han tuttadue di umiltà e di modestia e nel contegno e nel volto! Oh come sorridendo ardono gli occhi santi a lui che è rapito in un' estasi di paradiso! Oh come sulla fronte e sulle guancie di lei trionfano la verecondia ed il gaudio che spasimata la mostrano d'amor celestiale! Tali concetti espresse il Mancini con incomparabil magisterio: talchè può dirsi che sulla tavolozza di Carlo fece l' impasto e la tempera delle tinte, col pennello di Carlo tratteggiò e colorì le figure, insomma col genio di Carlo le atteggiò, le avvivò, diede loro il moto e l' affetto.

Domenico Gazzadi
DA SASSUOLO.

C. Maratta dip. *L. Baroni dis.* *Caterina Della inc.*

APPARIZIONE DELLA MADONNA A S. FILIPPO NERI

S. FILIPPO NERI

DEL CAV. CARLO MARATTA

Quadro in Tela	*alto*	Piedi 10.	pollici 10.	linee –
	largo	» 6.	» 2.	» 1

Nato di onesti genitori in Firenze, lasciata la pingue eredità paterna per meglio dedicarsi alla pietà a cui fu sino dall' adolescenza inclinato, si portò a Roma Filippo Neri, ove attese ai filosofici e sacri studj. Con celesti contemplazioni la sua anima bollente di amor divino e di carità verso gli uomini soleva nel cimitero di Callisto prendere novello vigore per giungere alle virtù più eroiche, onde brillò poi nella Chiesa. Sebbene fosse atterrito dalla sublimità del sacerdozio pure per obbedienza venne insignito di quel sublime carattere, e per meglio giovare a' suoi simili guidandoli a virtù, istituiva la Congregazione dell' Oratorio, sì benemerita della cristiana repubblica per l' istruzione pia ai giovanetti. Sprezzate e ricusate tutte le dignità offertegli, visse nella mortificazione evangelica, e come la pioggia tranquilla che feconda le campagne fecondò i germi della morale ne' cuori umani coll' esempio, colle parole, co' prodigj, finchè ricco di meriti che il mondo disprezza ma che Dio corona di gloria sempiterna ottuagenario morì in Roma nel 1595, e dal pontefice Gregorio decimoquinto fu ascritto fra i santi.

Carlo Maratta nel quadro del quale diamo l' incisione effigiò Filippo mentre è fatto degno di una celeste apparizione. Nella vita di lui parlasi di molte estasi, di molte apparizioni soprannaturali; dicesi che più volte

vide la gloria del Paradiso, e la Regina degli Angioli [1]; e forse una di simili rivelazioni del Santo fu qui rappresentata. Se egli non fosse in abito sacerdotale e genuflesso dinanzi all' altare, potrebbe dirsi che qui si volle esprimere l' apparizione avuta da esso nel Maggio del 1594, quando alla presenza de' medici, i quali lo giudicavano in fine di vita per lunga malattia, dopo aver replicatamente detto [2]: Chi ama altri che Dio, turpemente cade; chi altri desia che Lui, s' inganna, restò a un tratto sanato. E fu udito allora parlare a Maria, e fervidamente ringraziarla di essersi degnata di venire a lui per renderlo alla salute. Ma questo sembra altro avvenimento. La Vergine col divin Figlio in grembo, cinta di alati spiriti, dagli Apostoli Pietro e Paolo e S. Maddalena penitente, si mostra sull' ara all' estatico Filippo. Un compagno di lui stupito all' insolita luce, guarda ma non vede, e sta in atto di chi, conoscendo la santità del fervoroso sacerdote usato alle celesti apparizioni, teme, prega, si maraviglia. Maria al castissimo Neri sembra voler dare un giglio che un angioletto le presenta, ed il Santo a braccia aperte, spirante un' aria di Paradiso s' india in quella beata apparizione. Analogo a questo dipinto un altro di Anton Domenico Gabbiani ne esiste nella Chiesa dei RR. PP. dell' Oratorio in Firenze, dal che io giudico che questo fatto sia tolto o da una storia più ampla di quelle da me consultate o da pie tradizioni.

I pregj artistici del presente quadro, in cui si palesano le massime di Pietro da Cortona, sono ricchezza e vaghezza di composizione, che piace a primo aspetto. Che se vi si trovano alcuni de' difetti del manierismo, ciò devesi attribuire non all' ingegno dell' autore che fu grande, ma all' epoca in cui visse. Il colorito è fioco e monotono, ma nella Vergine avvi una espressione dignitosa quale solea darle il pittore detto però Carlo delle Madonne, la quale molto rammenta quelle di Guido; e la testa del Santo, conforme all' espressione e alle note sembianze di lui, è degna di molta lode.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

(1) In Off. Div. 2 Noct.

(2) L'attestano, oltre molti, i cardinali Agostino Cusani, e Cesare Baronio.

LA MADONNA DEGLI ANGELI

LA MADONNA DEGLI ANGELI

DI FRANC. MAZZOLA DETTO IL PARMIGIANINO

Quadro in Tavola *alto*	Piedi	6.	pollici	7.	linee	6
largo	»	4.	»	1.	»	5

Il trovare quadri onorati col nome di pittori insigni è cosa tanto comune, che non solamente abbondano le Regie Pinacoteche e i palazzi de' più illustri magnati, ma se ne incontrano non di rado anche nelle abitazioni di meschini dilettanti che adunarono con poca spesa pitture in quantità, frugando e sgominando le botteghe dei rigattieri. Ma i quadri della Galleria Granducale (almeno i principali, e son molti) non vennero attribuiti a quel dato maestro dall' attestato di moderno artista il quale colla sua sottoscrizione ne abbia agevolato la vendita al mercatante che primo gli cavò dalle tenebre. Hanno essi una celebrità longeva; e la storia loro si legge nelle opere de' più accreditati scrittori di Belle Arti. Uno di questi quadri è la Madonna corteggiata dagli Angeli, dipinta dal Parmigianino. Giorgio Vasari, il P. Ireneo Affò, il Bottari, il Lanzi la citano tra le pitture più note di cotesto maestro. Io andrò estraendo dalle opere dei medesimi i passi più importanti, i quali serviranno a illustrare questa bella pittura meglio assai che le mie parole.

Il primo dei nominati scrittori racconta che Francesco fece per la chiesa di Santa Maria de' Servi di Parma « la Nostra Donna col Figliuolo in braccio che dorme: e da un lato certi Angioli, uno dei quali ha in braccio un' urna di cristallo, dentro la quale riluce una croce contemplata dalla Nostra Donna; la quale opera, perchè non se ne contentava molto, rimase

imperfetta: ma nondimeno è cosa molto lodata in quella sua maniera piena di grazia e di bellezza ». A queste parole il Bottari aggiunse, che il gruppo degli Angeli, del quale uno studio vedevasi nel Palazzo Barberini a Roma « è forse la più bella cosa che abbia mai fatto il Parmigianino » e in tal sentenza concorrono tutti coloro che di ciò possono giudicare, ed affermano inoltre, che le teste farebbero onore allo stesso Correggio.

Il P. Ireneo Affò così narra la storia del nostro quadro [1]: « La signora Elena Bajardi Tagliaferri gli ordinò (al Mazzola) un bel quadro, comunemente chiamato *la Madonna del collo lungo*, parendo la figura peccante in detta parte. Si avvisarono alcuni che il Mazzola non lo finisse, onde vi furono scritte sopra queste parole: *Fato præventus F. Maciollus Parmen. absolvere nequivit* [2]. La padrona di esso avendo fatto erigere nella Chiesa de' Servi di Parma una Cappella, collocar ve lo fece..... ma verso il fine dello scorso secolo (il XVII) fu questa pittura mandata a Firenze, richiesta e pagata assai bene dalla dominante famiglia de' Medici, che la ripose nel Palazzo Pitti, ove ancora si ammira, vedendosene un intaglio per mano di fra Antonio Lorenzini minor conventuale nel primo tomo della quadreria Medicea ». Il personaggio della mentovata famiglia, che ne fece l' acquisto, fu il Cardinal Leopoldo fratello del Granduca Ferdinando II [3]. La qualità che distingue il Parmigianino è la grazia.

(1) V. *Vita del graziosissimo Pittore Francesco Mazzola detto Parmigianino, scritta dal P. Ireneo Affò min. oss.* Parma 1784, pag. 84 e segg.

(2) Sono in uno scalino sotto la colonna che vedesi nel fondo; ma invece di *Maciollus*, oggi si legge *Mazzoli*. Il Bottari nella nota relativa a questa pittura, nel T. II delle Vite del Vasari impresse in Roma nel 1759, dice non apparire che essa sia imperfetta; ed ha ragione se intende parlare delle figure principali: ma il campo è visibilmente abbozzato, come pure la figurina che vedesi in lontananza; a proposito della quale il celebre Mariette scriveva allo stesso Bottari di aver veduto gran numero di schizzi di questo quadro, e che la figura del Profeta, posta nell' indietro, era quella che l' autore aveva fatta più volte in disegno e mutata più che le altre parti.

(3) Questo rilevasi da una lettera del Conte Ranucci, scritta da Bologna al Card. Leopoldo il 24 Maggio 1674, colla quale ei fa sapere a Sua Eminenza che i frati ne chiedevano trecento doppie, ma che egli sperava acquistarla per dugento, e forse anche per meno. Il P. Affò il quale ignorava questo documento, che ora conservasi nell'Archivio della Pubblica Galleria di Firenze, dice che il quadro medesimo fu venduto verso la fine del seicento, deducendolo dall'anno in che fu stampata una scrittura contro i frati per cagione di tal vendita. Ecco le sue parole: « I religiosi « che l'alienarono col permesso del Duca di Parma ebbero poi a sostener lite, mossa loro dai Conti Cerati, succeduti « nel giuspadronato di detta cappella, come si raccoglie da una allegazione a loro favore pubblicata dal Dottor « Girolamo Trevani l'anno 1699; ed i Conti Cerati, non potendo in altro modo riparar tal perdita, vi fecero porre « una copia ». — Presentemente non sussiste più in detta cappella neppure la copia.

Parve nondimeno ad alcuni ch' ei la spingesse tropp' oltre; e perciò, dice il Lanzi, Agostino Caracci desiderava nel pittore *un po' di grazia del Parmigianino;* non tutta perchè gli parve soverchia. « Fu anche eccessivo studio di essa lo scerre talvolta proporzioni troppo lunghe e nelle stature, e nelle dita e nel collo, come in quella celebre Madonna di Palazzo Pitti ». Soggiugne poi che in tal pratica « può scusarsi coll' esempio degli antichi i quali nelle statue vestite han seguite simili proporzioni per non dar nel tozzo. Anche la lunghezza delle dita si recava a lode siccome notano i commentatori di Catullo alla Poesia 44. Il lungo collo nelle vergini è prescritto come un precetto d' arte presso il Malvasia. Il colorito pure nel suo stile serve alla grazia; tenuto per lo più basso, moderato, discreto, quasi tema di presentarsi all' occhio con troppa vivacità, che come nel tratto, così nel dipinto scema la grazia. Si notano poi in esso certi colpi così franchi e risoluti, che l' Albano gli nomina divini, e afferma che dal grande esercizio nel disegno venisse in lui questa inarrivabil maestria, dalla quale però non iscompagnava la diligenza e la finitezza ». Dalle riferite osservazioni del celebre autore della Storia pittorica dell' Italia il lettore comprenderà, senza che io gliel dica, quanto un' opera di tal fatta dee perdere tradotta in disegno o in istampa; imperocchè priva del suo bel colorito, e senza quei tocchi ammirati dall' Albano, rimane come un vago poema voltato in umile prosa, e solo appariscono più vistosi i difetti. Darò fino alla sua illustrazione ricordando come essa pure nella universale depredazione avvenuta verso la fine del passato secolo fu tolta dal R. Palazzo, e trasportata a Parigi. Ciò mostra che nonostante la quantità di pitture ond' era ricco quell' immenso Museo, fu creduto che la Madonna del collo lungo potesse accrescergli pregio ed ornamento, e fosse tra le opere del Parmigianino una di quelle più atte a far conoscere il valore di esso nell' arte.

Giovanni Masselli.

IGNOTO

IGNOTO

DI DOMENICO MORONE

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	1.	pollici	6.	linee	5
	largo	»	1.	»	5.	»	2

Se la storia generale dell' arte e le biografie non fanno diffusamente menzione di tutti quelli artefici che operarono qualche cosa di ragguardevole, non tralasciamo di fermar lo sguardo su quanto ci rimane di loro, poichè spesso troveremo un merito da encomiare o un esempio da seguire anche laddove la voce dei secoli sembra muta. Così è di Domenico Morone Veronese morto nel 1500, al quale il Vasari ed il Lanzi non consacrano che pochi versi, quasi per aprirsi la via a ragionar di Francesco suo figliuolo che molto superò la riputazione del padre. Ma chi ha visto le opere di Domenico nella sua patria, e chi ben considera questo suo quadro certo non lo pone degli ultimi tra quei maestri del colorito, i quali precederono il sommo Tiziano. Infatti la naturalezza che si manifesta in questo dipinto, la maestria che spicca nella distribuzione dei colori e la finitezza della barba di difficile esecuzione, non che la diligenza usata in tutte le altre parti secondarie dell'opera invitano ad ammirarla con singolare diletto. Così cresce il rammarico di non poter sapere chi fosse colui il quale colla severa dignità dell' aspetto e colla decorosa modestia dell' abito sveglia grandissima riverenza in chi lo contempla.

Pietro Chouar.

S. FAMIGLIA

SACRA FAMIGLIA

DI PALMA IL VECCHIO

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi	2.	pollici	9.	linee	10
	largo	»	3.	»	11	»	8

Il quadro è di quell'Iacopo Palma che, al divisare di chi vede molto addentro nell'arte pittorica, segnò una specie di media proporzionale fra il secco di Gian Bellino e il pastoso di Tiziano. Stando per altro alle sue tele sembra che abbia seguìto più da vicino il fare di Giorgione, tanto per conto della vivacità del colore, quanto riguardo alla sfumatezza. Ciò che non apprese dagli altri, ma insegnò a sè stesso, è la diligenza, la finitezza, l'unione delle tinte eseguita con tal magistero da occultare più di sovente i colpi del suo pennello; e questo otteneva occupando gran tempo, e ritornando senza stancarsi sui lavori ch'altri avrebbe creduto compiti. Il suo capo d'opera, se interroghiamo gli artisti, è la Santa Barbara, ma per noi non è da meno la Sacra Famiglia che abbiam sotto gli occhi, tradotta felicemente nell'incisione che offriamo. Anzi, calcolato il senno con cui il Palma si adoperò, ci sembra che maggioreggi, mentre nel dipinto di Santa Barbara v'ha una sola figura, qui un'azione in cui molti prendono parte, e la prendono nelle guise le più attemprate all'argomento, nel che sta la vera filosofia della pittura, filosofia conosciuta da pochi pittori, e assai di raro applicata alla pratica. E la filosofia troviamo riposta ne'volti composti ad una mestizia, che non muove da un male presente, ma da sicuro presentimento di lontana sì, ma certa sventura. Tranne il buon Giuseppe che non entra nell'azione, perchè siede preso da un sonno tranquillo, tutti ti additan che soffrono. Mesta è la Vergine Madre,

mesto Gesù che le sta ritto in piedi sulle ginocchia, mesto il Battista, mesta la Genitrice che affettuosamente il sorregge. Ma perchè il Palma allontanò da quelle adorabili faccie il sorriso, anzi qualunque vestigio di lietezza? Perchè la presentazione fatta dal picciolo Precursore di una croce nol consentiva. Era questa il simbolo di quanto sovrastava all' Uomo-Dio, il presagio della sua morte sul Golgota per la redenzione comune. Gesù, bambino sì, ma pur Dio, lesse al presentarsi di quel vessillo sull'avvenire, e alquanto turbossi. Or chi degli astanti avrebbe potuto non intristirsi a quel turbamento? Oh la scena commovente e del Battista che, quasi a stento, protende la destra per porgere a Gesù quel tristo pegno, e di Gesù che mestamente benedice chi gliel presenta! Maria è presa da cruda ambascia, ma sa comandare a sè stessa, e da quell' istante sa essere più donna che madre, come lo fu quando sel vide esalare in sul Calvario lo spirito. Elisabetta poi, attonita, confusa, avvalla gli occhi e non sa che tenergli fitti nel suo Battista. Al maggior degli elogi, che sommo ci sembra quello che gli abbiamo tessuto, non aggiungeremo le consuete osservazioni dell'arte, cioè a dire che l'assieme del quadro offre una bella piramide, maniera cui vorremo sostituita l'altra più acconcia di un armonico collocamento delle figure, giacchè quella voce desta l'idea di un solido, la cui latitudine va decrescendo nella ragione diretta dell'altezza. Donde verrebbe che due o più figure dovrebbero essere sormontate da una terza, da una quarta ec. Non parleremo del felice disegno, del buon panneggiamento, pregi che si mostrano agli occhi dei meno veggenti; nè tampoco magnificheremo la verità del colorito, il giudizioso contrasto delle tinte calde e fredde, perchè vanto, quasi diremo, esclusivo della veneta scuola, in ispezieltà del nostro Palma.

Antonio Meneghelli.

SACRA CONVERSAZIONE

SANTA CONVERSAZIONE

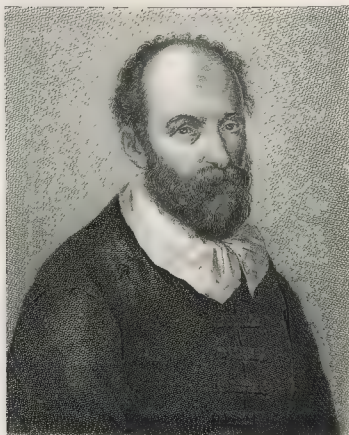
DI JACOPO PALMA IL SENIORE

QUADRO IN TAVOLA *alto*	Piedi	2.	pollici	9.	linee	6
largo	»	4.	»	–.	»	2

Alla prima occhiata si conosce che questa tavola fu dipinta nel bel secolo della scuola veneta. Le tinte son quelle che adopera la natura (mi si perdoni l'ardita espressione) per colorire la carne vivente. I panni, il paese, gli accessorj rivelano anch'essi la mano di un eccellente maestro; e l'effetto del totale è bellissimo pei contrapposti dei toni, per l'artificio delle masse, e soprattutto per l'armonia. Jacopo Palma il Vecchio che ne è l'autore seguì in principio della sua carriera pittorica ora Giorgione ora Tiziano, ma poscia fecesi uno stile suo proprio nel quale si scorge, dice il Lanzi, un naturalista che sceglie bene, che giudiziosamente veste e che compone con buone regole.

Ciò che più solletica la curiosità di chiunque osserva questo dipinto, è quel personaggio che dalle mani del Bambino Gesù riceve con molta sodisfazione il globo terraqueo; ma che peraltro mostrasi tanto poco sollecito d'intender ciò che in quel momento il Salvatore gli dice, che piuttosto si rivolge verso del riguardante, quasi goda di averlo spettatore al grande atto. Tutti adunque bramerebbero saper chi egli fosse: ed io pur ne domando agli eruditi, poichè finora nessun documento, nessuna tradizione mi ha dato lume per rintracciare la verità. Parecchie congetture (non so quanto fondate) mi si sono affacciate alla mente: ma l'amor proprio mi consiglia a non manifestarle temendo ad ogni momento che il confronto di questa

figura con altri ritratti che abbiano conservato colle stesse sembianze anche il nome nol faccia riconoscere; e così io apprenda essere sussistito in Italia o in paese a lei vicino, quegli che forse da me si cercava a Gerusalemme, a Cipro, o chi sa dove!

Giovanni Massello.

IGNOTO

IGNOTO

DI PALMA IL VECCHIO

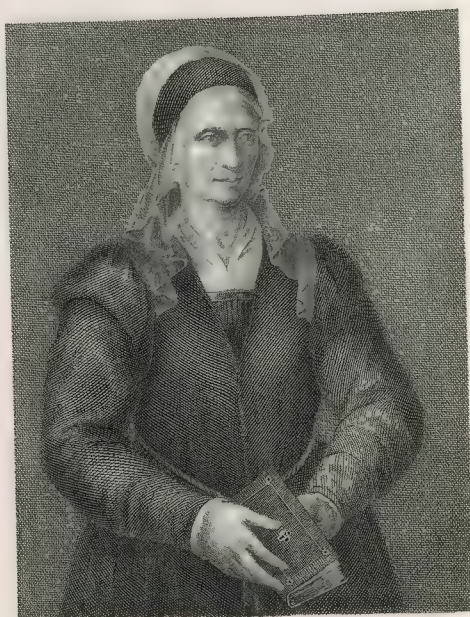
Quadro in Tela	*alto*	Piedi 1.	pollici 10.	linee 4
	largo	» 1.	» 8.	» 3

Fierissima e cupa è la fisonomia di questo Ignoto; e gli occhi suoi piuttosto piccoli, profondamente incassati sotto un'ampia fronte sporgente, sembrano due carboni scintillanti. Il famoso Templario, che ha tanta parte nel bellissimo fra i più bei romanzi di Gualtiero Scott, mi tornò tosto al pensiero appena fisai lo sguardo nella presente animatissima testa. Ed ove fosse più scarna ed ossuta, e lussureggianti chiome scendessero in simmetriche ciocche a ricoprire la nuca, almeno secondo la mia maniera di vedere, altro non le mancherebbe per somigliare allo sciagurato antagonista di Vilfredo di Ivanhoe, all'insidiatore dell'eroica Rebecca di Yorck.

Ma sarebbe temerità per i soli incertissimi e proteiformi segni della faccia il supporre quest'Ignoto al pari di Brian di Bois-Guilbert il bersaglio di un'efferata libidine, di una smisurata ambizione coperta dall'ipocrisia e dal valore militare. Poi altri tempi, altre occorrenze, anche supponendo simili tendenze, rendono troppo differenti due persone naturalmente inclinate a percorrere la stessa via. E anzi potrebbe essere che il nostro Ignoto fosse un uomo di un carattere fermo e risoluto, da farsi rispettare ed anche temere, ma nel tempo stesso un ottimo cittadino. L'ampia ed elevata fronte indurrebbe a supporlo uomo di vasto ingegno: pure il non conoscer di lui se non le forme esterne poco o nulla può giovare a darci un'idea dell'indole morale di costui.

Come lavoro d'arte è da osservarsi in questo ritratto e nella movenza e nel giro degli occhi avere il sommo dipintore saputo imprimere una naturalezza che sorprende; ed ogni pennellata, oserei dire, è piena di vita. Ben dipinta è la buona veste e la biancheria: ma tutto cede al magistero ond'è colorita la testa. Tu vedi carne vera, e tale è lo studio con cui sono eseguite le singole parti che più non avrebbe potuto fare dipingendo sè stesso.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

Palma il Vecchio dip.

IGNOTA

IGNOTA

DI PALMA IL VECCHIO

Quadro in Tavola *alto*	Piedi 1.	pollici 10.	linee –
largo	» 1.	» 5.	» 2

È una letterata, è una devota costei, che tenendo un libro in mano ti guarda con severa faccia? Se era una letterata, avrà avuti tutti gli odiosi difetti della maggior parte di quelle donne che, poste in non cale le dolci occupazioni per le quali furon create, pretendono di far pompa di cose che sovente rendono ridicoli gli uomini stessi. Ma inclino a crederla più una di quelle, le quali dopo aver soverchiamente brillato tra le pompe del mondo, vedendosi poi abbandonate, quando le esose rughe cominciano a solcare loro il volto, si danno al bigottismo. Superbe, irrequiete, pronte a maliziosamente giudicare di tutti, invidiose delle più giovani nelle quali acremente censurano ciò che esse pur fecero negli anni primi, non conoscono neppur l'ombra della carità evangelica, la quale spira dolcezza e compassione alle umane miserie e debolezze. Se questa vecchia arcigna fosse una vera devota non avrebbe quel guardo arrogante, quell'espressione oserei dire maligna. Povere figlie, povere nuore, povere damigelle da lei dipendenti!

Queste idee mi passarono per la mente allorchè mi posi ad osservare i lineamenti di questa signora. Ma poi riflettei: non potrebbe essere anche stata una buonissima vecchia? una donna di merito? C'inganniamo, bisogna pur dirlo, c'inganniamo tante volte nel giudicare dall'esterno! Poi, chi sa? ad altri quel volto, quella movenza potrebbero sembrare la dignitosa espressione di un'anima forte..... Sia come si voglia, considerato questo ritratto per il

lato dell'arte, presenta gran verità e naturalezza. È dipinto a primo colore, ma con grandissimo gusto di tinta, e fa, si può dire, l'effetto di un lavoro rimpastato, tanta è la sicurezza e la bravura che il sommo artista vi ha spiegata.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

Luca Penni dip. *F. Fedi dis.* *L. Ferrari inc.*

S. FAMIGLIA

SAGRA FAMIGLIA

DI LUCA PENNI

Quadro in Tavola *alto* Piedi 1. pollici —. linee 11
largo » —. » 10.. » 3

Fratello di quel Giovanfrancesco Penni detto il Fattore, prediletto discepolo ed erede con Giulio Romano del massimo Urbinate, fu Luca Penni fiorentino, il quale fioriva nel 1525. Apprese l'arte dal Rosso; e dal Vasari abbiamo le seguenti notizie della sua vita. « Lavorò in Genova con Perino (del Vaga) suo cognato, e in Lucca ed in molti altri luoghi d'Italia; e finalmente se n'andò in Inghilterra, dove avendo alcune cose lavorate al Re e per alcuni mercanti, si diede finalmente a far disegni per mandar fuori stampe di rame intagliate da' Fiamminghi; e così ne mandò fuori molte che si conoscono, oltre alla maniera, al nome suo; e fra l'altre è sua opera una carta, dove alcune femmine sono in un bagno, l'originale della quale di propria mano di Luca è nel nostro libro ». Nella vita poi di Marcantonio Raimondi fa menzione di una stampa anche più stimata, detta le *Tessitrici*.

A questo dipintore è attribuito il quadretto del quale fo parola, ove espresse la vergine e martire Caterina in atto di ricevere da Gesù adagiato in grembo a Maria il mistico anello che la dichiara sua sposa. La composizione considerata come un gruppo qualunque è assai commendabile. Ma quel vispo puttino che solleva una tenda posta a tergo di Nostra Donna, il quale non saprei se rappresenti un Angioletto o il Precursore, la strana foggia di vestito colla quale è effigiato San Giuseppe, mostrano che il lavoro fu

poco ponderato dal dipintore. Pure l'atto affettuoso della Madonna che sembra accarezzare Santa Caterina; l' espressione della forte Donzella la quale, presso alla dentata ruota poggiando una mano su quella spada che dovrà troncarle il capo in testimonianza della Fede, sorride di gioia celeste a vedersi porgere la mistica gemma; la vezzosa e infantile movenza del Pargoletto, e specialmente il volto di Maria venustissimo e modesto, fanno quasi dimenticare gl' indicati difetti. Apparisce inoltre in questo dipinto grande esperienza nell' arte e molta franchezza di disegno; sebbene questo sia alquanto *manierato* e scorretto, come può vedersi massimamente nel nudo puttino, e nella mano grave assai che poggia sulla spalla di Santa Caterina.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

ELEONORA DI MANTOVA

ELEONORA DI MANTOVA

MOGLIE DI FERDINANDO II DI GERMANIA

DI FRANCESCO PORBUS

Quadro in Tela	*alto* Piedi	1.	pollici 11.	linee 10
	largo »	1.	» 6.	» 7

Nata (anno 1598) nella corte del più fastoso dei principi lombardi del secolo XVI, essendo figliuola di quel Vincenzo Gonzaga duca di Mantova che stimò propria gloria il viver da prodigo e l'ostentare straordinaria magnificenza, siccome fece per la sua incoronazione e per le nozze del figliuolo, e quando recossi a Parigi a visitare Enrico IV, e quando militò per l'Austria in Ungheria contro i Turchi, dove sostituì al valore la boriosa sontuosità delle vesti e dei banchetti; sollevata poi a nozze imperiali sul trono di Ferdinando II, e incoronata regina di Boemia nel 1627; vissuta in un'epoca fecondissima di grandi fatti e di guerre strepitose, allorchè empivano il mondo della loro fama i Richelieu, i Turenna e i Condè in Francia, un Wallenstein in Germania, un Gustavo Adolfo in Svezia, un Amurat IV in Turchia, e allorchè alimentavano la calamitosa guerra dei trent'anni il religioso fanatismo coi suoi furori, lo spirito rivoluzionario delle concitate nazioni, i raggiri dei Gesuiti, la cupidigia dei principi e i loro sforzi per abolire il protestantismo e distruggere le libertà germanica ed olandese delle quali paventavan l'esempio.... come poteva la principessa Eleonora di Mantova aver molte pagine nella storia? Come poteva una donna ignara delle arti della politica, non dotata di singolare ingegno, priva delle attrattive della bellezza, figurare in mezzo a tante vicende, benchè moglie di uno dei maggiori potenti della terra? Troppo arduo le

sarebbe stato d' altronde il procacciarsi fama nella sua famiglia appo quei celebri nomi di Lucrezia e di Giulia Gonzaga, ambedue illustri nelle letterarie e nelle filosofiche discipline, per le virtù domestiche, per l' avvenenza e per la fede coniugale, sebben congiunte, la prima ad un uomo truce e violento, l'altra giovinetta a canuto e sempre cagionevole sposo; poichè il solo merito delle nozze imperiali non poteva nella principessa Eleonora stare a fronte di quello della virtù e del sapere. Ma di lei rimane, come pregevole monumento nella storia delle Arti l'effigie che abilmente ne dipinse il fiammingo Francesco Porbus, sostenendo anche in questo tra' suoi lavori la reputazione d'esperto ritrattista ereditata dal padre e dall' avo. Infatti comunemente si ammirano nel quadro la finitezza con cui son condotte le parti, la freschezza delle tinte che gareggiano coi colori della natura, la diligenza estrema nell' esecuzione dei più minuti ornamenti, e la prontezza e vivacità di tutto il dipinto che fanno ragionevolmente supporre un' esatta rassomiglianza all' originale.

Pietro Chouar.

F. Pourbus dip. *M. Orsi dis.* *G. Donello inc.*

IGNOTO

IGNOTO

DI FRANCESCO PORBUS

Quadro in Tavola *alto* Piedi 3. pollici –. linee 9
largo » 2. » 3. » –

Ecco una personificazione dell'orgoglio aristocratico. Invero nel mirare costui pettoruto, con una mano sul fianco e coll'altra posta sopra una tavola come in atto di chi si alzò da sedere con impeto per dare un comando violento o fare una minaccia, sembra di aver dinanzi uno di quei prepotenti che credono tutto dover piegarsi ad un loro cenno. Quello sguardo arrogante, sebbene non feroce (a che la fierezza ove il timore, l'adulazione non mostra che teste umiliate e terghi ricurvi?) ti segue come un fascino. Abbassi gli occhi e vedi pendere alla cintura del superbo signore da una parte una spada, dall'altra un pugnale. Ti corre al pensiero tosto un don Rodrigo, o piuttosto un padre snaturato e freddamente ipocrita come quello della miseranda Geltrude [1], e ti senti stringere il cuore. Quella bocca pare non debba aprirsi se non per dire: *voglio; sciagurato chi osa resistermi*. Le rughe della fronte mostrano che foschi pensieri talora annuvolano la mente avvezza solo a pensieri di ambizione: l'occhio piccolo, il mento prominente danno a tutta la fisonomia un tratto di maligno e di ostinato.

Ma tutte queste osservazioni potrebbero divenire come tante visioni di un delirante se fosse noto chi fu costui. Pure finchè io l'ignoro non posso

[1] Manzoni, Promessi Sposi.

che esternare l'impressione in me fatta dalle sue sembianze. Un potente in attitudine superba e con lineamenti duri, che sembra dire:

Amor? non lo conosco: in uomo alberghi
Che altri somiglia: Loredano è solo [2],

non può giammai eccitare in me idee ridenti e a lui vantaggiose.

Osservando poi il dipinto come oggetto d'arte, quantunque non ben contrapposte, mi paiono leggiere le tinte e ben variate nelle carni. Molta intelligenza osservasi nel modo con cui è eseguita la testa; la barba e le chiome presentano molta diligenza; gli accessorj hanno molta verità: insomma è lavoro che fa onore all'artista fiammingo [3].

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

(2) Niccolini. — Antonio Foscarini Atto II. Scen. III.

(3) Fu figlio di Francesco Porbus anch'esso pittore, nacque in Anversa nel 1570, morì a Parigi nel 1622, e si distinse specialmente ne' ritratti. Celebre è quello che egli fece di Enrico IV.

Fr. Rolemborg dip. *Tav. 6* *C. Lambertini inc.*

PAESE 1

PAESE (2)

DUE PAESI

DI CORNELIO POELEMBOURG

Quadri in Rame *alti*	Piedi	–.	pollici	3.	linee	7
larghi	»	–.	»	5.	»	1

« Oh splendido avanzo di colossale edificio! Benchè rovinato ed
« infranto porta il carattere della grandezza per cui furono gli antichi italiani
« in ogni cosa meravigliosi e tremendi. Chi nel fissarvi lo sguardo non è
« forte commosso da una, dirò così, venerazione penosa? chè per egregie
« e sterminate che fossero le romane opere non durarono sempre intatte
« alla potenza dei secoli e della fortuna, e le reliquie che stò contemplando
« attestano nel tempo stesso e l'epoca dell'eroismo, e l'epoca dell'ignavia
« che fruttarono a un popolo dappria tanta gloria, e poscia tanta vergogna.
« Ma sorprendente e magnifico il contrapposto tra quella fabbrica che oggi
« mutilata dalla vetustà e involta dall'ellera ci ricorda il trionfo dell'arte,
« e quelle macchie, e quelle spiaggie che le ridono per intorno in tutto il
« rigoglio e in tutta la pompa della più florida vegetazione e sono il trionfo
« della natura! — Ve' come a riscontro di muraglie enormi che gittano
« un'ombra cupa e severa appar bello e piacevole il fiume che rischiarato
« da viva luce dilungasi a destra e va sì lontano! subbietto eccellente, da
« farne un quadro, alla matita e al pennello! » Ecco i pensieri che sorgono
certo nell'animo a quanti o per amore di erudite ricerche o per vaghezza
di pittoresche vedute traggono visitatori devoti alle campagne del Lazio,
che offrono ad ogni passo di tal sorta mirabili scene. E Cornelio Poelembourg
di Utrecht famoso allievo del famoso Bloemart, che frequenti escursioni

vi fece per ispirarsi a tanto incantevoli prospettive, questa abbozzata dianzi colle parole, rappresentavaci appunto nel primo dei due paesetti che ho presi a disamina e che furono incisi da valente bulino. Un'altra ne dipingea nel secondo che quantunque rassomigliante moltissimo nello stile, pure o svariata moltissimo nell'invenzione. Erta e paurosa s'inalza a dritta una roccia ove fra i tufi e i macigni dal tempo e dalle acque scoscesi germogliano qua e là cespugli e virgulti, e quasi alle falde in facil pendio un praticello con suvvi un branco di pecore che van brucando le verdi erbe mentre lento si giace e da lungi le osserva il rozzo guardiano: più alto a manca in cima di un poggio i prediletti frammenti di colonne e di archi, tra un sottil velo di vaporoso chiarore, che li divide e slontana da un giro di collinette, le quali, a terminar l'orizzonte, sfuman nel fondo per la distanza azzurrognole e cinerizie. In tuttadue un' atmosfera di vago zaffiro con nuvoletti che riverberan diafani e variopinti i raggi del sole: in tuttadue, benchè di sì piccola dimensione il rame su cui pennelleggiò il buon fiammingo uno spazio immenso di terra e di cielo che ingenera nei riguardanti con ottico inganno la più grata sorpresa: in tuttadue ammirano gl'intelligenti una somma naturalezza nel tratteggiare ch'egli otteneva con morbido impasto di tinte, e col non condurre una linea che dopo averla pensata gran tempo: insomma tuttadue lavorati colla diligenza e col raffinamento delle miniature senza che punto si manifesti quanto vi pose di artificio e di studio.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

P. PIETRO PINAMONTI

P. GIO. PIETRO PINAMONTI

DEL P. ANDREA POZZO

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	1.	pollici	11.	linee	10
	largo	»	1.	»	6.	»	7

All'ordine gesuitico appartennero e il ritrattista e il ritrattato. Questi fu il Padre Gio. Pietro Pinamonti pistoiese, stato per 26 anni compagno del celebre Paolo Segneri nell'esercizio delle missioni. Il P. Francesco Durazzo che ne compilò la vita, esalta la integrità e rigidezza ne'costumi di esso, e lo zelo infaticabile nell'adempiere ai doveri dell'apostolico ministero; e conclude essere in lui stata somma la pietà e la dottrina: in prova di che nomina varie opere ascetiche dal medesimo composte, una delle quali, tradotta in francese e pubblicata senza il nome dell'autore, venne attribuita alle più celebri penne di quella nazione. Morì di 71 anno presso Novara nel 1703. Ei fu per un tempo confessore del Granduca Cosimo III; e per questo forse trovasi il suo ritratto nella Galleria del R. Palazzo de'Pitti; essendo probabile che quel Principe desse al P. Andrea Pozzo la commissione di farlo, quando egli era in Toscana a dipingere le due finte cupole in Arezzo e in Montepulciano. — Questo celebre artista nato a Trento nel 1642 era divenuto architetto e pittore quasi a dispetto dei maestri, poichè o gli ebbe meschini, o gli ebbe di mala fede: ma col proprio ingegno supplì al difetto loro e divenne uno dei più famosi del suo tempo. Studiò i migliori veneti e lombardi, e molto vagheggiò lo stile del Rubens. Le sue pitture a olio non sono in gran numero, essendo stato, per proprio genio e per altrui volontà, quasi sempre occupato a dipingere volte di chiese e di sale vastissime nelle

quali, dice il Lanzi, fecesi ammirare per novità d'immagini, amenità di tinte, fuoco pittoresco. Nondimeno nè in quelle nè in queste, sebbene valentissimo, fu solo, nè primo: dove non ebbe uguali fu nelle pitture di prospettiva; e in questo genere fece cose bellissime in diverse chiese de' Gesuiti, nella cui religione era entrato di 23 anni in qualità di fratel coadiutore. La sua fama si sparse anche fuori d'Italia, il perchè fu chiamato a Vienna dove per quell'Imperatore e per altri illustri personaggi eseguì parecchi grandiosi lavori, che il Pascoli vide e descrisse nella sua opera delle vite degli artisti moderni. In quella capitale, dopo non breve soggiorno, finalmente mancò di vita sei anni più tardi del Padre Pinamonti, il cui ritratto, per quanto palesi una mano maestra non è però sufficiente a dar giusta idea del merito del suo autore, il quale vuol esser giudicato in opere grandiose, come sarebbe la volta della chiesa di S. Ignazio a Roma. In questa effigie peraltro è da lodare il corretto disegno, il buon impasto, la franchezza e altre considerazioni, per esempio, la tinta del fondo bene scelta per dar maggior rilievo alla testa; ma non vi si può conoscere il vago colorire del P. Pozzo imperocchè un religioso, qual era il P. Pinamonti, di vita austera, consumato dalle fatiche e con quella faccia assai patetica, come apparisce anche nella stampa, non poteva certamente avere floride carnagioni da somministrare belle tinte alla tavolozza del fratel coadiutore.

Giovanni Masselli.

S. FAMIGLIA

SACRA FAMIGLIA

DI DOMENICO PULIGO

Quadro in Tavola *alto*	Piedi 2.	pollici 9.	linee 6
largo	» 2.	» –.	» 7

La religiosa pietà degli avi nostri, come spesso abbiamo avuto luogo di vedere in altri dipinti, voleva che s' introducessero intorno agli oggetti più venerabili e cari della fede cristiana anche i santi pei quali avevano particolare devozione o de' quali portavano il nome. Il perchè intorno al pargoletto Gesù ed alla Vergine-Madre, spesso vediamo alcuni eroi ed eroine della chiesa vissuti anche molti secoli dopo l' infanzia di Cristo. Tali quadri più che oggetto di lusso e di ornamento ad eleganti e ricche sale e gallerie, solevano stare nelle domestiche cappelle, o sulle pareti delle camere quasi, a custodia de' talami e ad eccitamento di preghiera e d' idee religiose.

Nel dipinto che qui diamo inciso il Puligo pose con Maria, la quale tiene sulle ginocchia il Santo Bambino, il piccolo Precursore e il forte levita Lorenzo. Ambedue guardano il Verbo divino fatt' uomo con umile devozione; e mentre il primo tiene in una mano la croce ed un papiro col noto motto: *Ecce agnus Dei*, il secondo stringe una palma colla destra poggiata sopra una ferrea graticola, orrido strumento del suo martirio.

La ricchezza di tinte vaghissime e leggiere, la sfumatezza de' contorni rendono questo lavoro del Puligo piacevole alla vista. La fisonomia della Madonna, quantunque non abbia nulla di divino, è però sì gaia, sì virginea che alletta; e un non so che d' infantile ne' lineamenti la rende anche più cara. Ti pare che lieta dell' esser Madre del divino Fanciulletto che si stringe

al seno, inviti dolcemente gli spettatori ad accostarsi con fiducia al loro Redentore pargoletto. Il ricciutello Puttino somiglia nell' aria del volto alla Vergine, ed è graziosamente mosso. Non so per altro se sia egualmente ben disegnato. Poco mi alletta la fisonomia del piccolo Battista: ma la testa di San Lorenzo è veramente celestiale. Gli apparisce in viso la carità evangelica dalla quale era infiammato, e che, mentre a lento fuoco arder lo faceva l' empio Decio, il rendea superiore all' inaudito tormento sino a fargli dire al tiranno: Fammi rivoltare; sono omai cotto, mangia pure le mie carni arrostite; ma le facoltà de' cristiani delle quali io era depositario per sollevar l' indigenza, tu non le avrai; già le distribuiva ai poveri. La bellezza data dal Puligo al santo Diacono di Sisto mostra quanto egli fosse atto a fare opere egregie, e quanto a ragione lo stimasse Andrea del Sarto. Se trascurò la perfezione, strascinato da triviali abitudini, non gli mancò ingegno; e nella magia del pennello fu sommo come apparisce anche in questo dipinto.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

D. Puligo dip. *M. Oiro dis.* *I. Viviani inc.*

S. FAMIGLIA

SACRA FAMIGLIA

DI DOMENICO PULIGO

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi	2.	pollici	3.	linee	6
	largo	»	1.	»	9.	»	8

L'effigiare la Madre di Dio, la quale tutta umile offre all'adorazione degli uomini il suo Unigenito ancora fanciullino, è concetto tenero e altamente religioso; e la rappresentanza ne è sempre gradevole allo sguardo. Gli antichi maestri hanno preso a trattare questo tema, e nel presente dipinto parmi dal Puligo chiaramente e con bella maniera espresso. Infatti la Donzella davidica, preso il Bambino Gesù, lo collocò sopra una specie di piano per tenerlo più sollevato; e così l'espone allo sguardo devoto de' Fedeli. Il Padre putativo del Verbo eterno umanato resta dietro a Maria, e par quasi invitare i credenti a prostrarsi dinanzi alla divinità, la quale a ispirar fiducia maggiore ne' mortali, rivestita la nostra carne caduca, si degnò abitare in terra sotto le sembianze di un tenero fanciullo.

Se peraltro il pensiero è bellissimo in questo quadro, non so quanto vi corrisponda in ogni parte l'esecuzione. Mi sembra invero venustissima nella sua umile e ad un tempo maestosa presenza la Vergine; graziosa la fisonomia di Gesù: ma quantunque ben dipinta non mi piace egualmente la testa del San Giuseppe; perchè è troppo piccola, perchè ha qualche cosa di arcigno e di comune, nè ispira devozione. Le pieghe della tunica, la quale riveste la Madonna, mi pare che male rendan ragione delle sottoposte membra: la mano sinistra posta sulla spalla del Santo Bambino ha poco garbo, e tutto il nudo corpo del Fanciullo non presenta, come potrebbe

desiderarsi, le gentili parti proprie dell' età dell' innocenza. La movenza poi non è forse la più adattata all' idea totale della composizione; e una certa aria sbadata che vedesi sul sembiante, sebbene amabile, di Gesù, raffredda lo spettatore.

A malgrado di questi difetti, che forse ho troppo severamente notati, mi sembra una delle migliori pitture del Puligo, almeno di quelle a me note; ed è da deplorare che egli non spiegasse quasi mai tutta la forza del suo ingegno naturale, impedito da triviali passatempi, e reso materiale da una vita scioperata.

La testa della Vergine è veramente degna di un grande artista; e l' impasto delle tinte molto simile a quello usato da Andrea del Sarto. Inoltre, sebbene si noti in questo lavoro una decisione nei contorni dal Puligo inusitata, la soavità del chiaroscuro, e l' armonia totale mostrano che egli potea sedere fra i primi del suo secolo famoso; e se a ciò non giunse, fu perchè non volle.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

Coddama dip. *A. Villa dis.* *G. Martelli inc.*

IGNOTO

IGNOTO

DI GIO. ANT. RAZZI DETTO IL SODDOMA

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi	1.	pollici	9.	linee	8
	largo	»	1.	»	6.	»	3

Alla mossa pronta e vivace di questa figura, al tocco franco e non sempre corretto è agevole riconoscere il fare del Soddoma; ma non è dato sapere colla stessa facilità il nome del ritrattato! Che se fosse sempre ragionevole il giudicar dell' indole dall' aspetto, forse di costui non potremmo avere buona opinione. E allora gioverà non conoscerlo. Sarà anch' esso uno di quei tanti che l' arte si adoperò a far sopravvivere perchè nacquero ricchi o potenti. Ma l' oblio ha reso vano il servile ufficio dell' arte. Così fosse dato obliare i Neroni!

Pietro Chouar.

Tintoretto dip. *A. Villa dis.* *G. Maranca inc.*

MADONNA COL FIGLIO

LA VERGINE COL FIGLIO

DI IACOPO ROBUSTI, DETTO IL TINTORETTO

Quadro in Tela *alto* Piedi 4. pollici 7. linee 11
largo » 2. » 11. » 8

Oh quanto è malagevole per un giovane di buono ingegno l'acquistare riputazione in un'arte, quando vivono ancora i grandi maestri che di essa toccarono il sommo, e che il mondo empierono di lor fama! In quest'arduo cimento si trovò il Robusti a Venezia, allorchè prese a trattare i pennelli. Era in quel tempo morto di poco Giorgione, e teneva il campo nella pittura Tiziano. Come poteva egli sperar di far cosa da meritar l'attenzione d'un pubblico avvezzo a contemplare le maravigliose opere di quei due luminarj? Ma poichè le difficoltà che abbattono gli spiriti deboli, eccitano i generosi, e li fanno più risoluti e più forti, il giovine Tintoretto rigettato persino dallo stesso Tiziano, sotto la cui direzione aveva tentato di mettersi, par che dicesse: — Io sarò pittore tuo malgrado; e se non potrò superarti, mi solleverò a tale altezza che il mondo stupefatto dovrà a me pure tributare la sua ammirazione. — Studiò pertanto indefessamente sulle famose tele di cotesto massimo coloritore; si accomunò con pittori dozzinali per imparare da essi, se non altro, i meccanismi dell'arte, le qualità delle tinte, e le altre cose che la pratica insegna; si perfezionò nel disegno e nel chiaroscuro copiando le antiche sculture e quelle dell'immenso Buonarroti, la cui terribilità assai confacevasi colla sua impetuosa e ferace immaginazione. Studiò inoltre dai corpi naturali e da'modelli artificiali gli scorti ed il sotto in su; e così divenuto capace d'affrontare ogni difficoltà, procacciò nelle sue composizioni

di sceglier sempre i partiti più spiritosi, evitando a tutto suo potere le idee comuni. Eccolo adunque arrivato, per nuovo sentiero, alla desiata celebrità. « Coll'indefesso studio da' più scelti rilievi (narra il veneto Zanetti) ch'ei raccolti aveva, non solamente pervenne a dar molta grazia ai contorni delle figure; ma acquistossi le più alte cognizioni del chiaroscuro, ch' ei maneggiò il primo tra noi con magistero veramente sublime ». Vero è che talvolta la foga delle idee, la celerità della mano, il naturale impaziente gl'impedirono di condurre i suoi lavori con tutta quella perfezione di che sarebbe stato capace; onde il citato scrittore osserva come « il furioso entusiasmo che gli accendeva il cuore, portò alcuna volta il di lui spirito oltre i confini della verità e del verosimile, e lo trattenne fra gl'ingombramenti di affollate immagini imperfette; onde *in molte sue pitture trovasi il Tintoretto minore assai del Tintoretto*, come scrisse uno dei Caracci ».

Queste notizie ho voluto premettere onde il lettore, che non avesse mai veduto l'originale della stampa qui annessa, non sia indotto a giudicare men favorevolmente dell' autor suo, da qualche cosa di censurabile che in essa ravvisi, e segnatamente dalla mossa della Vergine la quale forma una linea diagonale non molto gradevole all'occhio. Forse questa tela era lo studio parziale d'un gruppo destinato a figurare in più grandiosa composizione. A malgrado però dell'accennato difetto e d'altri ancora che rilevar potrebbero gl' intendenti, il dipinto rifulge di molti pregi che non possono essere tradotti nella stampa: ciò sono principalmente un colorito vero e sugoso, ed una esecuzione felicemente ardita, perchè frutto di molto studio e di grande esperienza, non già di prosunzione.

Giovanni Masselli.

IGNOTO

IGNOTO

DI IACOPO ROBUSTI, DETTO IL TINTORETTO

Ovale in Tela *alto* Piedi	1.	pollici 10.	linee –
largo »	1.	» 5.	» 8

Egli sorride: ma come è equivoco e sardonico quel sorriso! Ei vuol celare forse la rabbia che in lui suscitò una parola ingiuriosa, o tenta all'apparenza sembrare lieto per i prosperi eventi di qualche emulo odiato. In cuore forse egli si rode. L'occhio speglio dell'anima splende di una torba luce, la sfenditura della bocca è aspra e quasi beffarda. La bassa fronte, le crespe chiome ricciute, i sopraccigli quasi forzatamente sollevati danno alla fisonomia non so che di sinistro, e di ipocrita. In somma ha tutta l'aria di un inquisitore della veneta Repubblica.

Io peraltro credo che se costui fosse stato di quel numero uno, più sfarzosamente sarebbe vestito. Certe parti poi della faccia tondeggianti rivelano una tendenza alla voluttà; ma non è raro l'esempio che amino un basso piacere uomini freddamente spietati, ambiziosi ed amanti solo di sè stessi. Se dovesse prestarsi fede agli incertissimi e fallacissimi segni esterni, qual impasto di strane passioni sarebbe stato mai quest' Ignoto?

Faccio sempre voti perchè un giorno si possa giungere a scoprire il nome e la vita di tanti, intorno a' quali ho audacemente esternate le mie congetture colla sola scorta dei lineamenti. Molti di costoro, io lo credo, quando furono in vita figurarono nel mondo e lasciarono di sè memoria agli anni. Le notizie di quanto oprarono mostrerebbero spesso che andai lungi dal vero nel congetturare: ma chi sa che talora io non abbia indovinato?

Comunque sia il Tintoretto con maestri e risoluti tocchi del suo magico pennello qui ci presentò una persona viva, benissimo accordata col fondo, egregiamente eseguita ne' panni e ne' capelli, e..... ma è inutile ripetere mille volte le stesse frasi. L'emulo di Tiziano, anche scherzando, non può condurre se non lavori degni dell'osservazione degl'intelligenti e dell'ammirazione di tutti.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

Scuola di M. Rosselli — P. Gandini inc.

LA NATIVITÁ DI GESÚ CRISTO

LA NATIVITÀ DI GESÙ CRISTO

SCUOLA DI MATTEO ROSSELLI

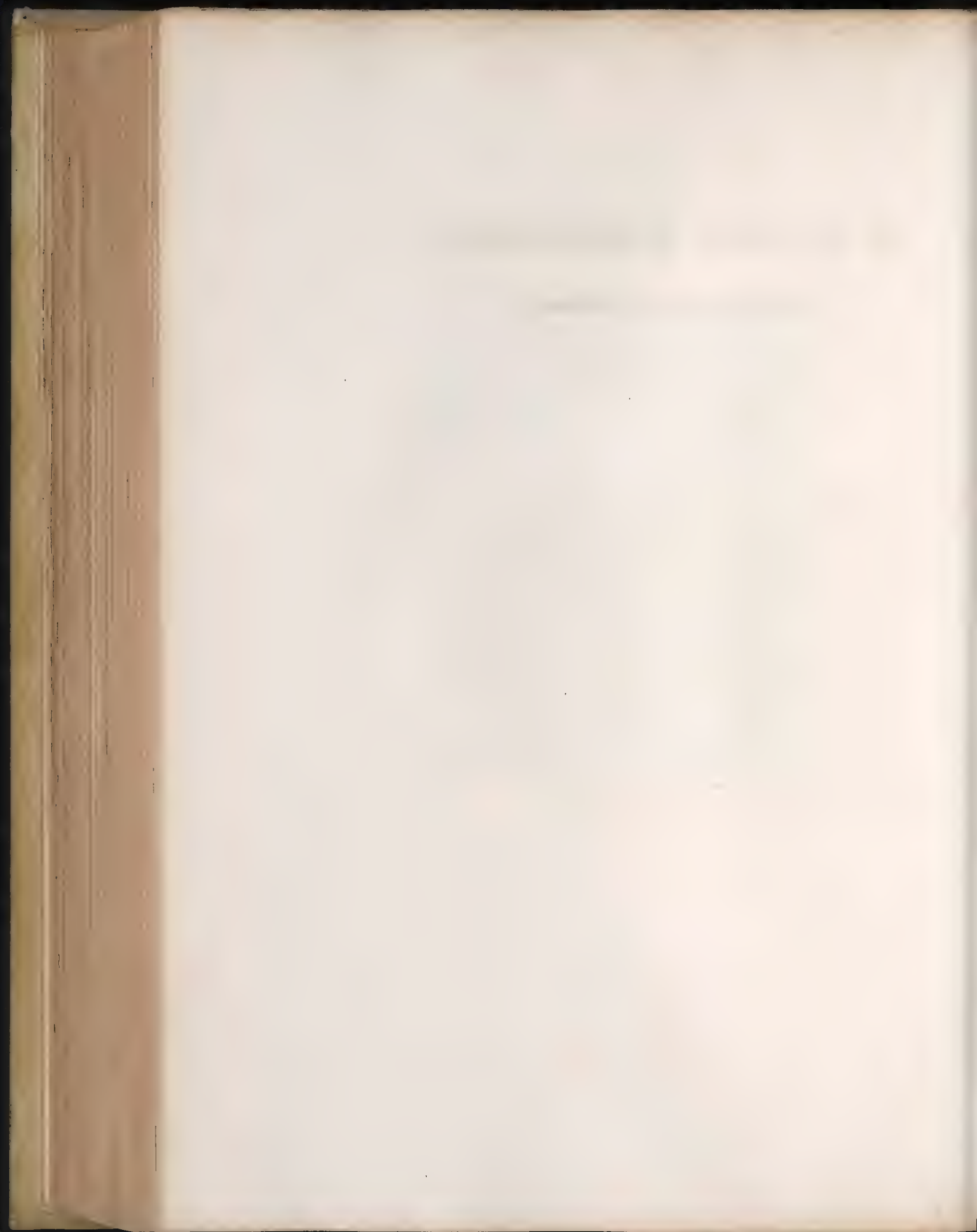
Quadro in Tela	*alto*	Piedi 3.	pollici	1.	linee	3
	largo	» 2.	»	3.	»	8

Questo quadretto è piuttosto un abbozzo che un lavoro finito; pure non comuni sono i pregj de' quali abbonda. La composizione alquanto simmetrica è assai gradevole all' occhio, e bene adattata a esprimere il momento in cui i pastori Betlemiti vengono, recando rustici doni, a adorare il nato Messia. Nelle movenze, ne' volti dei due sul davanti avvi molta naturalezza, e le teste sono bellissime ed egregiamente pennelleggiate. Grazioso è il profilo della Vergine, che tutta amorosa scuopre il divino suo Figlio agli attoniti pastori; graziose sono pure le testine de' due angioletti che nell' alto, sostenendo un cartello, sembrano cantare l' inno di pace che riconcilia la terra col cielo.

Oltre questi meriti è osservabile il tocco franco, il gusto delle tinte. Tutto ciò forse potrà bilanciare un certo sprezzo con cui sono trattate le teste indietro, e l' eccessiva piccolezza del Pargoletto.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

R. Rustichini dip. G. Sanguinetti dis. P. Hanssen inc.

TRANSITO DELLA MADDALENA

TRANSITO DELLA MADDALENA

DI FRANCESCO RUSTICI DETTO IL RUSTICHINO

Quadro in Tela	*alto*	Piedi 4.	pollici —.	linee 5
	largo	» 3.	» —.	» 6

Poche, ma tutte belle sono le opere lasciateci da Francesco Rustici; imperocchè essendo morto assai giovane [1], a lui, dice il Lanzi, non intervenne ciò che sovente accade a molti artefici, i quali, nell' invecchiare, tanto scemano in diligenza, quanto crescono in riputazione. Tra i quadri meglio atti a far conoscere il suo gusto di dipingere, viene dallo scrittore medesimo indicata la Maddalena moribonda che si possiede dal Granduca di Toscana. Da questo dipinto appare com' ei riuscisse nei soggetti rischiarati da luce ristretta, e del genere di quelli in che si distinsero Michelangelo da Caravaggio e Gherardo delle Notti, dei quali ei si mostrò seguace, avvegnachè nelle forme più scelto e più gentile di loro. Anche il Baldinucci parlando con lode del Rustichino, cita tra le opere di lui più pregiate questa « Santa « Maria Maddalena penitente in istato di sua ultima agonia, assistita dagli « Angeli: quadro, di cui in quel genere non pare che si possa veder cosa « nè più bella nè più vera ». Dopo le testimonianze autorevoli di questi due gravissimi scrittori parmi se ne possa trarre la conseguenza che il dipinto di che ora è discorso basta a dare una giusta idea del valore dell'artefice; onde non mi allargherò a ragionare neppure della sua composizione, veramente

[1] Morì in Siena sua patria nel 1625. Il Lanzi opina ch'ei fosse chiamato *il Rustichino*, « o perchè ultimo di una famiglia che tre pittori avea dati prima di lui, o perchè morto in età verde »: e si potrebbe aggiungere: *o per essere stato piccolo di statura.*

poetica nè della commovente espressione, sembrandomi che all' imaginazione di chi leggerà il presente articolo possa più vivamente parlare la stampa qui unita, che nol farebbero le mie parole. Dirò solo che nel contemplare la faccia della moribonda Penitente mi ricorre alla mente quel verso di Torquato:

Dir parea: s'apre il cielo, io vado in pace

e l' altro del più grande encomiatore di bellezza terrena:

Morte bella parea nel suo bel viso.

Giovanni Masselli.

AJACE OILEO

AIACE OILEO

DI FRANCESCO SABATELLI

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	6.	pollici	6.	linee	5
	largo	»	4.	»	6.	»	10

Alla prima occhiata che getti su questa tela, ispirata dal genio di Omero, senti un brivido di spavento. Tu riconosci tosto uno di quei feroci, al nome de' quali fino dai primi anni associasti grandiose idee; e qui percosso ma non domato dall' ira superna tu il vedi lottare colla morte più spaventosa. Già mezzo sprofondato il combattuto naviglio che seco portava l'empio, presenta ancora l'ultima cima dell'antenna ludibrio de' frementi flutti: sanguigna luce solca le tempestose nubi che confondono il cielo col mare. Nel naufragio il nerboruto figlio del re de' Locri, per galleggiar più spedito gettate all'onde le pesanti armi delle quali serbò solo il crinito cimiero, con erculea forza giunse ad arrampicarsi all'irto scoglio gireo. — Invano. — La vendetta divina lo incalza. Crollano squassate dall' imo fondo quelle rupi, alle quali ora si attiene con moto convulso, sospeso fra il cielo e il mare in balìa della tempesta. Sul truce sembiante lampeggia una rabbia infernale. Il naufrago lancia un'occhiata furibonda a' bollenti flutti spumanti che lo flagellano a' piedi, o piuttosto sembra sfidare l'abisso. Le dilatate narici, l'enfiate labbra, sulle quali credi sentire scoppiare una bestemmia inaudita, l'aggrottato sopracciglio, le livide e fiammeggianti pupille; lo stesso giuoco di lume e d'ombra sulle fiere sembianze ti mostrano il sacrilego che nel tempio di Minerva osò violare la priamide Cassandra, e che sbalzato dall' oceano gridava: mi salverò a dispetto degli Dei [1].

[1] Omero Odissea. Lib. 4. Virgilio Eneide Lib. I.

Il terribile di questa magistrale figura, in tutte le sue parti esprimente il furore e lo sforzo dell'impeto cieco di chi fugge la morte non per tema ma per cozzare con gl'immortali, rivela in lui che l'eseguiva un sapere vasto nell'arte. Qui vedesi un colorito robusto e vero, unito a grandioso e dotto disegno, bravura anatomica ed espressione spinta al più alto grado: e questo quadro sì fresco, sì maraviglioso fa esclamare a chi lo vede per la prima volta: di chi è mai?

Ammiralo o tu chiunque sei che hai un'anima per apprezzarlo abbastanza: ma non cercare chi lo eseguiva. Talora anche gli uomini più spregiudicati servono senza accorgersene a certe idee. Ti colpisce quell'accordo generale, quel rilievo, quel fuoco che da ogni pennellata diffondesi? ti par di aver innanzi una persona viva? credi veder sollevarsi quel petto per un respiro affannoso?... dopo che avrai concluso: questo è un lavoro nel quale coi più bei pregj d'esecuzione va unita poesia, sentimento, sappi che fu un mio coetaneo chi concepì, chi espresse l'omerico eroe. Dopo questa notizia non atteggiare il volto al disprezzo: dieci secoli accumulan polvere sulle opere umane, ma non possono accrescere merito alcuno. Sappi inoltre che il dipintore, quel fervido ingegno di Francesco Sabatelli, che imberbe ancora facea tremare gli emuli, è da più di due lustri un muto cenere. — Sulla fredda pietra sepolcrale almeno dovrebbe cadere ogn'invidia.

Ma se taluno di coloro che altro non conoscono d'inimitabile, di sommo che quanto, sia pure meschino, passò sotto il flagello de'restauratori, e divenne fosco o slavato per gli anni, inarcherà le ciglia in vedere nella Pinacoteca dei Pitti fra tanti capo-lavori un quadro pennelleggiato nel 1829, prima di alzare l'intollerante voce potrebbe dar luogo ad alcune riflessioni. I più stimati lavori moderni o sono cosa triviale o mediocre o pregiabile. Nel primo ed anche nel secondo caso si rammenti ridondare le gallerie tutte di quadri antichi anche meno che mediocri, ed allora perchè sbandirne i moderni? Se poi tra i lavori del secol nostro se ne contano de'pregiabili, perchè escluderli dall'onore di gareggiare, se non con quelli de'primarj, almeno con quelli de'secondarj maestri? Il confronto più delle declamazioni, ormai divenute noiose perchè troppo spesse, sulle recenti produzioni artistiche, potrebbe o disingannare

gli orgogliosi, o incoraggire gli avviliti, ed istruire efficacemente tutti. E finchè si crederà sacrilega intrusione nelle gallerie la presenza delle opere contemporanee, si diranno molte cose, poca sarà la conclusione. Ma vi sono molti, troppo teneri dell'onore de' viventi artisti, che gridano: evitate di porvi accanto a quei de' secoli passati!! che diverreste? Domenichino, disprezzato finchè visse, ora sta accanto a Raffaello, ed è un vicino formidabile. Fra due o tre secoli saranno divenuti antichi anche i moderni, e allora, chi sa? molti si degneranno apprezzarli, classarli; e forse potrebbe sorgere qualche audace Milizia che facesse confronti e osservazioni alle quali non si potesse giustamente rispondere. Comunque sia, credo che anche i più schifiltosi concederanno essere stato Francesco Sabatelli se non un consumato artista, un grande ingegno almeno, e penso che chi ama le arti belle desideri sapere in parte la brevissima sua vita. Io lo conobbi appena di vista; non l'amicizia ma i fatti, spero, guidino la mia penna.

Egli nacque in Firenze il 22 Febbraio 1803, primogenito di Luigi Sabatelli, dipintore famoso, e di Luisa Brazzini. Fino dai primi anni spiegò ingegno deciso per le arti belle e il padre seppe coltivarlo. I suoi primi saggi d'invenzione, eseguiti in penna, non furon creduti lavori di un fanciullo; il continuo disegnare il vero temperò il fuoco soverchio che lo agitava, e la severa direzione paterna che gli proibì toccare i pennelli finchè non avesse acquistato un pronto, castigato e sicuro disegno lo rese capace di principiare ove altri appena finiscono. Il magnanimo Leopoldo II, allora Arciduca, colpito dalla vivacità e dal genio del giovanetto si dichiarò suo mecenate; e trilustre mandollo a Roma. Reduce Francesco da quella sede delle arti, per timore di cader nell'esagerato tornava a osservare e Masaccio e Ghirlandaio. Dipingeva a buon fresco il cavalier Luigi la sala detta *dell'Iliade* nel Palagio de' Pitti, e seco avea il giovane. Tanto il pregò Francesco che finalmente gli accordò di fare il cartone di una delle lunette. Il tema è Aiace Telamonico che respinge Ettore dalle greche navi, sulle quali in mezzo ad orrida carnificina spingeva le fiamme. Riuscì un portento; ed eseguita quale or si vede mostra non uno che incomincia, ma un provetto maestro. Dipinse poscia pure a buon fresco Ezelino convertito da Sant'Antonio in una cappella di Santa Croce; e

preparavasi a eseguire a olio un miracolo di quel Taumaturgo: il cartone solo gli meritò d'essere ascritto tra i professori dell'Accademia fiorentina [1]. Volava a Venezia, per l'illustre suo Protettore copiava l'Assunta di Tiziano [2], e l'Accademia di San Marco l'ascrisse pure tra i suoi. — Ma inaspettata etisia lo colse: tornava alla diletta Firenze, ove sentendosi venir meno volle spirare tra i suoi; ed in Milano in mezzo alla desolata famiglia tra le braccia dello affettuoso Padre cristianamente terminò la sua brillante ma corta carriera nel 18 Agosto 1829.

Quanti lo conobbero il piansero, ma più di tutti la virtuosa fanciulla che in breve dovea essergli compagna. Gli amici gli resero funebri onori nel Liceo di Candeli [3], e nel suo studio apparato a lutto pendevano i cartoni, le tele abbozzate: argomento di cordoglio. Fra gli altri estremi suoi lavori il quadro ove esprimer voleva gli ultimi istanti di Carmagnola, ispirandosi ai sublimi versi del Manzoni, faceva ben noto il suo valore, e quest'Aiace, il quale sebbene non terminato affatto, strappava lacrime di dolore dagli spettatori che ben conoscevano qual perdita avean fatto in Francesco le belle arti italiane.

Oltre le opere, un monumento onorario ne'chiostri di Santa Croce, scolpito dal suo amico il celebre Emilio Santarelli, rammenta qui in patria il nome dello straordinario giovane; il quale bello e robusto della persona, vivace, di severo aspetto ma amabile, socievole ma non sempre felice nella scelta dei compagni, di cuore generoso e tenero, scevro d'invidia, sincero, delizia de'suoi, negli anni della speranza fece opere da recare grande onore a' più reputati artisti dell'epoca in cui per troppo scarso tempo comparve.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

[1] Con alcuni cangiamenti fu dipinto dal suo fratello Giuseppe, giovine anch'esso di straordinario ingegno e onorato dal Granduca di Toscana della stessa protezione che accordò a Francesco.

[2] È anch'essa ne'Pitti, ma fuori della Pinacoteca con un altro bellissimo quadro di lui che rappresenta una specie di Baccanale. Avvi pure un disegno della Samaritana, e due tocchi in penna: uno de' quali rappresenta Francesca d'Arimino all'inferno, l'altro la Maga d'Endor. Innumerabili poi sono i suoi lavori in penna, che regalò agli amici, o che acquistarono illustri stranieri, i quali visitando le nostre contrade seco amavan portare qual monumento della classica terra qualche imaginoso disegno del giovine Sabatelli.

[3] Disse l'orazione funebre il Dottor Francesco Domenico Guerrazzi di Livorno, e il ritratto che è unito ad essa, tolto da pochi segni che fece del suo volto il Sabatelli, fu litografato da Giovanni Gatti. Egli ha inciso l'annessa stampa dietro un bel disegno di F. Calendi; ambedue furono amici di Francesco.

MADONNA COL FIGLIO

(DETTA DEL GRANDUCA)

DI RAFFAELLO SANZIO

Quadro in Tavola *alto*	Piedi	2.	pollici	7.	linee	8
largo	»	1.	»	9.	»	2

V'ebbe dei nostri chi lasciò scritto, e con tuono assai magistrale, il gran Pittore d'Urbino, perchè troppo invescato nella pania dei sensi, non avere a tante Madonne ch'egli ritrasse comunicato quell'aria, e infuso quel lume di Paradiso, che tutti amano riconoscere, e quasi leggere per iscritto nella persona di M. V. Nè io prendo ad assolvere l'Urbinate di quella taccia, sebbene tutti siamo una pasta. Dirò bensì, che non sempre gli umani condiscendono d'una guisa al sensuale appetito. Che se altri vi si abbandonano a briglie allentate per sola fame di basso e carnale diletto; ed altri vi son quasi a disgrado menati per quella potenza dell'amore, che unifica l'anime. Perchè l'amante da natura sospinto a strettamente medesimarsi con l'amato, nè a ciò bastando per altra via che per quella dei sensi; egli, a così dire, si spigne attraverso il velo che lo circonda per giugnere all'anima, e in quella versarsi, e con essa confondersi. E la bellezza esteriore, perchè raggio ed imagine della interiore, se da un lato piega l'anima al senso, solleva dall'altro lo spirito; massimamente se la passione ha preso in cuore a gentilezza non meno che ad altezza d'affetti composto. E che tale si fosse la condizione del Sanzio, non che il desiderio di scemargli difetto, mel persuade altresì la bellezza medesima delle sue Vergini, fra quante ne vidi mai, le più conformi a quel Bello Ideale, che più si allontana dalla materia, e tiene più dello spirituale, e del celeste. Vedi infatti nella

tavola ch' hai dinanzi, e che appellasi la Madonna del Gran Duca, vedi semplicità d' innocenza, vezzo di pudore, suavità di devozione, pietoso raccoglimento; vedi se mai altra imagine ti ha desto in petto sentimenti così teneri, così virginali, e direi quasi, spiranti eterea fragranza. Con che sguardi al suo divino Portato si volge! Come ti parla in quel silenzio facondo! Ah! se nulla ti dice quello sguardo, quel silenzio, te sventurato! a cui certamente nè vista mai nè visione si offerse mai, che ti movesse a piagnere di dolcezza. Tanta purità di concetto negli atti di questa Donna si accoglie, che forse più avanti umano pennello non potrebbe.

Questo raro dipinto ritrae molto della nativa e ingenua maniera del Perugino, pittore a Raffaelle maestro ed amico, pittore di quella grazia toccante, che il grato discepolo condusse all' ultima perfezione, e per cui sarà sempre, e da tutti, in onta alle umane fralezze, gridato divino. Pennelleggiò questa Imagine benedetta fresco degli anni, e fors' anco, vergine degli affetti men casti. Fortunata invero e felice quella Real Donna, che può sospenderla a capo del suo letto! Che pensieri, che sentimenti, che sogni di paradiso a quella vista!

Giuseppe Barbieri.

MADONNA DEL CAMPANELLO

LA MADONNA

DETTA DEL CAMPANELLO

DI BARTOLOMMEO SCHEDONE

Quadro in Tavola *alto*	Piedi —. pollici	9.	linee 4
largo	» —. »	6.	» 7

È noto non esservi celebre galleria senza qualche opera di questo pittor modanese; ma talune gli sono attribùite erroneamente, altre, sebben sue, rimangono inferiori alla fama ch' egli ebbe, perchè fatte negli ultimi tempi, e quando la funesta passione del giuoco lo induceva a lavorare con negligenza e per sola necessità di guadagno. Questo quadretto è suo senza dubbio, ed uno dei più lodati, quantunque, in specie nelle tinte, abbia patito le ingiurie del tempo. — Lo Schedone fiorì sul finire del secolo XVI, e nel disegno rammenta Raffaello, nell' impasto il Correggio, comecchè sia detto scolaro del Caracci. Certo è che pochi lo emularono nella leggiadria di queste piccole tavole di sacre famiglie e d' altri argomenti divoti, le quali spesso dagli speculatori e dagli usurai furono vendute a carissimo prezzo, nel tempo che il loro autore languiva nella miseria, solito destino degl' ingegni traviati, deplorabile combinazione delle cose umane, che pone sempre accanto all' errore chi lo fomenta per utile proprio. Ma lasciamo sì doloroso argomento, per vagheggiare la graziosa composizione. Spesso accade che gli artefici mossi da care idee o da bizzarri concetti non seguano i dettami della convenienza. E qui infatti un critico rigoroso, con ragione disapproverebbe il mezzo immaginato per dilettare il Gesù bambino. Ma se ne consideriamo la naturalezza, è forza partecipare della compiacenza tanto bene espressa dalla Madonna, e d' ammirare l' efficacia del mezzo che unisce la vivacità del suono

squillante alla lucentezza del metallo, le quali due cose, e massime la prima, svegliano nei bambini un diletto maraviglioso. Chè se per non offendere la dignità del soggetto, ci figuriamo solamente una madre che scherza col pargoletto, affissiamoci in lei, e ci parrà di dovere udire il suono del campanello. Essa china la faccia piena di lieto amore sul figliuolino; ed egli alzando il destro braccio verso il gradevole oggetto, posando il sinistro su quello della madre, le siede in grembo con tanta naturalezza, che l'animo rimane commosso dall'affetto, e l'occhio gode della vaghezza delle forme, dell'accordo delle parti, e della naturale uniformità delle mosse e delle linee.

Pietro Chouar.

A. Schiavone dip. *Sirri dis.* *Mass inc.*

IGNOTO

IGNOTO

DI ANDREA SCHIAVONE

Quadro in Tela *alto* Piedi 1. pollici 10. linee 5
largo » 1. » 9. » 8

Le severe sembianze di questo Frate, che all'abito sembra appartenere all' Ordine Francescano detto de' Minori Conventuali, ti fanno arrestare a contemplarlo. O dipenda da quelle prolisse basette e dall' ispida barba che riveste l' estremità delle gote, o dall' aggrottato sopracciglio, o dal labbro che pare ti parli fieri accenti, o dalle penetranti pupille che ti si conficcano in volto mentre lo miri, o dalla disposizione delle chiome, tu lo giudichi a prima vista più un guerriero che un pacifico seguace del penitente d'Assisi. Se costui era un inquisitore dovea incutere spavento, quasi direi, al pari degli arnesi della tortura. Ma forse e' non fu che un veemente oratore o qualche acre controversista. Comunque sia, io non posso indurmi a crederlo un uomo ordinario: e quasi m' inviterebbe a leggergli in viso le interne passioni che forte l' agitarono.... Ma lasciamolo pure, qual è nell' ombra del mistero: e piuttosto rivolgiamo la mente all' artista che l' effigiava.

Andrea Schiavone [1], così detto perchè proveniente da Sebenico nella Dalmazia, divenne pittore frequentando in Venezia gli studj degli artisti, e osservando dipingere. La povertà del suo stato non gli concedeva di consacrarsi con tutte le forze all' arte, alla quale da natura potentemente era chiamato. Dipingere a fresco con qualche figura le facciate di alcune case de' meno agiati cittadini; colorire, istoriandole, casse da marinari fu il

[1] Fu chiamato per soprannome il *Medola*.

suo tirocinio, in che mandò i primi lampi dell' ingegno. Piacque a Tiziano, e con altri dipintori fu posto a ornare la libreria di San Marco in Venezia, ove nel disegno mostrossi più che altrove corretto. Pel colorito fu ammirato e imitato dallo stesso Tintoretto: lo che forma il suo massimo elogio. Se il Vasari sembra sprezzarlo ove dice che solo *per disgrazia fece qualche buon' opera*, Agostino Caracci lo rivendica colle sue lodi. Nel disegno invero, per mancanza di principj, molto non valse; nè ciò fu sua colpa, ma della fortuna nemica; pure e per la composizione e per lo spirito e per la vaghezza delle tinte, da taluno paragonato colla soavità di Andrea del Sarto, egli è un artista distinto.

Le sue pitture, già fregio negletto delle casse e delle panche, ora splendono a Dresda, a Vienna, nelle gallerie de' Veneti patrizj. Egli inoltre incise con lode, e dicesi fosse amico dell' Aretino. In Rimini s' ammirano, lavori del suo pennello, la Natività del Signore e l' Assunta. Di anni 60 nel 1612 finì la travagliata sua vita che strascinò sempre nell' inopia. Le sembianze di lui, quali si vedono di sua mano espresse nella grandiosa collezione della nostra Galleria pubblica, presentano un uomo robusto, di bella e piacevole fisonomia. Le ricciute chiome, la forma degli occhi e del naso, il totale stesso de' contorni dà al suo volto l' aria turchesca, e qualche cosa di straordinario che arresta gli spettatori.

Tornando ora al ritratto del nostro Frate ignoto, non è certo un lavoro eseguito con amore dallo Schiavone. Forse lo fece contro sua voglia, o gli era antipatico l' originale. L' esecuzione è dura: pure la tinta è robusta, largo il partito del chiaroscuro, la condotta del pennello franca, ma le singole parti son poco studiate.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

MADONNA COL FIGLIO
E S. GIOVANNINO

SACRA FAMIGLIA

DI SCUOLA LOMBARDA

Quadro in Tavola *alto* Piedi 1.	pollici 8.	linee 9
largo » 1.	» 4.	» 10

Accade nella Pittura come nella Poesia. Quando un grazioso concetto, una bella frase fece colpo negli scritti di celebre e degno Autore, i servili imitatori vanno ripetendo a sazietà e quel concetto e quella frase fino talvolta a divenire ridicoli. La massima parte delle rime arcadiche non è che una perpetua cantilena di certe maniere, di certi pensieri del Petrarca; e a'nostri giorni sembra ricominciato un altro genere di poesia, la quale altro non è che un nauseante accozzo di alcune sovrane bellezze di due o tre scrittori sommi e originali. Così nella Pittura spesso avviene di veder ripetuto qualche concetto anacreontico, che incanta in chi lo trovò e seppe combinarlo con altri pregj di prim'ordine, i quali invano si cercano ne'freddi imitatori.

Dai un'occhiata a questa Sacra Famiglia di ignoto pittore, e comprenderai che, vista la Madonna del Guercino, in cui San Giuseppe presenta un uccelletto addomesticato al Santo Bambino, egli volle imitarlo. Ma quel dipinto è sorprendente, questo è mediocre. Ti ritornerà al pensiero anche la più devota e ispirata Vergine di Raffaello, la Madonna detta *del Cardellino*, in cui il piccolo Precursore offre quel grazioso volatile a Gesù: ma il confronto è terribile pel dipinto di cui ora parlo. In quello del Sanzio non v'è pennellata, non vi è linea che non riveli il più gran pittore del mondo; e più lo miri, sempre nuove bellezze ci ritrovi e tali

che, anche tolto il poetico concetto adattatissimo all' infanzia del Redentore e del Battista, quella Sacra Famiglia resterebbe un portento. Nel quadro del nostro anonimo se togli il ricco impasto e la bellezza del colorito, forse anche una certa diligenza di esecuzione e di composizione, null' altro vi resta che il concetto pregiabile sì ma non nuovo. Triviale è il Santo Bambino, e in posizione forzata; il San Giovannino ha in volto qualche tratto conveniente a esprimere il Precursore; ma in faccia a Gesù ed a Maria dovrebbe mostrarsi più umile. La testa di Nostra Donna è dignitosa, il lieve sorriso con cui accompagna il dono che Giovanni fa al divin Figlio è verginale, ma non trovi in quel sembiante le celesti forme che ti indiano dinanzi alle Vergini degli antichi maestri. Non so comprendere come sia collocata Maria, e sotto quel tristo panneggiamento indarno cerco come possa stare un bel corpo umano, indarno cerco come ragionevolmente possa sedere il Pargoletto. Quanto alle congetture sul dipintore nulla oserò arrischiare; e il merito intrinseco del lavoro non mi par tale che debba rincrescere a nissuno se resta nell' ombra il nome di chi l' eseguiva.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

IGNOTA

IGNOTA

DI SCUOLA VENETA

QUADRO IN TAVOLA *alto*	Piedi 2.	pollici	-.	linee	—
largo	» 2.	»	3.	»	—

Questa gentildonna all' aspetto par veneziana; ma l' abito e i molti gigli che l' adornano la potrebbero far credere fiorentina. Comunque siasi il suo volto, senza esser bello è piacevole, e non dà a sospettare ch' ella abbia abusato delle ricchezze o del potere del suo stato. I pungoli e le invidie dell' ambizione in qualche modo sempre si manifestano sopra il volto; e la vita voluttuosa, di rado lascia tanta freschezza e tanta pienezza di carni. Insomma traspare in lei quell' accordo delle parti, quell' armonia sempre segreta, ma sempre sensibile, che stabilisce anche la dolce attrattiva delle campagne e la maestà di una notte serena. Quindi l'artefice l' ha dipinta con un fiore nella destra; forse passava qualche rapporto tra la viola altera e innocente e l'indole dell' originale.

Il dipinto poi è pregevole in specie pel colorito e per la naturalezza nelle mosse ed in tutto, qualità eminenti della scuola del gran Tiziano. La guardatura è bella, piena di vita e d' affetto; e l' impasto delle carni è vero, con molta trasparenza e con molta luce. Benchè tra l' abito bianco e la sopravveste scura vi sia molta distanza di tono, tuttavolta non manca l' accordo, prodotto ancora dai ricami eseguiti con diligenza.

Pietro Chouar.

G. Sustermans dip. *A. Ferri dis.* *Canossi inc. nella St.a Zocchi*

FERDINANDO II. DE MEDICI

FERDINANDO II DE' MEDICI

DI GIUSTO SUSTERMANS

Quadro in Tela *alto* Piedi 2. pollici 4. linee 1
largo » 1. » 11. » 6

La storia imparziale, nemica dell' adulazione, e di chi timido al vero non osa biasimare gli errori dei potenti, come da un lato condanna tra essi i malvagi per ambizione sfrenata o per malcostume, così compiacesi di rammentare quando che sia i buoni, e commenda le loro azioni. Infatti mentre nella successione dei principi Medicei addita essa il Duca Alessandro pel più iniquo, riconosce nel Granduca Ferdinando II il più umano, e ne loda l'amore per le scienze, per le lettere e per le arti, e l'ingegno rivolto a procurarne l'avanzamento non per la sola boria fastosa, ma per vero affetto del buono e del bello: e se fosse qui luogo a toccare alcun che delle altre qualità che lo posero in onoranza, direbbesi lui aver mostrato tenera e riverente obbedienza alla madre ed all'ava reggenti del trono; aver poi voluto partecipi delle cure di stato i fratelli; aver bramato di serbar illesa la vita de' sudditi col favorire la pace, quantunque la cupidigia, le gare e gli odj dei regnanti o dei ministri, tenendo in armi allora l'Europa e l'Italia, non gli concedessero sempre di raggiungere l'umano intento [1]; lui desideroso

[1] Ardeva guerra tra Francia e Spagna (rivali sempre di prede italiane) per la successione del ducato di Mantova; e Ferdinando II imperatore di Germania, che proteggeva per volere dei Gesuiti la Spagna, trasse in questa guerra anche la Toscana, onde le venne carestia e pestilenza. In Firenze morirono 9,000 infetti, e Livorno rimase desolata per lungo tempo. La pace di Cherasco (1631) pose fine alle cause di questi danni. Ma quando l'ostinata persecuzione del Cardinale di Richelieu contro la casa d' Habsbourg dominatrice dell'Austria, le continue lotte della riforma religiosa, e i popoli dove più dove meno insorti per farsi liberi, posero Europa a soqquadro nella guerra dei 30 anni, Ferdinando II de' Medici potè mantenere neutrale la Toscana. Non seppe così ben governarsi nelle contese fra Urbano VIII e il duca di Parma pel dominio di Castro, chè volendo prima conciliarle,

di ripopolare le deserte e micidiali Maremme [2]; zelante in reprimere gli abusi del lusso [3]; e splendido fautore della celebre Accademia del Cimento, nata per opera principalmente del dotto Leopoldo suo fratello. Ma essendochè in Ferdinando II de' Medici la bontà fosse piuttosto accompagnata da timida dolcezza che da vigoroso temperamento, le utili idee non furono sempre da lui sostenute con durevole e illuminata costanza, e talvolta si lasciò anch'egli dominare dalla viltà o dalla ipocrisia d'inetti cortigiani, come allorquando ristettesi dall'inalzare il meditato monumento a Galileo, perchè taluni stimavano non doversi consacrare la memoria d'un uomo già stato segno alle censure dell'ecclesiastica inquisizione. Quindi o fosse la dignità cardinalizia ottenuta da Leopoldo suo fratello, o le dissensioni nate fra gli Accademici del Cimento o i sospetti del Tribunale del Sant'Ufizio, Ferdinando II de'Medici non valse a mantenere in vita quel sapiente Consesso che aveva dato tanto lustro al suo nome e al suo regno.

Intanto a render completa la collezione dei ritratti Medicei, il buon Sustermans che effigiò con tanta lode in un quadro di grande composizione Ferdinando II de' Medici allorchè giovanetto saliva al trono, riprodusse con la solita abilità le sue sembianze nel dipinto onde offresi l'incisione, e seppe far trasparire dal volto le miti inclinazioni dell'animo e la serenità non per anco alterata dagli anni e dalle cure del dominare. Le tinte serbano mirabile freschezza, e molto si accostano al naturale; aggiugni che per forza di ben inteso chiaroscuro le parti danno conveniente rilievo; e l'armatura imitata maestrevolmente, gli ornamenti copiati con diligenza e la biancheria toccata con quella delicatezza che le è propria, rendono l'opera assai gradita allo sguardo.

Pietro Chouar.

si lasciò poi indurre a mandar genti contro il Pontefice, nella guerra così detta dei Barberini. Vero è che la milizia del Granduca fu composta di gente che non aveva a dolersi di lasciar la patria, i parenti e i negozi, perchè era una mano di sfaccendati, banditi e facinorosi raccolti da varie parti d'Italia; e che quell'apparecchio di armi andò a risolversi nella scaramuccia di Mongiovino (4 Settembre 1643) ove restarono sul campo 25 morti. La riputazione di pacifico meritò con maggior fondamento Ferdinando II de' Medici, allorchè fu mediatore efficace a comporre le ire tra Luigi XIV e Alessandro VII (1662) che minacciavano di turbare tutta la Penisola.

(2) Nel 1638 concesse parte delle Maremme per asilo e soggiorno ai banditi e ai fuggiaschi degli altri stati d'Italia; ma questo espediente non ottenne buon fine.

(3) Volle moderare la pompa dei funerali; e giunse fino a vietare l'uso delle carrozze; ma non ebbe forza di farsi obbedire.

G. Sustermans dip. L. Pompignoli dis. Benozzi inc.

IGNOTA

I

G. Sustermans dip. *A. Villa dis.* *Viviani e Conte inc.*

IGNOTO

DUE IGNOTI

DI GIUSTO SUSTERMANS

Quadri in Tela														
	1.°	*alto*	piedi	2.	poll.	11.	lin.	4.	*largo*	piedi	2.	poll.	4.	lin. 1
	2.°	»	»	2.	»	1.	»	3.	»	»	1.	»	6.	» 7

I due seguenti ritratti che vengon qui uniti forse per esser di mano del medesimo artefice e perchè ambedue di persone ignote, offrono un contrapposto molto singolare. Le fisonomie poi sono tanto significanti, e tale è la celebrità del Sustermans [1] come ritrattista, che doppiamente ne duole il non poter nemmeno congetturare da antiche memorie o da qualche distintivo nella pittura nè il nome nè la patria nè le gesta degli effigiati. Se talora in mezzo a una folla di popolo in una città festeggiante o nelle solenni cerimonie di un tempio o tra le vane pompe di una reggia c'imbattiamo in volti ignoti, ma che rivelano molta parte della loro anima, ci dilettiamo di esaminarli attentamente, e forse il mistero che ci nasconde i loro nomi è un velo che ce li rende più interessanti. E qui il pittore ha saputo ritrarre con tanta evidenza, non diremo l'effigie, ma l'indole dei ritrattati che ci paion vivi e quasi rivelanti i loro pensieri. — Il contrapposto poi non può esser più bello nè più bizzarro. — La donna (N.° 1) par lieta della prima giovinezza, tutta rivolta a pensieri sereni; della sua beltà non invanita ma compiacente; dell'alto grado in che fortuna la pose non inorgoglita nè stanca; e a lei non turbano ancora la mente nè la soverchia ambizione, nè i pericoli di chi soprastà alle moltitudini, nè i disinganni

[1] Di questo artefice ha parlato diffusamente il chiarissimo sig. Giovanni Masselli in quest'opera nell'illustrare i ritratti di Vittoria della Rovere.

di chi par nato per esser felice, e spesso ricopre inconsolabili affanni sotto le più splendide apparenze del fasto. — L'uomo (N.° 2) senza esser vecchio ha già domato il bollore della gioventù, e pare che in tutta la severità di una riflessione matura stia meditando il passato o investigando argomenti opportuni a vincere le amarezze dell' avvenire. Egli ha già conosciuto cosa sia la vita; per lui non vi può esser più nulla di nuovo, e le speranze terrene son divenute ormai cose vane. L'uniforme semplicità delle vesti, il contegno grave e l'aspetto severo fanno sì che la pittura inspiri una profonda melanconia, laddove l'immagine della donna trasfonde giuliva pace nell' animo di chi la rimira. — Forse il pittore non senza ragione gettò al primo colore i tratti dell'età matura, mentre adoperò tutti i raffinamenti dell'arte per avvivare le sembianze della giovinezza; ma non trascurò la solita diligenza tanto nell'uno che nell'altro di questi quadri; e le parti del primo son modellate e indicate sì bene che in distanza pare un lavoro finito. Nel secondo le tinte son vaghe e fresche come e quanto più si addiceva all'indole dell' originale; il disegno è ben inteso; e fra tanto lusso di delicati ornamenti, la mano dell' artefice corre franca e sicura. Se al severo personaggio s' addiceva un tono semplice e andante nel vestiario, diversamente conveniva governarsi per la donzella; infatti l' abito, gli accessorj e la biancheria di questa sono eseguiti con mirabile accuratezza. Colà gli allettamenti della vita erano spariti, e qua incominciavano a farsi palesi in tutta la vaghezza che la fantasia di un artista può concepire.

Pietro Chouar

Swanefeld dip. G. Sebaldi dis. T. Boselli inc.

PAESE

PAESE

DI ERMANNO SWANEFELD

Quadro in Tela *alto* Piedi 3. pollici –. linee 9
largo » 4. » –. » 2

Ecco un dipinto del grande che a buon dritto potrebbe chiamarsi il Dante dei paesisti, ch' era nei concetti immenso e nell' esecuzione stupendo, del Lorenese, di Claudio: forza è sclamare meravigliando alla vista di questo paese. E se non è opera di lui che imitava con miracolosa verosimiglianza le pompe della immensa natura, opera è certo di un altro non men famoso che lo ebbe a maestro, e che gli va sì dappresso nelle ispirazioni del genio e nei segreti dell'arte: è opera di Ermanno Swanefeld uno tra i primi che levarono all'apice della eccellenza la scuola fiamminga. Che moltiplicità infatti e di persone e di cose non rappresenta, distribuite quelle con vaghissimo isvariamento d'azione e collocate queste con portentosa degradazione di siti! È un poemetto, direm così, didascalico rallegrato colle più vivaci descrizioni, e coi più cari episodj, ove per entro tu ammiri d'ogni guisa immagini venuste sì da farti ridere il cuore che gode pur tanto a osservare quelle gioconde scene e quei fantastici gruppi che dipingono con graziosa evidenza e la semplicità boschereccia, e i lavorii casalinghi: scene e gruppi ch' egli copiava, vedesi manifesto, con grande amore e con gran studio dal vero. E molti saranno forse tentati a dolersi che nella Galleria Palatina sia collocata fra due finestre pressochè al bujo una siffatta delizia, che rischiarata da miglior lume tutte svelando le più occulte bellezze produrrebbe sicuramente un magico effetto. Discorriamola adunque con attenzione, e proviamoci a entrare

nell' intendimento del celebre artista. Non pare che abbia voluto significarci con quadro emblematico gli andazzi del mondo, ove gli uomini portando così diverse le inclinazioni degli animi, come diverse le fattezze dei volti, han ciascuno, a norma del temperamento e della condizione, speciali cure e speciali bisogni? talchè altri passa le ore in fatiche ed altri in diporti; questi veglia sollecito ed operoso, e quegli dorme lento lento ed inerte: chi agisce e chi osserva: il dramma infine che ci faremo a contemplar nella tela ritratto è appunto quello che abbiam tutto giorno dinanzi agli occhi. — Offresi a destra più che metà di vetusto edificio, che le anella di ferro confitte nella muraglia e l' insegna del fiasco appesa ad un canto della gran porta chiaramente denotano uno stallaggio e un' osteria di campagna, ove le genti che usano ai mercati e alle fiere soglion pigliare cibo e riposo: costrutta rusticamente con bozzi n' è la facciata che presenta a terreno due ampie loggie: in una delle quali seggono a mensa diverse persone che spassansi, dopo mangiato, in gioviali colloquj, mentre fuor sulla via i maniscalchi danno opera a ferrare i cavalli; intanto al muricciolo dell' orto pensile che più alto vedesi nel bel mezzo del fabbricato si appoggia una donna a guardar sfaccendata e curiosa chi va e chi viene: dappresso allo spigolo di meschin casolare, che si trova salendo, appare la vecchiarella che tutta è data a filare, e un villano che in passando col suo canestro e colla sua vanga per recarsi al lavoro soffermasi un poco a darle il buon giorno: sul davanti nella parte opposta che fa riscontro al principal casamento, a un limpido fiume parecchie lavandaje affaticansi a risciacquare il bucato: più lungi invece, pressochè al centro del quadro, tre giovani si trastullano galoppando a cavallo per vasta prateria, che si dilunga fino alle mura ond' è ricinto un picciol castello; poi rusticali abituri che in mezzo travedonsi a dense macchie: poi altre macchie, e nel fondo una catena di poggi sino al remoto orizzonte. Nè questi obbietti quantunque di sorta sì varj e di numero tanti ingenerano confusione e può l' occhio dello spettatore notarne, se piacciagli, ogni minuzia: chè il valente Ermanno pennelleggiavali egregiamente coll' estro e col gusto di Claudio.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

S. GIOVANNI CHE PREDICA

SAN GIOVANNI BATTISTA

CHE PREDICA ALLE GENTI

DI AGOSTINO TASSI

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	2.	pollici	8.	linee	1
	largo	»	3.	»	7.	»	4

Classico il nome di Agostino Tassi. Se il tempo edace avesse distrutto i suoi dipinti, la storia pittorica potrebbe tessere di lui amplissimo elogio, soltanto rammentando che fu il primo maestro del paesista Claudio Lorenese di cui scrisse il Lanzi, che *nel figurare i tre regni dell' aria, della terra, dell' acqua ha potuto descriver tutto a fondo l'universo.*

Il Precursore Giovanni Battista, che in aprica e amena campagna scioglie il labbro per invitare numeroso stuolo di astanti a seguire le vie della giustizia, a tergere le macchie del passato fallire con un tenore di vita austero e penitente, è il subietto dell' ampia tela del Tassi. È incerto se la scelta del luogo la vinca sul partito che trasse il pittore dalla svariata espressione de' molti, che porgono attentissimo orecchio a quel Dicitore, i cui accenti additano una missione veramente divina. V' ha un contrasto di tinte ch' è una vera delizia degli occhi; l' azzurro del cielo brilla vieppiù pel verde cupo e forte che ti presenta quella regione dalla quercia annosa sino all' arbusto più tenero. Offre il suolo un assieme di dolci colli e di picciole valli. Giovani, vecchi, fanciulli, tutti ascoltano attenti, tutti si mostrano composti alla maggior compunzione. Chi è ritto in piedi, chi siede; taluno d' alta portata ha soffermato il destriero, colpito dall' aspetto di quell' Uomo di Dio. Nè gli altri mostrano di appartenere ad ignobile turba, chè tutti hanno vestimenti, proprii di condizioni non infime, varii

e di ottimo gusto; partito preso dall'abile artista, forse per indicare che l'eloquenza si attaglia anche ai grandi, che anche ai grandi piace la verità ove ci sia chi s'abbia l'anima di annunziarla, ed usi libere sì, ma non basse forme. L'atteggiamento del Battista sembrerà a taluno un po' esagerato, ma il pittore prese norma da molti fra i nostri oratori, i quali, se non credono dovuti al gesto più che alla parola i loro trionfi, nel calore dell'aringo, pur troppo si sbracciano, e rendono la loro azione più mimica che dignitosa.

A. Meneghelli.

IGNOTO

IGNOTO

DEL CAV. TIBERIO TINELLI

Quadro in Tela	*alto*	Piedi 4.	pollici	1.	linee	5
	largo	» 3.	»	2.	»	1

Perchè le sembianze dei personaggi illustri o per virtù o per sapienza furono a noi tramandate dagli scrittori, così quando occorranci agli occhi o nel marmo, o nella tela ritratte le avvisiam senza indugio e gridiamo con entusiasmo: È desso, è l'eroe che fu prodigo della vita per salvare la patria: ecco il poeta che onorò coi trovati del genio la sua nazione: chi non ravvisa il filosofo che insegnò e coi precetti e coll'esempio a pospor ciò ch'è utile a ciò ch'è onesto? non veggio io le fattezze dell'inclito magistrato che mai non abusò la potenza e mai non tradì la rettitudine? e va discorrendo. Che se alla vista d'alcun siffatto io peno a raffigurarlo e tiro via senza farne parola sarò, non v'ha dubbio, a buon dritto chiamato in colpa di biasimevole reticenza. Dove all'incontro vengami offerta l'immagine d'uno dei tanti, che non hanno altro merito che il fasto dei titoli e il possedimento delle ricchezze, ignorando chi rappresenti giacchè nelle pagine della storia non la trovo descritta, dovrò chiamarla *d'Ignoto* e così gli porrò quasi il marchio della riprovazione, come a colui che, per dirla con frase dantesca, *mai non fu vivo:* nè il darmi di ciò mala voce sarebbe certo secondo giustizia. Ragionerò adunque della sola pittura, opera egregia di Tiberio Tinelli che prima seguendo l'orme di Giovanni Contarino precettor suo, e poi superandolo di gran lunga, ristorò alquanto l'onore e la gloria della veneta scuola, per la fatale vicissitudine che tutte governa le cose

umane, travolta e caduta dalla grandezza del vero bello nella vergogna di un deplorabile manierismo, di quel Tiberio, che un re di Francia, ammirando il suo ingegno, nominò cavaliero, e provvide così al decoro dell'arte e al decoro del trono. Con maestro pennello trattò egli più volte subietti grandiosi di storia e di mitologia: ma più ottenne celebrità come facitor di ritratti; nel che tanto valse, che Pietro da Cortona veggendone uno ebbe a dire avervi Tiberio spirata dentro insiem colla sua tutta l'anima dell'effigiato. Ugual lode a questo volto può darsi che è per la grazia dell'incarnato e pel carattere dei lineamenti sì vero da non desiderarne che la parola. Chi non discerne nella costui attitudine e nel costui guardo la sprezzatura, il contegno di orgoglioso patrizio, il quale presumevasi forse un gran che per lo sfarzo degli abiti e per la nobiltà del lignaggio? Potente di oro e di autorità raccolse, nel breve tempo che a guisa di fatuo raggio brillò sulla terra, incensi ed omaggi: poi niuna delle azioni sue ne raccomandava ai posteri il nome. Ma Tiberio Tinelli, cui forse, dopo eseguito il ritratto, gittavane il prezzo con tracotanza come a servile artigiano, dopo due secoli tuttavia si rammenta e si onora: tremenda lezione ai privilegiati dalla fortuna che gli stemmi gentilizj, e lo smisurato censo non bastano a preservar dall'oblìo, mentre che il genio vive nella memoria degli uomini riverito. *Talora*, osserva il Lanzi, *i ritratti di lui non son terminati: così volendo chi commettevali per iscemarne il valore:* questo però il veneto artista perfezionava con grandissimo studio e con grandissima diligenza; talchè osservando la morbidezza delle carni, e le sinuosità delle vesti sì naturalmente imitate, non che il contrasto e l'accordo che ad una separa e unisce il colorito della figura chiaro e vivace e la tinta del fondo placida e quieta, giuocoforza è conchiudere che la bravura del dipintore e l'opulenza del dipinto erano straordinarie. Fu poi ventura che lo incidesse uno dei più valenti allievi del Toschi, il parmigiano Dalcò che seppe trasportar nella copia tante bellezze dell'originale colla più grata illusione.

Domenico Gazzadi
DA SASSUOLO.

G. Van - Telst dip. *G. Tebaldi dis.* *C. Lambertini inc.*

SALVAGGIUME

SELVAGGIUME

DI GUGLIELMO VAN-AELST

Quadro in Tela *alto* Piedi 3. pollici 8. linee 9
largo » 2. » 11. » 4

Le strofe di Metastasio, e le ottave dell' Ariosto che sembrano, a leggerle, cadute giù dalla penna quasi impensate, son quelle appunto che più costarono di fatica e di studio agl' illustri poeti: i quali però ne celarono con tal maestria l' artificio, che ogni uomo anche mezzanamente iniziato nella letteratura le riceve nell' animo con maraviglioso diletto, e qualche volta è tentato di stimarsi capace di fare altrettanto: ed ecco la facilità che soprattutto si ama nei versi, e che a mille doppi si desidera e si vuole nella pittura, massime quando ella intende a rappresentarci l' effigie degli animali: la facilità che noi chiameremo difficile, e che essendo frutto di lunghe meditazioni, di operoso esercizio, e di squisitissimo gusto, rimane sempre un privilegio di pochi. E Guglielmo Van-Aelst la possedeva in grado eminente, e per siffatti lavori acquistò rinomanza di egregio, al segno da contendere la palma al fiammingo Giovanni Rosa, che seppe, se vuolsi ai biografi di lui prestar fede, pinger lepri sì al vivo da trarre i bracchi in inganno, rinnovando i prodigi del greco Zeusi da Plinio rammentati. Indubitabile prova del valore con che Guglielmo copiò la natura con quell' arte che *tutto fa e nulla si scopre*, ne somministra il quadro che abbiam sotto gli occhi, e che denomineremo il trionfo del cacciatore: giacchè a pomposa mostra di parecchie sorta vi ponea selvaggiumi, e intrecciavali con bel gruppo a venatorj strumenti: e i velli e le piume

di ciascun bruto imitava con tanto scrupolosa naturalezza, che un buon ghiottoncello a guardarli sentirebbesi in bocca venir l'acquolina, desiderando imbandita la mensa delle care delizie.

Domenico Gazzadi
DA SASSUOLO.

G. Van Ulhen dip. Battelle dis. L. Viviani inc.

S. FAMIGLIA

SACRA FAMIGLIA

DI GIOVANNI VAN-AHEN

Quadro in Tavola *alto* Piedi —. pollici 10. linee –
largo » —. » 8. » 9

Chi sia mai questo dipintore? Io non ho potuto trovar niente a proposito intorno ad esso. L'abate Zani nel suo Catalogo generale nota un Van-Hachen, ovvero Haecken nominato Alessandro o Alessio, incisore olandese, il quale nato nel 1701 operava nel 1734. Fa pure menzione di un Giuseppe Haecken pittore di ritratti, e niente altro ne dice. Se qualche scrittore di cose artistiche parli di un Giovanni Van-Ahen, io l'ignoro; e se quel Giuseppe Haecken sopra indicato, per una errata interpretazione dell'iniziale del nome, sia il dipintore del presente quadretto, io non potrei indurmi a congetturarlo. Ma chiunque sia colui che dipinse questa Sacra Famiglia, poichè il lavoro non è di gran pregio, poco importerà conoscere, se pure esistono, le particolarità della vita di esso. Diamo piuttosto una occhiata al quadro.

Se voglia supporsi che debba rappresentare gli oggetti più cari della nostra Religione, la composizione è stranissima. Pare piuttosto che l'artista abbia voluto esprimere una donna triviale che si accinge a porre nell'acqua un ragazzo, il quale di mala voglia obbedisce. Quel vecchio indietro ha tutta l'espressione di un barcarolo, e la mistica mazza di San Giuseppe pare qui trasformata nella pertica che serve di leva a spingere una barchetta. In somma io non so qui trovare un piacevole concetto, non dirò adattabile ad una Sacra Famiglia, ma neppure ad una scena domestica.

Per rappresentare la Vergine e il divin Figlio non basta sapere imaginare e dipingere la zuffa di alcuni ubriachi ad una bettola, il sonnacchiare di inetti parasiti, le baruffe di brutte vecchie coperte di stracci, le vicende dei giocatori di dadi e di carte. Forse il nostro artista sarà stato eccellente per dipingere i così detti *fiamminghi*: ma per trattare il tema più sublime delle arti belle, se deve argomentarsi da questo piccolo lavoro, non era al certo adattato.

Non nego però che questo lavoro accenni gran pratica nell' arte: è *manierato*; e forse non è che non abbozzo; ma vi apparisce franchezza e fermezza di mano.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

A. Van der Werff dip. *A. Mazzi dis.* *G. Guadagnini inc.*

DUCA GIOVANNI DI MARLBOUROUGH

IL DUCA DI MARLBOROUG

DI VAN-DER-WERFF

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	4.	pollici	1.	linee	—
	largo	»	3.	»	3.	»	11

Se le gesta di Giovanni Churchill Duca di Marlboroug gli meritarono che un celebre artefice ne serbasse l'effigie con ammirabile finitezza di lavoro in tutte le parti; se una Galleria doviziosa d'eletti quadri si pregia di questo come non ultimo tra i migliori; e se fu stimato doverne affidare l'incisione a chi sapesse condurla con diligente maestria, non parrà qui inopportuno compendiar la vita d'un uomo che occupa molta parte nelle pagine della storia.

Egli nacque nel 1650 in Ash nel Devonshire, di famiglia devota agli Stuardi; laonde trasse i primi anni nell'esilio al quale suo padre dovè soggiacere con la confisca dei beni durante il protettorato di Cromwel. Fanciullo di bell'aspetto, di robusto temperamento e di modi vezzosi, manifestò spirito marziale, e fu insofferente di studi gravi e tranquilli. — Nella prima gioventù si distinse; e resi gli Stuardi al trono e le famiglie di lor partito alla patria, divenne paggio del Duca d'York. Appena compiuti sedici anni militò contro i Mori a Tanger, e, date prove di valore, n'ebbe promozioni e fama.

In quel tempo il suo re Carlo II somministrava milizie a Luigi XIV re di Francia a' danni delle Provincie Unite dell' Olanda, emule temute dalla futura dominatrice dei mari. Luigi comandava gli eserciti, li guidavano con lui il Condè ed il Turenna, dai quali il giovine inglese imparò a condurre le schiere ed a vincere le battaglie. In più incontri fu prode; salvò la vita al suo colonnello; il Re di Francia lo encomiò sul campo di battaglia, e

il Turenna gli presagì molta gloria. Lo precederono in patria la fama e il favore dei principi; e leggiadria di persona, senno e valore lo fecero ammirare da tutti. Ne ambiron la mano le donzelle per natali più illustri; ma Sara Jennings, bella e gentile, sino dall'adolescenza usa alla corte e prediletta della principessa Anna, s'invaghì dell'eroe e fu sua sposa. Ed egli benaffetto al Re, e a nuovi gradi promosso, ottenne anche i favori del successore Giacomo II [1] che lo creò Pari del regno. Ma i vizi, i falli e il suo cattolicismo fruttarono a Giacomo l'odio della nazione e l'abbandono dei suoi favoriti; e già Guglielmo d'Orange era in armi per torgli il trono, e trovava seguaci nei malcontenti e negli ambiziosi. Tra questi fu de' primi Churchill, il quale tolta a pretesto la mal sofferta credenza religiosa di Giacomo, non vergognò d'essergli ingrato per saziare le brame di novità, di potenza e di gloria. — Accettato il comando delle milizie di Guglielmo discacciò il proprio Re dall'Irlanda; poi, fosse incostanza o stimolo di maggior ambizione, parteggiò segretamente per lui, e svegliatine sospetti in Guglielmo, perdette ogni ufficio e fu rinchiuso nella torre di Londra. Infatti Luigi XIV, quasi arbitro dell'Europa, sendo la Francia allora potentissima [2], voleva rimetter Giacomo in trono (1692), e intimidiva gli Orangisti con vittorie e conquiste; ma indi, per la pace di Ryswick, la stessa Francia confermava l'usurpatore Guglielmo III; e Churchill non convinto reo nel processo ne ricuperava la fiducia [3].

Allora la morte di Carlo II, decrepito re di Spagna (1710), accese guerra europea pel trono di quel reame [4] contrastato fra Luigi XIV, l'imperatore Leopoldo I, il Principe elettorale di Baviera e il Duca di Savoia tutti nati da Principesse spagnole. Tanti popoli in armi, tanti nemici contro la Francia [5] risvegliarono l'amore della gloria militare negli animi

(1) Quello stesso Duca d'York del quale Churchill era stato paggio.

(2) Nel 1688 aveva 230 vascelli da guerra, e nel 1693, 450,000 uomini in armi.

(3) Guglielmo III lo fece aio del suo nipote duca di Glocester.

(4) Al quale s'univano allora il Regno di Napoli, i Paesi-Bassi e le Indie.

(5) Carlo II privo d'eredi, temendo lo smembramento della Spagna chiamò erede un nipote di Luigi XIV, parendogli che questo re per la sua potenza fosse più atto a mantenere l'unità della monarchia spagnola. Luigi XIV accettò il legato e il pericolo; mandò in Spagna il Duca d'Angiò che fu poi Filippo V, e gli disse nel congedarlo: « Non vi sono più Pirenei », detto confermato da molti fatti successivi.

intraprendenti. Ad accrescer gli sdegni moriva Giacomo II; e Luigi XIV, in onta a Guglielmo, creava re d'Inghilterra Giorgio principe di Galles, figliuolo del monarca detronizzato. Così quel vecchio re, dopo cinquantasette anni di regno si preparava a sostenere contro tutti le due successioni di Spagna e d'Inghilterra; ma la Francia pareva invecchiata con lui, e si accostava il termine delle sue glorie.

Intanto la morte colse l'usurpatore Guglielmo III (1702), e la principessa Anna prese le redini del governo; nè per questo cessarono le cagioni di guerra tra gli alleati e la Francia, nè venne meno a Churchill il potere; chè anzi la moglie arbitra dell'animo della Regina glielo accrebbe, ed egli ricolmo d'onori e d'uffici fu spedito con le milizie in Olanda. Ma prima di lasciar l'Isola si formò un partito nel ministero, tutto composto di suoi amici, e venne a capo di farsi eleggere comandante supremo degli alleati, agognando forse non meno l'altezza del grado che lo stipendio.

Aperta la guerra (1702) e vinta la prima campagna col respingere i Francesi dalla Gueldria spagnola, ei si recava in Olanda, allorchè navigando la Mosa fu arrestato da un naviglio nemico, e senza l'accorta destrezza d'un uomo del suo seguito che gli porse di soppiatto un passaporto francese per nascondere l'esser suo, sarebbe rimasto prigioniero [6]. La falsa nuova del suo arresto impaurì gli Olandesi; ma comparso all'Aia vi fu accolto con gioia; e disposte con gli alleati le mosse della futura campagna, tornò a Londra a raccoglier vi il plauso della nazione e i favori della Regina. Allora fu eletto marchese di Blandford e duca di Marlboroug. Dopo i preliminari della nuova campagna (1703) dovè recarsi in Germania a sostenere Leopoldo contro i Francesi. Ivi conobbe il principe Eugenio [7], partecipò del supremo comando col Principe di Baden generalissimo dell'Imperatore, e sconfitti con suo grave rischio i Bavaresi a Donawert si meritò l'ammirazione e

(6) Churchill assegnò al suo liberatore una pensione di 50 lire di sterlini.

(7) Figlio del Conte di Soissons della Casa di Savoia e di una nipote del Cardinale Mazarino. Vedendosi da giovine troppo negletto dal re e spregiato dai cortigiani abbandonò la Francia, e andò a servire l'Imp. contro i Turchi. Presto divenne uno dei primi eroi dell'Europa, e fece tremare Luigi XIV e la Francia. — Le sue vittorie più illustri e più facili furono contro la barbarie ottomana; e alternandole ai due estremi dell'Europa ora sul temuto Luigi XIV ora sui Turchi passò pel campione dell'indipendenza della cristianità.

la riconoscenza di Leopoldo. Per quella vittoria la Baviera fu devastata spietatamente e ridotte in cenere più di 300 tra città e castella, primo esempio di quanto dovessero riescir funesti ai Francesi, ai loro alleati, a tutta Europa, il bell'inglese alunno di Condè e di Turenna, e quell'Eugenio tenuto a vile da giovinetto nella corte brillante del Re di Francia. Poco dopo Marlboroug disfece completamente i Gallo-bavaresi a Blenheim nella famosa giornata di Hochstett, ove cadde prigioniero lo stesso maresciallo Tallard; e presa Blenheim, inseguiti i Francesi fin sul Reno e traversata vittorioso l'Olanda, tornò con nuove glorie alla patria recando seco il maresciallo Tallard e altri ventisei prigionieri distinti e le insegne tolte al nemico. Sommi onori gli furon prodigati in Germania e nell'Isola; quivi medaglie e poemi e canti popolari e un vasto palazzo denominato di Blenheim erettogli dalla Regina e dal Parlamento; e colà il titolo di Principe dell'impero e la signoria di Mindelheim. Nella successiva campagna (1705) il prode e circospetto maresciallo Villars lo tenne a freno; ma spintosi Marlboroug nei Paesi-Bassi contro il presuntuoso Villeroi, non prima l'ebbe assalito che vinto. E l'anno dopo ne riportò più strepitosa vittoria in Fiandra a Ramillies, sicchè la possa di Francia da lui e da Eugenio già abbattuta ad Hochstett, n'ebbe quasi l'ultimo crollo. E tanto era l'ardore di Marlboroug nelle battaglie che pareva prodigio vederlo uscire illeso dai rischi in mezzo ai quali soleva scagliarsi [8].

Per sì strepitosa vittoria tutto il Brabante si arrese agli alleati, e Luigi XIV pensò di opporre all'eroe il Duca di Vendome, il maggior prode che gli fosse rimasto; ma la fortuna non abbandonava il suo favorito; e la corte di Francia umiliata si piegò finalmente alla pace. Allora fu visto come la cupidigia e l'ambizione deturpino il valore, o quello che par valore si manifesti abbominevol mercato del sangue dei popoli. Poichè il Marlboroug ed Eugenio oramai avvezzi a pugnare, a vincere ed a godersi le spoglie dei vinti, impedirono che fosse conclusa la pace non con altra

(8) Alcuni dragoni francesi lo conobbero nel più fitto della mischia di Ramillies e lo inseguirono sì da vicino che lo raggiunsero sull'orlo di un fosso; ed ei lo saltò ma cadde giù da cavallo; un aiutante di campo gli dette il suo, e appena salitovi lo scudiere che gli teneva la staffa cadde estinto da una palla.

mira che quella di soddisfare a sè stessi, simili a quei condottieri mercenari i quali nel medio evo fomentarono per tanti anni le guerre d' Italia onde satollarsi coi suoi tesori. A quei due capitani s'univa l' Einsio, *gran pensionario* degli Stati Generali d' Olanda, in sostituzione dello *Statolder*, e formaron così un triumvirato di guerra notabilissimo nella storia. Laonde nel primo l' avidità delle ricchezze e del potere, nel secondo l' eroismo ardito e la imperturbabil costanza, nel terzo l' ostinazione e la timidezza, valsero a mantenere per lungo tempo tra l'Austria, l'Inghilterra e l'Olanda una confederazione che pareva dover essere di corta durata, imperocchè l'una voleva acquistare per sè tutta intera la preda combattuta alla Francia, e le altre ambivano dividersela fra di loro.

Ma nè i Pari nè la corte britannica secondarono in tutto il Marlboroug; gli negarono l'aumento dell' esercito, e parve pericolante il suo partito. Tuttavia tornò in campo a mietere altri allori nella Fiandra, e saputi in discordia il Duca di Vendome e il Duca di Borgogna li sorprese, li vinse e s' impadronì di Odenarda, di Lilla, di Gand e di Bruges. E Luigi chiese la pace; ma non tanto le solite macchinazioni di Marlboroug e d' Eugenio quanto i patti umilianti al Francese troncarono i negoziati e prepararono nuove stragi. Infatti il 1709 Marlboroug ed Eugenio assalirono all' improvviso e con tale impeto il maresciallo Villars nelle pianure di Malplaquet vicino a Mons, che ne riportarono strepitosa vittoria. Da molti secoli non s'eran visti due eserciti pugnare con tanto ardore e con tanto eccidio come in quel giorno.

Il Marlboroug poichè fu a Londra n'ebbe copiose congratulazioni dalle camere; ma sendo nato un forte dissapore tra lui e la Regina, in breve si ritirò dalla corte. Il pubblico eccitato dai suoi meriti propendeva a incolpar la Regina della perdita del grand' uomo, e la costrinse a richiamarlo ed a cedere al suo volere; ed egli dopo questa vittoria *diplomatica* continuò per alcun tempo a dominare nelle due camere e nel consiglio. Ma già gli stava contro un partito sempre più formidabile quanto maggiormente criminosa appariva la sua condotta; laonde sperando egli d' avere ancor tante forze da abbatterlo, si arrischiò a chiedere il grado di capitan-generale a vita,

privilegio senza esempio, e riprovato dalla costituzione del regno. Il passo temerario gli fu fatale; la Regina se ne sdegnò fieramente, e i nemici lo assalirono con più forza. In quel momento Luigi XIV implorava riposo e pativa umiliazioni per ottenerlo; e tuttavia riuscì a Marlboroug e ad Eugenio di ricominciare la campagna nei Paesi-Bassi. Intanto anche la moglie di Marlboroug aveva perduto la fiducia della Regina stanca ormai di sopportarne l'alterigia; il ministero cambiato non era più ligio al Duca; e alcune vittorie de' Francesi in Spagna oscuravano la sua reputazione di guerriero invincibile. Continuando la guerra e passando in Francia a combattere il Villars, gli fu lasciato il comando ma con ristretti poteri; ottenne anche qualche vittoria, e potè acquistar fama di generoso facendo rispettare la dimora dell'illustre Fénélon relegato allora nella sua diocesi, e ordinando a' soldati che ne lasciassero intatti i possedimenti. Ma questo non valse a riconciliargli la stima e la fiducia perduta; chè anzi gli avversari lo accusarono di peculato nel maneggio della guerra, e dovè scendere a vergognose discolpe. Gli si dichiarò apertamente avversa la camera dei Comuni; e determinata la Regina ad acconsentire finalmente alla pace, segnò nel tempo stesso la sua inevitabil caduta. Infatti nel 1712 fu deposto da ogni carica; nè gli valsero le proprie difese, nè gli aiuti del principe Eugenio accorso a Londra per soccorrerlo e per fomentare la guerra. Quindi i trattati d'Utrecht e di Rastadt che facevano posare le armi d'Europa non solamente lo costrinsero a ricovrarsi nell'oscurità, ma lo esposero anche agli oltraggi di coloro che in Inghilterra si facevano interpreti della pubblica opinione e vendicatori del sangue di tante vittime sacrificate alla sua ambizione e alla sua cupidigia. Allora fu astretto a sottrarsi al severo giudizio della sua patria, e andando ramingo pei luoghi del continente che furono un tempo testimoni delle sue gesta, trovò un compenso all'acerbo rammarico negli applausi dei popoli che avevan vinto con lui. Quando poi la Regina Anna fu morta, il Marlboroug tornò a Londra, ma fece oltraggio al lutto vero o simulato dei cortigiani spiegando un'insolita pompa nel giorno del funerale. Tuttavia il successore Giorgio I (della casa d'Hannover) rimembrando come egli tenesse il trono dal partito dell'eroe, gli fece accoglienza amica; gli restituì gli onori perduti e il

supremo comando delle milizie, e si valse di lui per opporsi allo sbarco del pretendente in Iscozia. Neppure in questo servigio fu libero dai sospetti che poteva svegliare la dubbia fede, poichè vi fu chi lo accusò d'aver trattato segretamente a favore del conte di Marr.

Ma era omai giunta la fine delle sue azioni o buone o ree che si fossero; un colpo d'apoplessia gli tolse le forze del corpo e dell'animo, e in breve lo ridusse a misera vita. Reso oggetto di compassione agli amici e ai nemici e' si lasciava trascinare alla corte come vano simulacro della passata grandezza. Un dì, mentre a lenti passi e sorretto da'suoi attraversava silenzioso le sale del Re, si fermò a contemplare un gran quadro che rappresentava la battaglia di Hochstett dove egli era effigiato con molta somiglianza. Contemplò attentamente quella figura, poi esclamò con voce mesta: — « *Allora quegli era un uomo, ma oggigiorno....* » e passò oltre abbassando gli sguardi. Nel 1722 il sepolcro lo tolse a tanta miseria, e i falli commessi col favor della fortuna gli negarono il compianto dei cittadini. — Rimase una vedova afflitta, rimasero i tesori immensi, per ammassare i quali non temè di contaminarsi con l'ingratitudine e cogl'intrighi, e rimarrà per lungo tempo il suo nome nella memoria dei popoli, a far palese quanto sangue costino all'umanità l'ambizione e la cupidigia dei grandi.

Pietro Chouar.

Van dyk dip *G. Orsi dis* *G. Tamnate inc*

LA VERGINE

LA VERGINE

DI ANTONIO VANDYCK

Quadro in Tela *alto* Piedi	—. pollici 10. linee 9
largo »	—. » 9. » 1

Chiunque vegga la testa animata della quale ora tengo parola non potrà non esclamare: oh! come è bella, come è ispirata, come eccita alla devozione questa Madonna! Eppure se togli quel velo turchino che le pende dalla fronte, niuno emblema, niuna figura può farti conoscere esser questa un'imagine della Madre di Dio. Arroge che le forme stesse del volto, quantunque belle, non hanno quel non so che di scelto, dirò anzi di straordinario, che siamo usati a vedere ne' più celebri dipinti ove fu collocata la davidica Donzella. Ma l'espressione, supremo vanto di ogni artistico lavoro, è sorprendente. Gli occhi poi, rivolti al cielo in estasi solenne, son veramente degni del Paradiso; ed il moto e la forma della bocca, più graziosa che bella, ti fa credere che si presentino alla mente della Vergine le dolorose vicende dell'Uomo-Dio suo unigenito.

Ma che dissi mai? Perchè fissare un'idea, quantunque grande esser possa, mentre questa testa mille e tutte sublimi ne può eccitare in chi ha sentimento? Quel velo di sovrumana mestizia, come rugiada sui fiori, dà a queste sembianze un'aria di mistero che ti rapisce. — Oh! vo'vederla così! se questa bellissima testa fosse in una composizione limiterebbe troppo la mia fantasia. Ora ch'io non scorgo che un volto, un volto celestiale, mi sembra aver dinanzi una visione; io spazio nell'infinito ove seco mi trasporta quello sguardo ineffabile. Questa è forse la Vergine madre che

risorta dal sonno di morte, troppo lento sembrandole il volo degli Angioli che la portano, anela di correre agli amplessi del Figlio. Così io m'immagino Maria o per le vaste sabbie del deserto, quando reca il divino Infante in Egitto e all'Eterno si volge, o nel tempio di Solima quando per adempire la Mosaica legge va ad offrirgli il Figlio, e ode da Simeone profetici dolorosi accenti.

Il mistero, che avvolge tutto ciò che è grande nel mondo, è l'anima dei soggetti sacri: ed io rimango sorpreso sempre che vedo lavori simili a questo del grand'emulo del Rubens. Ma dubito se l'imaginoso dipintore dei fasti di Maria de' Medici avesse potuto incarnare sulla tela una testa ove leggi umiltà, amor divino, dolcezza, purità, come è quella della presente Madonna.

Il colorito poi è tale che dà un effetto nuovo: sembra che il volto debba raggiare. Gli occhi, le narici sono un incanto; i passaggi delle mezze tinte un portento; credi vedere scorrere il sangue sotto la cute: e al mio giudizio, qualunque sia, questa sola testa vale per molti quadri, i quali coi loro decantati pregj mi lasciano freddo spettatore, mentre questo mi sublima la mente.

P. Canzini
DELLE SCUOLE PIE.

CARLO I. D' INGHILTERRA E ENRICHETTA DI FRANCIA

CARLO I D' INGHILTERRA

E MARIA ENRICHETTA DI FRANCIA SUA MOGLIE

DI ANTONIO VAN-DYCK

Quadri in Tela *alti*	Piedi 2.	pollici –.	linee 11
larghi	» 2.	» 5.	» 6

Il pregevole quadro del quale vedesi qui l' incisione rappresenta al naturale due personaggi così noti nella istoria politica, e viene attribuito al pennello di un uomo tanto celebre in quella dell' Arte, che una illustrazione adeguata al soggetto non potrebbe esser compresa nei limiti o nella natura di quest' opera. Basti perciò rammentare che il Principe effigiato è quel medesimo Carlo I che visse in una delle epoche più memorabili negli annali dell' Inghilterra, e che fu vittima sventurata dei suoi errori nella lotta della Riforma. La qual lotta, preso nuovo aspetto per la divisione dei protestanti in episcopali e in presbiteriani o puritani, trovò anche nuovo alimento nella diversità dei principj secondo i quali i puritani e gli Stuardi volevano astrattamente definire l' origine e i limiti del potere monarchico. Per tal modo i re si posero in urto colla nazione quando appunto faceva lor d' uopo di procacciarsene maggiormente il favore. Questa animosità fra il popolo e il suo governo ebbe principio nel regno di Giacomo I (1603-1625): Carlo I suo figlio, dopo aver ridotto in peggior condizione l' erario e molestato il paese con imposizioni arbitrarie per le guerre malaugurate contro la Spagna e contro la Francia (1627-1630), si alienò sempre più l' animo del Parlamento, stimò anche più volte doverlo disciogliere, e prese infine a regger lo stato senza di esso (1630-1646). Ma poichè gli avvenimenti della Scozia l' ebbero costretto a convocare una nuova assemblea (Novembre 1640), videsi allora costituirsi quel Lungo Parlamento che in

breve acquistò illimitata preponderanza (1640-1653). Le continue ostilità del Lungo Parlamento contro la potestà regia e contro i fautori di essa diedero finalmente origine alla guerra civile; durante la quale nel seno stesso del Parlamento s'andò creando un partito d'uomini ardimentosi che preso il nome d'indipendenti, ogni loro sforzo rivolsero a stabilire un governo liberale sulle basi dell'eguaglianza, ed a far prevalere la massima della sovranità del popolo, nel mentre che il fanatismo religioso gli spingeva a commettere ogni sorta d'eccessi. I loro capi e sopra tutti Oliviero Cromwel presero tosto maraviglioso ascendente sopra l'esercito, s'impadronirono quindi della persona del re, e infine accusatolo di tirannide e d'alto tradimento lo condannarono a perire sul patibolo (29 Gennaio 1649) [1].

In questo lungo e lacrimevole dramma non potè la sposa del re sventurato, quantunque figliuola dell'estinto Enrico IV e partecipe del grande animo di cotanto padre, nè trovar riparo ai pericoli del marito che in niun principe dell'Europa ebbe sostegno [2], nè ottener conforti per sè medesima, poichè, ricoveratasi in Francia nel 1644, si vide ridotta in misera vita, ed ebbe a sperimentar vera la predizione del cardinal Mazzarino: chi in tempi calamitosi lascia il suo posto, lo perde.

Non così avversi per Carlo I e per la sua sposa correvano i tempi allorchè il sommo pittore d'Anversa che da essi teneramente era amato, sulla stessa tela ambedue gli effigiava. Allora la gioventù, gli scambievoli affetti e la loro fiducia, benchè soverchia, nella potenza, davano all'artefice oltremodo abile nel ritrarre di naturale, poter con tinte vaghissime e con effetto così prossimo al vero manifestare la serenità dell'animo e le speranze d'un lieto avvenire [3]. Che se al pregio della somiglianza e al magistero dell'Arte in questo dipinto, lodato anche per la delicatezza squisita onde son condotti gli accessorj, si aggiunga la molta bellezza dell'incisione, potrà dirsi che la presente stampa è uno dei più rari ornamenti che siano in tutta la collezione.

Pietro Chouar.

(1) Allora l'Inghilterra fu ordinata a repubblica; e la Scozia e l'Irlanda se le doverono sottomettere. Ma in breve l'indole militare del governo fu cagione di discordia fra i capi dell'esercito e il Parlamento; e Cromwel insofferente degli ostacoli mandò le milizie a disciogliere l'assemblea, e dal suo consiglio di stato ebbe il titolo di Protettore della repubblica (20 Aprile 1653).

(2) Mentre i re abbandonavano Carlo I, una recente repubblica, quella d'Olanda, apertamente lo proteggeva, e ordinava al suo ambasciatore di prenderne le difese fino all'ultimo del processo.

(3) Antonio Van-Dyck, nato nel 1599, morì a Londra nel 1641.

Scuola di Van Dyck *Battelli dis.* *G. Guzzi inc.*

MADONNA COL FIGLIO

LA VERGINE COL FIGLIO

DI ANTONIO VANDYCK

Quadro in Rame *alto*	Piedi —.	pollici 7.	linee 6
largo	» —.	» 5.	» 10

Nel 1619 un giovane fiammingo correva le chiese e i palazzi di Venezia, cercava dei dipinti di Tiziano, fermavasi lungamente a considerarli, e vedevasi succedergli sul volto diverse emozioni, e infine come un sorriso che lo irradiava di speranza o di compiacenza. Quel giovane era Antonio Vandyck, già fatto pratico nella pittura nella scuola di Rubens, ed al quale il maestro aveva consigliato di viaggiare in Italia, credono alcuni, per allontanarlo da sè, perchè temesse la rivalità dell' allievo. Che che ne sia quel consiglio fu profittevole al giovane, perchè venuto a Venezia, e postosi a studiare Tiziano e Paolo Veronese, di tanto fu preso dal loro modo di dipingere, che lo attemprò col proprio, e si fece sì potente pittore da emulare quei sommi.

È mirabile nella storia dell' arte che la scuola fiamminga venisse a sussidio dell' italiana, quando questa decadde, per rinnovellarla nella forza del colorito e nello studio della natura, benefizio che la stessa scuola straniera da lei florida aveva ottenuto poco prima. I fiamminghi, come i veneziani furono sommamente studiosi della natura, e amarono più presto riprodurla che formarne un ideale. Però erano moderati in questi loro principj, e la natura che riproducevano era fiorente di grandi bellezze, e non la copiavano a caso, come ora vorrebbero persuadere certi propagatori di nuove dottrine nelle lettere e nelle arti, che tendono a conculcare quanto

vi ha di decente e di bello, e quindi a distruggere il patrimonio che ci tramandarono i nostri padri, e innalzò la nostra patria a maestra di quelli che sanno. Infelice condizione dei tempi, nei quali povere menti non compassionando la bassezza a cui cadono le pubbliche cose, vogliono pure a forza trascinarvi il genio, perchè si dica che pur questo in Italia è spento.

A comprovare che la scuola fiamminga non si abbandonava ciecamente alla riproduzione della natura, varrà al certo il quadro di Antonio Vandyck che appartiene alla Galleria Pitti. La Vergine assisa tiene sulle ginocchia il divin Putto, e lo guarda con soavità ed affetto: da un lato una Santa che ha la palma del martirio fisa il Salvatore e adora. Il divino Fanciullo ha verità di natura nella mossa e nelle forme, ma la Vergine atteggiata nobilmente ha una soavità che appalesa che l' artista sentiva nell' animo quella bellezza che in Maria era del cielo. Anche la Santa ha una fisonomia piacente, ed è atteggiata con grazia. In tutta l' opera vi è ottimo impasto, però essa non presenta più il vago ed ameno delle tinte che Vandyck aveva prese dal suo maestro Rubens. Perciò credono molti che quest' opera non sia di lui, ma sì d' alcuno de' suoi allievi; ovvero ch' ei la facesse dopo aver cambiato il proprio stile in Italia. Essa rende molto merito a Vandyck, e sostiene nobilmente fra di noi l' onore della sua scuola.

Defendente Sacchi.

C. Caroni dip. *A. Villa dis.* *Conte inc.*

ECCE HOMO

ECCE HOMO

DI OTTAVIO VANNINI

Quadro in Tela	*alto*	Piedi 2.	pollici 2.	linee 4
	largo	» 1.	» 7.	» 4

Scolaro di Domenico da Passignano fu questo dipintore, del quale così parla il Lanzi: « Riuscì nel colorito e in ogni altro uffizio di pittura « diligentissimo, quantunque talora stentato e freddo; buono in ciascuna « parte de' suoi quadri ma non felice sempre nel tutto ». Morì di anni 58 nel 1643.

La presente mezza figura del Nazzareno è lavoro degno di lode, se si consideri la verità delle tinte, il soave impasto de' colori, la diligenza colla quale è condotto, e il bell' effetto totale che rammenta, oserei dire, la magìa della veneta scuola. L' intelligenza e bravura colla quale son indicate le parti del nudo, gli attacchi massimamente nel braccio destro, e la movenza la rendono degna della considerazione degl' intelligenti.

Ma questi pregj, sebbene essenziali a un dipinto stimabile, perderebbero assai del loro valore se l'artista non avesse saputo eccitare con questa imagine la pietà religiosa negli spettatori; se non avesse, pregio supremo dell' arte, saputo trovare la difficilissima espressione conveniente all' Uomo de' Dolori, che nell' ora tremenda della sua passione, pur deve a traverso il velo dell' umanità languente far tralucere un raggio della divina natura.

Tu potrai vedere in questa devota imagine la mansuetudine, la doglia profonda che tutta investe l'anima e quasi non la fa accorta degli strazj del corpo; tu ammirerai forse anche un non so che di altamente patetico

nell'inclinazione della testa, nello sguardo: ma le forme del volto troppo triviali mal rispondono all'idea sublime del Redentore degli uomini che saturato di obbrobrj fa tremare il preside romano. Pure chi si ferma alla prima impressione, dinanzi a questo quadro, posto a conveniente luce, non potrà non sentirsi commuovere dai sentimenti di compassione e da affetti religiosi.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

IL DEPOSTO DI CROCE

IL DEPOSTO DI CROCE

D'ANDREA DEL SARTO

QUADRO IN TAVOLA	*alto*	Piedi	7.	pollici	4.	linee	6
	largo	»	6.	»	2.	»	4

Tutti gli scrittori che d'Andrea del Sarto e delle sue pitture ragionarono concordemente affermano, la Pietà di Luco (come essi la chiamano) doversi annoverare tra le più sorprendenti opere di quel sommo Artefice. Ecco come il primo di essi, il Vasari, ne racconta la storia e la descrive: « Essendo « poi venuto l'anno 1523 in Fiorenza la peste, ed anco pel contado in « qualche luogo, Andrea per mezzo d'Antonio Brancacci per fuggire la peste « ed anco lavorare qualche cosa, andò in Mugello a fare per le monache « di San Piero a Luco dell'ordine di Camaldoli una tavola, là dove menò « seco la moglie ed una figliastra, e similmente la sorella di lei ed un « garzone. Quivi dunque standosi quietamente, mise mano all'opera; e perchè « quelle venerande donne più l'un giorno che l'altro facevano carezze e « cortesie alla moglie, a lui, ed a tutta la brigata, si pose con grandissimo « amore a lavorare quella tavola, nella quale fece un Cristo morto pianto « dalla nostra Donna, San Giovanni Evangelista, ed una Maddalena in figure « tanto vive, che pare ch'elle abbiano veramente lo spirito e l'anima. Nel « San Giovanni si scorge la tenera dilezione di quell'Apostolo, e l'amore « della Maddalena nel pianto, ed un dolore estremo nel volto e attitudine « della Madonna, la quale vedendo il Cristo, che pare veramente di rilievo « in carne e morto, fa per la compassione stare tutto stupefatto e smarrito « San Piero e San Paolo, che contemplano morto il Salvatore del mondo in

« grembo alla Madre; per le quali maravigliose considerazioni si conosce,
« quanto Andrea si dilettasse delle fini e perfezioni dell'arte; e per dire il vero,
« questa tavola ha dato più nome a quel monasterio, che quante fabbriche e
« quante altre spese vi sono state fatte, ancorchè magnifiche e straordinarie ».
Il Borghini, il Baldinucci, il Mongez e il Lanzi, con diverse parole ripetono le stesse lodi; anzi quest'ultimo la difende da alcune lievi critiche, facendo considerare, che le figure dei Santi Pietro e Paolo, i titolari della chiesa di Luco, non sono errori del pittore che gli effigiò sì bene; ma di chi gli commesse il quadro. Il medesimo può dirsi rispetto a una di quelle Marie, convertita in Santa Caterina mediante la ruota spezzata, emblema del suo martirio. « Nel Cristo morto (soggiunge lo stesso scrittore) han notato i periti
« qualche difetto, parendo loro che meglio sostengasi, ed abbia nelle vene più
« di rilievo che a morto non si conviene. Ma che è questo al rimanente
« della pittura, disegnata, colorita, disposta in guisa, che fa stupore » ? Nè solamente questa maravigliosa tavola fu celebrata dalla penna degli scrittori, chè gli artefici eziandio, o col pennello, o colla matita, o col bulino mostrarono in qual pregio la tenessero moltiplicandone le copie. Non parlerò dei pittori nè dei disegnatori, poichè troppo è malagevole il serbar memoria dei loro lavori, i quali passando sovente in diverse mani, fan sì che se ne perda facilmente la traccia. Non così avviene ai prodotti della calcografia; e per questo dirò che nei volumi dell'Etruria Pittrice, ove per saggio del merito d'ogni celebre pittore nato in questa felice Toscana, evvi riprodotta un'opera, e d'ordinario la più famosa, tra le molte d'Andrea del Sarto che potevano servire all'uopo, fu scelta la Pietà di Luco; e vi si vede intagliata dal Cecchi e dal Lasinio seniore. Una bella stampa, lavoro degl'incisori Pauquet e Forster, trovasi nel primo volume della raccolta dei più celebri monumenti d'arte conservati nelle Gallerie di Firenze, pubblicato nel 1789 dal Lacombe a Parigi. La intagliò pure assai abilmente, e in maggior proporzione, Pietro Bettelini sul principio di questo secolo. Non inferiore alle altre testè lodate, ma per molti rispetti superiore, sarà giudicata, io spero, quella che or dà occasione al presente articolo, sebbene non tutti i pregii dell'originale può far conoscer la stampa. E veramente non alla sola correzion del disegno, non al giudizioso comporre,

non al bel variar delle pieghe ristringesi la maestria del Vannucchi; perciò assai perde chi non può gustare l'incanto delle sue tinte soavi, la dolcezza dei passaggi da un tono all'altro, l'armonia del totale; assai perde chi non può ammirare la fluidità, la grazia, il valore di quei tocchi, i quali producono sì magico effetto, senza mai risvegliare l'idea disgustosa della difficoltà o della fatica. Tante bellezze riunite ben meritarono che il sapientissimo Granduca Pietro Leopoldo I facesse acquisto di sì portentoso dipinto, e lo collocasse nella Tribuna della Pubblica Galleria, onde in quel santuario delle arti, ov'è raccolto il fiore de' più celebrati pennelli, ei sostenesse il credito della scuola. Se piacque poi al successore di Lui Ferdinando III d'abbellirne la Reggia, vi fu sostituito altro quadro del medesimo artefice, meno copioso di figure, non già men ricco di merito. Finalmente non vuolsi tacere, perchè ciò mette il suggello alla riputazione di questa tavola, che nel 1799 fu dai commissari francesi spedita a Parigi per accrescere splendore a quell'universal Museo: e si sa che coloro, per nostra sventura, non s'ingannavano nello scegliere il meglio.

Tacciarono alcuni Andrea di povertà nell'invenzione, e di poca varietà nelle teste femminili. Benchè somigliante accusa venga smentita più volte dalle sue pitture, non posso tuttavolta negare che, paragonato con pochi sommi, non comparisca men fecondo di loro: ma per ciò che in arte chiamasi esecuzione — è grido omai universale — le opere sue tanto a fresco che a olio non aver timor di confronti, si trattasse pure di metterle accanto a quelle dello stesso Urbinate.

Giovanni Masselli.

L' ASSUNTA

L'ASSUNZIONE DELLA VERGINE

D' ANDREA DEL SARTO

Mezzo Ovale in Tavola	*alto*	Piedi	9.	pollici	8.	linee	2
	largo	»	6.	»	7.	»	–

Quando il Vasari prese a scrivere la vita di Andrea del Sarto, ben a ragione, in sul principio di quella, disse che in lui solo mostrarono la natura e l'arte tutto quanto può far la pittura mediante il disegno, il colorire e l'invenzione. Ma come poi venne a parlare partitamente delle opere di lui, sembrami che si tenesse molto sobrio nell' analizzarlo ed encomiarlo: e ciò forse addivenne perchè i dipinti di un tal luminare maraviglioso della scuola Toscana, a toscano scrittore e dipintore parvero per avventura alquanto inferiori a ciò che sembrano a chi non nacque nel paese dei Medici; e perchè la preziosità degli oggetti scema agli occhi di colui che tuttogiorno li vede, e che per continuo riguardarli più non li tiene in concetto di stupendissime cose. O forse accadde che Giorgio Vasari con prudenza e con bella sagacità si tenesse dal levare a cielo il suo maestro sublime, per non attirargli contro i dardi dell' invidia, il veleno della sozza maldicenza; sendochè pur troppo i panegirici o le apologie dei viventi e dei contemporanei, riescono a nocumento di colui che per essi e per esse viene inalzato. Chè tale suol essere il carattere delle genti, di sovrabbondare d'encomio pegli antichi, e d'esserne scarsi pressochè sempre pei moderni. — Ma a me non toscano, a me non contemporaneo nè di Andrea, nè di Giorgio, ben si conviene tributar lode somma all'artista sommo della Toscana; a colui, il quale se non era immenso ed esteso come il divino Michelangelo, in quella sola parte che trattò, fu senza dubbio grandissimo.

Allorchè la prima volta entrai nel Chiostro presso la Chiesa della SS. Annunziata in Firenze, e vidi le dipinture per le quali si adorna, sclamai che quel luogo era un miracolo dell' arte, e che merita di esser dato dai professori di pittura a modello elettissimo per tutti i giovani che vogliano incamminarsi per la via di quel vero e di quel bello, la cui purezza non è adombrata nè da forme convenzionali, nè da falso sfoggio di largo stile, nè da soverchia elaborata anatomia, nè da troppo inviluppo o mal piegare di panni, nè da contrasti abbaglianti di luce e di ombra, sicchè l'occhio non abbia ove ben riposare, e la mente ove riflettere, e la filosofia ove ragionare e tenersi paga dell'osservato. Nessuna di queste pecche parvemi scorgere in quelle storie del Chiostro, le quali furono condotte da Andrea: e se pure alcuna cosa mi sembra aversi a notare, essa è in quell'una fra le diverse pitture dell'edifizio, la quale più di tutt'altre ebbe l'onore di stupenda incisione e di fama straordinaria; intendo parlare della *Madonna del Sacco*, che quanto supera colà le altre opere d'Andrea per fluidità e bellezza di pennello, altrettanto cede a quelle in semplicità, veggendosi di molte pieghe ingombrata, e d'espressione e di forme, che a parer mio sentono troppo del materiale.

Nè le tele e le tavole condotte dal Vannucchi sono inferiori agli affreschi; chè anzi vi ha quello studio scrupoloso del vero, e quella finitezza, la quale non viene consentita nelle opere lavorate d'improvviso, come sono appunto gli affreschi. E basterebbe fra le moltissime pitture ad olio di lui, quella sublime, meravigliosa, ch'io reputo la bellissima fra le belle di un tanto autore, e che tiene il primo posto nella *Tribuna* (alla famosa Galleria degli Uffizi) dove i miracoli della pittura e della scultura veggonsi, quasi nel proprio sacrario, degnamente raccolti. In siffatto dipinto l'espressione della Vergine portante il Figliuolo Bambino, è di tal modestia dignitosa, che io mi terrei temerario volendola significare. La tenerezza con che lo cinge delle braccia, l'ineffabile gaudio ond'ella è tutta compresa in quell'atto d'amore, sono cose di paradiso. Quei Santi che ritti della persona stanno ai lati di Nostra Donna, mostrano bontà e semplicità come debbon essere veracemente negli uomini di Dio. Que' due ignudi Angioletti

sono di supernale venustà, e tutto in quella scena di soave letizia spira calma, divozione, santimonia.

Ma di cotanto dipinto non debbo nè voglio parlare; e piuttosto verrò all' argomento, intorno al quale mi stringe obbligo di tenere, come che sia, discorso. E questo argomento è *l'Assunzione di Maria Vergine* al cielo; pittura della quale il Vasari non disse le lodi come fece degli affreschi nel Chiostro e della Madonna coi Santi per cui va fastosa la Tribuna; ma pittura tale, che ogni Galleria della terra vorrebbe possedere, ogni artista si terrebbe orgoglioso di poter pure eseguire. Ed oh quale scena mi si para dinanzi! Quanta espressione divota in quegli Apostoli, che veggon portata all' empireo la benedetta Madre del lor Maestro immortale! Come, a tal vista, si sente ispirato il futuro veggente di Patmos! Vedilo eretto della persona, alzar lo sguardo ed il braccio verso la Gran Donna, ed intonare uno di que' canti che mai non morranno! In lui parla l'amor di figliuolo, in lui ragiona quell' anima innamorata, la quale, nè al Getsemani nè al Golgota, nè al sepolcro dell' Uomo-Dio da lui non si divise. Osserva come Matteo, tenente colla destra il volume de' suoi evangeli, riguarda con entusiasmo la Vergine, che gli sarà argomento di nuovi dettati. Mirate Pietro, Giacomo, Andrea, Bartolommeo, Simone, Filippo, e gli altri del bel numero, come tutti si sentono compresi di ammirazione, di stupore, di contentezza e di cordoglio ad un tempo, per veder Lei da morte a vita risorta; ma non appena restituita ai lor desiderii, già recata colà dove non è dato ad uom di carne penetrare. E quella Santa Donna inginocchiata a piè del sepolcro; quella Santa Donna (uno dei tanti anacronismi cui sono tratti ad esporre gli artisti non per propria volontà, ma quasi sempre per comando dei committenti) non è dessa forse vaghissima cosa, tutta divota, tutta gioiente, tutta beata di poter assistere a cotanto miracolo! — Se non che mi duole che in siffatta bellezza di composizione, veggasi spettatore indolente, il santo vescovo Niccolò di Bari, cui non tocca punto la solennità dell'Assunzione, quasi non fosse ivi giunto che per far mostra di sè.

E gli Angioletti che scortano al cielo la Vergine? Oh quanta in loro è bellezza, quanta soavità, quanta grazia! Qual degna e nobile ghirlanda

le fanno d'intorno! Con quanto zelo le si mostrano servi, con quanto affetto divoti! Tal la sorregge, e spiegando il volo con esso Lei, mostrasi lieto dell'incarico, e par che dica agli Apostoli: « Abbastanza stette Ella con voi la Regina di tutte genti: ora ne godremo noi colassù la beatifica visione: voi predicatene le lodi alla terra universa, sicchè le intere generazioni vengano un dì a goderla ». E così sia, sembrami aggiunga un secondo inchinando lo sguardo; mentre un terzo sollevandole ad ambe mani un lembo del manto, è tutto intento a recarla colà, dove di stelle redimita, sarà incoronata Signora de' redenti figliuoli di Adamo. — Gli altri cinque Angioletti, cui non è dato l'ufficio di recarla al paradiso, a mani giunte la circondano, e col cuore sulla faccia e sulle labbra l'adorano. Ed Ella pure la gran Donna, colle mani giunte e col cuor sulle labbra e sul volto, adora l'augusta Trinità, che al seggio eterno l'aspetta. — Ed oh si vedesse in questa nobile Regina quell'aspetto spirituale-cristiano, che fu sentito sì bene dal Perugino, dal Francia, da Guido, e dal beato di Fiesole, Angelico di nome e di opere! Avesse il Vannucchi in quest'effigie della Vergine matrona spirato quel santo, quel bello onde s'adorna e si piace l'arte cattolica! Non fosse egli stato soverchiamente preso della Lucrezia del Fede, della vedova del berrettaio di Via di San Gallo, e le sue Madonne non ne avrebbero cotante volte la materiale sembianza!

Ma lieve neo non offusca splendente bellezza: chè bella è la composizione di questa scena dell'Assunta; bella la varietà de' caratteri nelle teste; bella l'intelligenza del disegno; belle tutte quante le estremità; bella l'armonia generale del dipinto; bello l'artifizio di que' panni in cinque figure rossi, ma cinque volte variati nella gradazione del colore; bellissima la maniera delle pieghe; bellissime soprammodo quelle che vestono l'inginocchiata donna divota. Per le quali tutte cose ripeterò col Vasari essere stato il Vannucchi fra i più eccellenti che adoprassero colori e pennelli; speditissimo e pratico in ogni lavoro, per aver egli inteso benissimo le ombre ed i lumi, e lo sfuggire delle cose negli scuri, e dipinti gli oggetti con una dolcezza molto viva: onde può stare per esempio in ogni luogo, ed avere fra i più celebrati ingegni lode grandissima ed onorata palma. *Salvatore Muzzi.*

MADONNA IN GLORIA CON VARJ SANTI

LA MADONNA IN GLORIA

E VARJ SANTI

D'ANDREA DEL SARTO

QUADRO IN TAVOLA *alto*	Piedi 9.	pollici 6.	linee 5
largo	» 6.	» 5.	» 11

Quando il signor De-Chateaubriand disse, che il dramma e la poesia rifulgevano più nella storia della religione Cristiana, che nella profana e nella favola mitologica, non tutti assentirono al dettato; e vi fu anzi segreta guerra di dispareri e di svariate opinioni: ma dal punto che si ricorse al giudizio di quelle due infallibili maestre, dico, storia e filosofia si trovò il giudizio del celebre scrittore retto ed inappellabile.

E per verità, lasciando i poeti e volgendosi soltanto agli artisti, noi troviamo che il loro genio e la loro immaginazione ebbero campo a sfolgorare con maggior forza e splendore trattando gli oggetti sacri, che i favolosi, oppure quelli tolti dalla storia profana. — La natività del Re dei re in una povera capanna, il riposo in Egitto, l'ultima sua cena, il bacio di Giuda, l'incontro al Calvario, la crocifissione, la deposizione.... sono soggetti tutti che hanno infuso gloria, vita, dolore, e spasimo in quei sublimi pennelli che ne colorirono i fatti, e in modo di gran lunga superiore all'inspirazione che in loro destarono e la morte di Adone, e l'imprese d'Ercole, e di Teseo, e il congresso de' Numi, l'ira d'Achille, i pianti d'Ecuba, di Artemisia, e di Didone.

Duro letto, e veramente letto di Procuste era però quello a cui si assoggettarono i grandi maestri dell'arte quando non fatti storici ma puramente religiosi loro si commettevano senza riguardo all'inconvenienza

della scena fissata per la riunione di Santi tanto diversi ne' costumi, nelle divise, quanto per la gravezza degli anacronismi. Ma l'arte mirabilmente usata nella composizione compensava, direi quasi in tutto il difetto dell'azione. Così Andrea nel quadro che presentiamo seppe con bell'ingegno riunire intorno alla Vergine e al divin Figlio, S. Lorenzo, S. Giovanni Battista, la Maddalena, S. Sebastiano, S. Rocco, e l'altra figura da alcuni creduta per il gran padre Adamo, ma che dall'aureola che gli fregia il capo devesi tenere o per S. Paolo l'eremita, o per S. Ilarione, o altro anacoreta della Tebaide: tanto più che esiste nella chiesa di S. Sebastiano di Venezia precisamente all'altar maggiore e dal lato dell'Evangelio un Sant'Ilarione dipinto a fresco da Paolo Veronese, che in molti particolari ricorda lo stesso personaggio.

Questo quadro di Andrea è mirabile per la composizione. La Vergine siede in un seno di nubi: vero ed unico trono della divinità. Il Bambino Gesù da lei umanamente sorretto pieno di vita e di celeste energia, sembra promulgare essere la sua legge unica, sola. Il Precursore genuflesso dinanzi a Lui volge il capo verso lo spettatore, e nella fronte santa e secura, e con l'atteggiamento del destro braccio e della mano addimostra quanto sia stata vera la sua predicazione. La testa è parlante: l'atteggiamento nobilissimo, stupendo il nudo, il panneggiamento semplice e bello quanto quello della Maddalena che a lui sta di contro. Questa Santa ha gli occhi fissi nel divin Redentore, e quasi estatica pende dal labbro di Lui. La sua figura è un complesso di perfezioni. Non porta la chioma disciolta perchè non è disadorna come all'epoca in cui visse nel deserto: ma è in quel *costume* che si suppone ella vestisse quando si presentò a Gesù nella casa della sorella. Sta più accosto a nostra Donna San Sebastiano, ch'Ella guarda con occhio di dignità e protezione; mentre il martire Cavaliere presenta al divin Figlio gli stromenti del suo supplizio. San Rocco e San Lorenzo chiudono il fondo del quadro. Due angeliche testine con lo sguardo fisso nel Salvatore servono quasi di base all'aereo trono.

Sarebbe questo e per il disegno, e pel colorito, e per la grazia della composizione uno dei più bei quadri di Andrea: ma per disgrazia non è

finito.... Di maniera che l'amatore si scosta da quel dipinto con quella amarezza che sente in cuore colui, che corre per arrivare un bel punto di prospettiva, e giunge al posto mentre il sole si cela, e calano le ombre di notte [1].

F. A. Bon.

[1] Questa tavola, che prima di far parte della quadreria granducale, stette in una chiesa di monache fuori del castello di Gambassi, è nominata dal Vasari nella vita d'Andrea del Sarto, ove scrisse: « Tornato « Andrea a Firenze, lavorò a Beccuccio Bicchierajo da Gambassi amicissimo suo, in tavola, una nostra Donna « in aria col figliuolo in collo, ed a basso quattro figure, San Giovan Battista, Santa Maria Maddalena, San « Bastiano, e San Rocco ». È però da avvertire che il biografo, descrivendola forse a memoria, nominò soltanto le quattro figure principali e si dimenticò delle altre due che restano indietro. Il Bottari vuole inoltre che la figura dal Vasari creduta San Rocco rappresenti Sant' Onofrio. La tavola stessa fu mediocremente intagliata in rame nello scorso secolo da Frà Antonio Lorenzini min. Convent. bolognese. La stampa qui unita è stata premiata in quest' anno 1841, dalla Pontificia Accademia di Bologna.

G. M.

L'ARCANGELO RAFFAELLO
E TOBIA

L'ARC. RAFFAELLO E TOBIA

SCUOLA DI ANDREA DEL SARTO

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi	1.	pollici	2.	linee	6
	largo	»	–	»	10.	»	5

In questo quadrettino sembra essersi voluto esprimere il momento in che l'Arcangelo Raffaello consiglia Tobia a chiedere in sposa la figlia di Raguel appena saranno giunti a Ecbatana [1]. Infatti vedesi il giovane che tenendo in mano il prodigioso pesce preso nel Tigri, sulla sponda del quale sono ancora i due pellegrini, guarda maravigliato il suo misterioso compagno. Questi, presolo affettuosamente per mano, come accade fra due amici allorchè ha luogo un discorso importante, cammin facendo a lui si volge in aria lieta e sembra dirgli: « È qui un uomo nominato Raguel, tuo parente, della tua tribù, il « quale ha una figliuola per nome Sara; ma non ha nè maschio nè femmina « fuori di lei. A te son dovuti tutti i beni di lui, e tu dei prenderla per moglie. « Chiedila dunque a suo padre, ed egli te le darà per moglie ». Ma Tobia e nella movenza e nell'espressione del volto par quasi spaventato a quelle parole. Egli sapeva che i sette mariti dell'infelice erano sciaguratamente morti: teme lo stesso avvenga a lui unico figlio di miseri genitori, e non vuol rischiarsi a precipitare nel sepolcro la loro vecchiezza per l'afflizione. L'Angiolo ben legge nel suo pensiero, e con celeste calma, come quegli che ben conosce il futuro e la felicità del consigliato matrimonio, si accinge a dileguare ogni dubbio timoroso dalla mente del dolcissimo e pio giovanetto.

(1) Tobia, cap. VI.

La naturalezza di queste due figurine è superiore ad ogni elogio. Io vi leggo espresso il dialogo ammirabile che trovasi espresso nell'allegato passo della storia di Tobia. Ma al merito sommo e principale dell'espressione, ad altri pregj distinti di una finita esecuzione manca quella che io chiamerei *fisonomia caratteristica* del soggetto; e la critica severa non può restar sodisfatta. L'Arcangelo deve all'occhio mortale sembrare un viandante, egli non è che Azaria. Ed allora perchè quelle ali, quella forma di vesti dall'uso consacrate alle artistiche personificazioni de'celesti spiriti? Tobia pare un ragazzetto, mentre deve essere un giovane nel pieno vigore della vita. Il vestito lo fa apparire un valletto di qualche signore del cinquecento. Il pesce che spaventò Tobia era di smisurata grandezza; fu appezzato, se ne serbarono le interiora per operare portenti, e parte delle carni arrostite servì pel resto del viaggio. Nel presente quadro è un pesciolino che il giovinetto seco portasi tutto intero come una galanteria. Il fido cane poi che seguì nel lungo e difficile viaggio i pellegrini è qui effigiato come fosse la *vergine cuccia* della svenevole signora, contro la quale scaglia i frizzanti suoi strali il gran Parini [2].

Ma che perciò? un lampo del vero genio è superiore a siffatte censure. Questo quadro [3] piacerà sempre. Uno scolare saprebbe vestire Azaria e Tobia come si conviene, saprebbe dare al fondo, egregio in sè, l'aspetto de'climi orientali, saprebbe togliere l'altre inconseguenze: ma un artista anche di molta bravura coglierebbe sì giusta l'espressione?.... darebbe al dipinto, mi si perdoni la frase, quell'aura ineffabile religiosa che ti scende al cuore?

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

(2) Il Mezzogiorno.

(3) Ne ho veduto uno simile nella bella Galleria del principe Corsini in Firenze, e forse derivano ambedue dall'ispirazione di Andrea.

TENTAZIONE DI S. GIROLAMO

TENTAZIONI DI S. GIROLAMO

DI GIORGIO VASARI

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi	5.	pollici	2.	linee	1
	largo	»	3.	»	8.	»	9

A dissipare la notte dell' ignoranza colle orde barbariche su tutto l' Occidente diffusa, a togliere gli scismi che divideano la Chiesa, a fondare coll' interpretazione delle Scritture la vera credenza, dal centro stesso della barbarie, da Stridone sui confini della Pannonia usciva Girolamo, e prima in Roma, indi, traversata l'Europa, nei deserti della Siria, meditava e scriveva. Visitò i luoghi santi, e ne trasse maggior estensione di cognizioni, maggior fervore di sentimento, e piena familiarità colle lingue dotte e scritturali. Però anche nella solitudine gli si affacciavano alla memoria le delizie di Roma, nelle robuste fibre altamente parlava l' indomito senso, ma il forte animo sostenuto dalla preghiera, dalla macerazione, dallo studio, domava ogni perversa tendenza, e si ergeva a sublimi meditazioni, a celestiali conforti. Questo sommo Dottor della Chiesa, se esaminar si voglia sotto l'aspetto *estetico*, presenta il vero carattere tragico, il quale secondo lo Schlegel consiste nel trionfo che la volontà riporta sul destino o sulle nostre passioni; quindi fu subbietto eminentemente pittorico, ed atto ad inspirar altamente l'ingegno d'un artista. Testimonio fra gli altri ne fanno il Correggio e Annibale Caracci, che seppero sì bene esprimere l' interna lotta e la piena d'affetti da cui quel gran cuore era animato. Testimonio il Guercino, col suo S. Girolamo che si desta al suono della tromba, e il Domenichino,

il cui quadro, la *Comunione di S. Girolamo*, meritò dal Poussin di esser messo a paro colla Trasfigurazione di Raffaello.

Giorgio Vasari, nel presentarci le Tentazioni di S. Girolamo, volle render sensibile colle forme simboliche dell' antica mitologia questa lotta delle indocili passioni da un sentimento religioso domate, però la lotta è vinta; e il Santo contempla e stringesi al petto il Salvatore con una emozione d'affetti che mal si giunge ad esprimere con parole. Ricco di composizione è questo quadro, e molto poetico. La scena si rappresenta in un bosco, fra gl' intricati rami del quale discende un Amore bendato, che invano si sforza a colpirlo con dardo profano. Venere dietro a lui coronata di rose, disciolti i capelli, e mostrando seminudo l' omero sinistro, sembra contemplarlo sdegnosa per la sofferta sconfitta; tiene ella in braccio un altro Amorino, che coll'ali appena nascenti dinota come il Santo sapesse fin dal lor nascere domar le passioni; mentre un terzo Amorino ha scagliati a terra i dardi e la faretra, e la face semispenta, armi vane contro a quel petto che una mano inesorata con duro sasso percuote.

Anche negli accessorj si ammira il contrasto, e rifulge l' ingegno dell'artista. Alla Venere ed agli Amori si contrappone un teschio ed alcuni libri, in prova delle meditazioni e degli studj del santo Dottore. Occupano la sommità del quadro due colombe coll'ali intrecciate che volano in atto lascivo, mentre a' piedi del Santo si posa un leone, che mostra in fiero atto le zanne e gli artigli, quasi a ricordargli quanto valor gli abbisogni a compiere la sua alta missione. Ingegnosa la distribuzione, accurato il disegno, il dipinto condotto in ogni sua parte con ammirabile finitezza; però il colorito come al solito molto monotono; difetto da attribuirsi alla troppa celerità con cui Giorgio componeva i suoi quadri.

D.r Lorenzo Puppati.

PRESEPIO

PRESEPIO

DI TIZIANO VECELLIO

Quadro in Tela	*alto* Piedi	2.	pollici	10.	linee	3
	largo »	3.	»	5.	»	4

Avviene talvolta che un artefice di seconda sfera produca opera che piaccia quanto altra di più famoso: ma se adescato dal diletto che quella ti addusse, corri in traccia delle altre sue produzioni, presto al desiderio succede la sazietà, perchè in queste se pur non trovi meno di quello che hai già gustato, non ti vien fatto certamente di ammirar nulla di nuovo. Non così nelle opere dei sommi maestri, poichè in quelle ancora di minor conto, scorgesi sempre qualche particolar pregio, o qualche ingegnoso trovato, che ce le rendono care; avvegnachè abbiamo la mente piena di stupore pei capolavori di essi. Vuolsene una prova? Eccola in questo Presepio del gran Tiziano, che ognuno concederà non essere una gran cosa in paragone dell' Assunta, del San Pier Martire e di tante somiglianti maraviglie di quell' insigne pennello; tuttavia chi non potrà vedere l' originale conoscerà dalla stampa, che il fecondissimo autore seppe trattare con novità uno dei più comuni subietti; intenderà facilmente l'espressione di ciascuna figura; ammirerà la bella ed umile Vergine la quale mentre che adora Quegli da Lei generato, alza lieve lieve i poveri panni che lo coprivano, per esporlo alla devota curiosità dei sopravvenuti villanelli. Questi riconducendo alla capanna i loro giumenti, rimangono stupefatti nel vedere l'abietto tugurio divenuto albergo del misterioso Fanciullo, il cui splendore ben ne rivela ad essi la divinità. Ma non consiste in ciò solo tutto il merito dell'opera per

chi osserva il dipinto. Gli si presenta allo sguardo un piacevole ed artificioso contrasto di lumi. Scorge le figure a sinistra rischiarate dal freddo raggio della luna, e la Vergine all'opposto investita dalla vivida luce diffusa dal Santo Bambino; la campagna illuminata dal chiarore lunare misto al fulgore dell'Angelo che annunzia ai pastori la grande allegrezza; e i due giovani finalmente, che s'affacciano al muro dietro la capanna, resi visibili dalla face recata da uno di loro. La novità dunque che si ritrova nella composizione, e il bell' effetto che producono tante luci svariate, onde nell' apparente oscurità, che a prima vista sembra dominare nel quadro, nessuna parte rimane occulta; appartengono al genere di quelle peculiari bellezze, per le quali, come già dissi, rendonsi pregiate e care le opere eziandio minori dei grandi maestri.

Giovanni Masselli.

Tiziano dip. *Pompignoli dis.* *Caterina Piotti inc.*

S. FAMIGLIA

LA VERGINE COL FIGLIO,

SANTA CATERINA E SAN GIOVANNI

DI TIZIANO

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	2.	pollici	10.	linee	3
	largo	»	4.	»	—.	»	2

Colui che prese *la natura, per così dire, in sul fatto, sia nel rappresentare i più bei paesi del mondo, sia nell'esporre gli storici avvenimenti* [1], ha qui espressa un'affettuosa scena sacra che di soavi pensieri riempie l'anima dello spettatore. La martire Alessandrina sta genuflessa dinanzi alla Genitrice del Verbo Umanato, e dolcemente contempla e abbraccia il Pargoletto steso in grembo di Maria. Egli scherzoso mentre poggia una manina sulla spalla della santa Donzella, guarda la Madonna e le porge un frutto datogli da Caterina. E la Vergine-Madre sostenendolo ancora alla testa e mirandolo con sguardo tutto amore e umiltà, stende la destra a cogliere un azzurro fiorellino, che poi Gesù presenterà a Lei dalla quale accettò quel maturo pomo. Il piccolo Precursore inginocchiato, e colle braccia conserte al seno stringendo una croce sembra adorare l'Unigenito dell'Eterno, il futuro Redentore degli uomini.

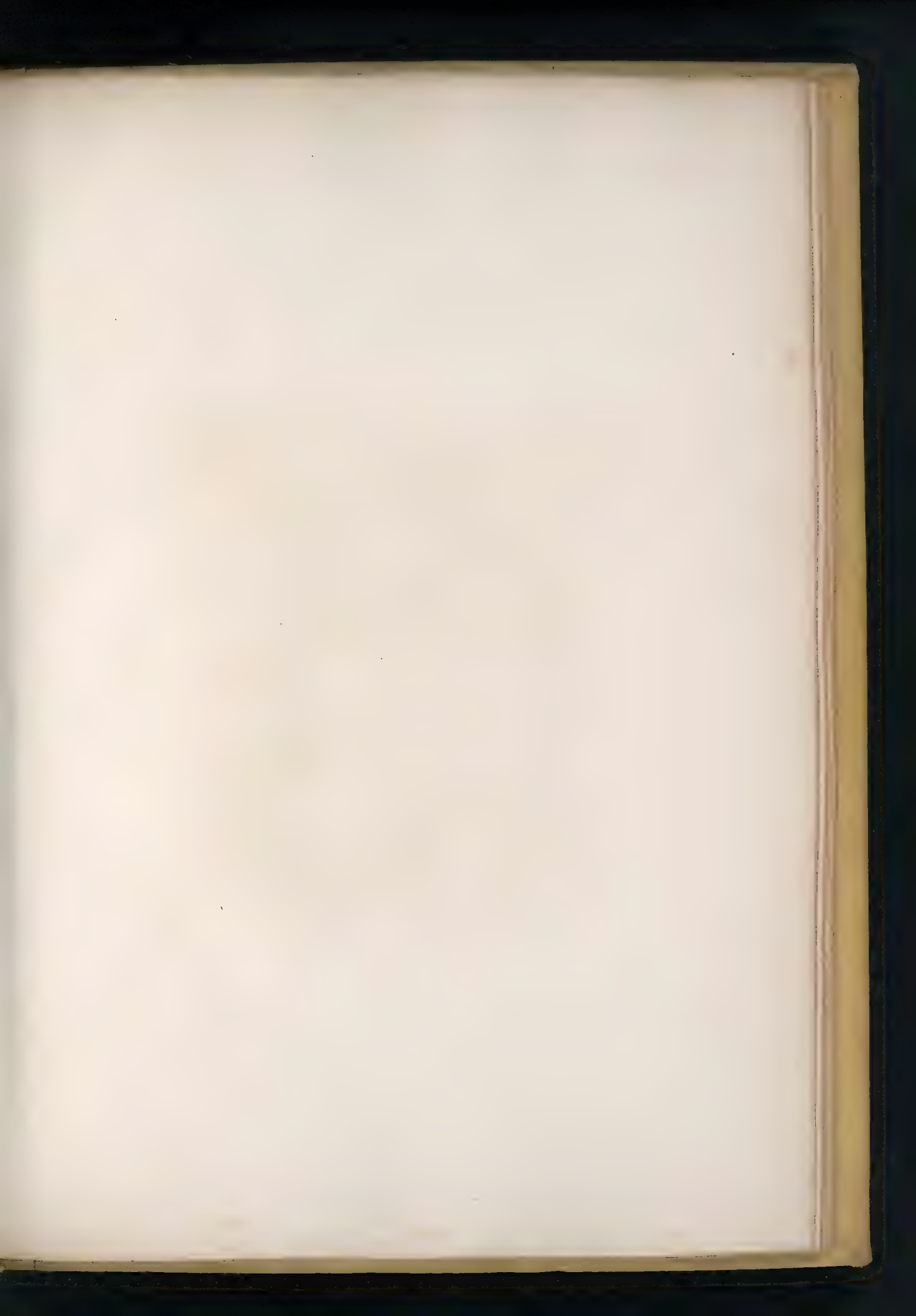
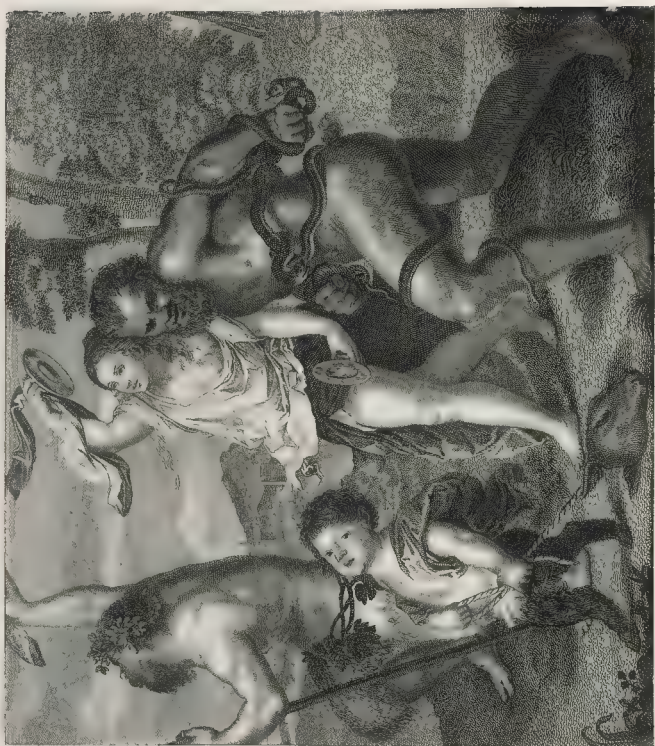
Questa anacreontica rappresentanza parmi chiudere in sè il più solenne e poetico concetto: perocchè la Regina delle Vergini è in atto di preparare i fiori per la corona di purità, che in fronte alla fortissima e sapiente Donzella dovrà porsi da Gesù in premio de'frutti ubertosi di virtù cristiane da esse offerti a Lui. Ma anche senza ricorrere a tale astratto e mistico

(1) Gio. Rosini, Storia della pittura italiana esposta in monumenti. Tom. I, pag. 32.

pensiero, nulla io credo più grato a vedersi di una fanciulla ingenua che accarezza un vispo e innocente puttino in grembo alla madre; e mentre questa si accinge a dare al figliolino un fiore per ricambiare il dono avuto da colei che vezzeggia, il tenero bambino porge alla genitrice quanto gli fu recato.

Un agnello e un frammento di ruota sono gli emblemi i quali mostrano il piccolo Batista e la Martire, che altro sposo non volle che Gesù Cristo e per amore di lui affrontò il supplizio di essere arrotata. Che se le forme de' volti non hanno quella celeste dignità tanto giustamente ammirata nell'inimitabile Raffaello, pure la magia e il sapore del colorito e la naturalezza del ben piramidato e affettuoso gruppo nulla quasi lascia a bramare. Il San Giovannino poi è così caro, così grazioso, così vivo che è una maraviglia; e il paese magnifico e ridente del poetico fondo ove pascono armenti quasi emblemi delle agnelle appartenenti al prediletto ovile del Nazzareno; e le ricche stoffe e i veli che adornano Santa Caterina, sul volto della quale mi sembra vedere la sembianza della bellissima figlia del Vecelli, rendono portentoso l'effetto del dipinto. Ma è inutile diffondersi ad annoverare i meriti di questa pregevolissima tela, quando si è detto che fu maestrevolmente pennelleggiata dal gran dipintore di Cadore.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

BACCANALE

BACCANALE

DI TIZIANO VECELLIO

Quadro in Tela	*alto*	Piedi 2.	pollici	5.	linee	2
	largo	» 2.	»	9.	»	6

La scena immaginata dal Tiziano in questo suo quadro potrebbesi chiamare piuttosto l'episodio d'un Baccanale, che una festa di Baccanti, essendo troppo scarso il numero degli attori onde rappresentare una tale solennità: nè tampoco ciò basterebbe a caratterizzare il soggetto di questo dipinto, imperciocchè il quadro esaminato con attenzione risulta interamente allegorico.

La figura dell'uomo cinto dai serpenti non si deve ritenere per un Ercole, come altra volta fu giudicato, giacchè la fronte armata, e la codetta al codrione lo danno per un Fauno. La Coribante non ha quella mossa incerta della persona oppressa dalla potenza di Bacco, ma piuttosto un'aria trionfante, e un portamento securo: ciò che non presenta al certo il Fauno, il quale dalle ginocchia piegate, dall'andamento curvo ne dà tutti i contrassegni dell'uomo avvinazzato. Il satirello che canta, e trascina dietro a sè una testa orecchiuta, non che l'altro satirone o Fauno che precede la compagnia ballando goffamente, e reggendosi ad una pertica possono fare strada al seguente concetto, che noi come sola opinione crediamo di assoggettare al giudizio degli studiosi.

Il satiro che precede la comitiva è la brutta immagine dell'*ubriachezza:* questa trae seco l'*ignoranza,* e invilisce la *forza,* cingendola di serpi; suscitando così nel cuore dell'uomo la rabbia, il dispetto e tant'altre fatali

e spregevoli passioni. La Coribante passeggia in aria di trionfo come cantando un inno al domatore dell' Indo.

Le carni sono di una stupenda verità, ed è ben contrapposto il colore bronzino de' Fauni colla delicatezza del corpo della Baccante. I panni sono bellissimi, e lavorati con isveltezza di pieghe, e somma vigorìa di pennello.

Molto pregevole è il paesaggio, sì per la freschezza, e facilità con cui è toccata la fronda, quanto per i piani e l'aria: e su tal proposito ne piace riportare un brano di lettera di Domenico Lampzonio scritta da Liegi in data 13 Marzo 1567 allo stesso Tiziano, il cui autografo è posseduto dal dottissimo Mons. Raello Canonico di Rovigo. = *Et in fatti uostra Signoria ha di gran lunga tolto il uanto a tutti li nostri Fiaminghi in paesaggi, poichè in quanto alla figura restauam uinti da uoi alti signori Italiani.* = Così gli uomini grandi tributavan sincera, e devota lode ai grandissimi in un'epoca in cui alle Arti sorelle si univa la fraternità degli artisti: unico mezzo per dar vita vera al progresso.

F. A. Bon.

CARDINALE IPPOLITO DE MEDICI

IPPOLITO DE' MEDICI

(CARDINALE)

DI TIZIANO

QUADRO IN TELA *alto* Piedi 4. pollici 3. linee 11
largo » 3. » 3. » 7

Non rechi stupore il vedere un Cardinale in simil foggia vestito. Gli avvenimenti di quel secolo erano tali che, se non giustificavano, scusavano almeno un procedere sì irregolare. Ricordiamoci che nel principio del secolo stesso, avendo Michelangelo mostrato a Giulio II il modello della statua di lui, e domandatogli se era contento che nella mano sinistra gli facesse tenere un libro, quel Pontefice bruscamente rispose: *Mettivi una spada, chè io non so lettere* [1].

Illustrando io, nel secondo volume di questa opera, altro ritratto d'Ippolito de' Medici fatto allorchè egli era nel diciottesimo anno, da Iacopo da Pontormo, narrai quanto mi sembrò importante a sapersi intorno alla origine sua, alla educazione datagli ne' primi anni, e alla indole generosa e guerriera manifestatasi in esso tosto che fu capace di brandire una spada e di governare un destriero; e conchiusi non dover destar maraviglia se egli, nato per essere un prestante cavaliere, non riuscì buono ecclesiastico. Ora dunque io dico seguitando come Papa Clemente VII capo della famiglia Medicea, volle nel 1529 ch' ei vestisse la sacra porpora, il che egli fece a malincuore, aspirando piuttosto a divenir capo della Repubblica fiorentina: ma quegli stesso che creava lui Cardinale voleva altresì che Duca di Firenze fosse Alessandro cugino suo, e più che cugino emulo, anzi nemico. Perduta

[1] Vasari. *Vita di Michelagnolo Buonarroti.*

ogni speranza di sovrastare al governo della patria, spiegò nel nuovo suo stato una magnificenza degna del nipote di Leone X. Aveva tra' suoi servi e famigliari, turchi, arabi, barbareschi, tartari ed indiani, quali destinati al maneggio delle armi o dei cavalli, e quali agli esercizi che la gagliardia o l'agilità della persona dimostrano. E siccome egli era « uomo di piacevolissimo ingegno e di grandissima e buona letteratura in tutte tre le lingue più belle » così alla sua corte concorrevano da ogni parte letterati, poeti ed ogni sorta di uomini eccellenti; e frammiste ai nobilissimi idiomi di Atene e di Roma, vi si udivano risuonare diverse lingue e orribili favelle di popoli asiatici ed affricani.

Tre anni dopo la sua ecclesiastica promozione, avendo i turchi fatta scorreria in Germania, fu esso spedito, come Legato del Papa, presso l'Imperatore perchè intervenisse nella guerra che si faceva contro di loro. Fu questa la più gradita missione ch' ei ricevesse nella sua qualità di Prelato. Assoldò a proprie spese ottomila cavalli, e spiegò in quella impresa pompa veramente regale. Allora fu che messa da canto la cappa cardinalizia vestì abito militare; e con esso compiacevasi di comparire anche dopo esser tornato coll' Imperatore in Italia. In cotesto tempo fu dipinto il ritratto del quale ora è mestieri di favellare. Racconta il Vasari [2] che « tornando Carlo V a « Bologna per abboccarsi col Papa, quando venne coll'esercito d'Ungheria, « volle di nuovo essere ritratto da Tiziano, il quale ritrasse ancora il detto « Cardinale Ippolito de' Medici con abito all' Ungheresca, ed in altro quadro « più piccolo il medesimo tutto armato; i quali ambidue sono oggi nella « guardaroba del Duca Cosimo [3] ». Tiziano era nel suo pieno vigore, ed era inoltre stimolato dal desiderio di conservare, e se fosse stato possibile, di accrescere la sua riputazione presso quel monarca, e presso la corte imperiale: quindi i ritratti che fece allora in Bologna riuscirono tra i belli bellissimi; e quello del Cardinale Ippolito abbastanza lo mostra. Quantunque l'abito di velluto chermisino, e il rosso berretto, e le verdi piume e gli

(2) Descrizione delle opere di Tiziano da Cador.

(3) Nel R. Palazzo de' Pitti non sussiste presentemente che il primo, il quale nel 1799 fu trasportato a Parigi ove stette nel Museo Napoleone fino al 1815. Del secondo ignorasi il destino.

altri accessorj sieno con arte e bravura somma dipinti, pure ciò che colpisce e ferma lo sguardo è la testa, la quale non puoi rimirare a lungo senza provare un certo indefinito sentimento, come se tu fossi davanti al vivo; poichè ti mostra le forme e l'anima dell' individuo effigiato. Infatti quella fisonomia dolce a un tempo e severa, non rivela forse il suo naturale cavalleresco, tanto alle cortesie quanto alle audaci imprese inclinato? Chiunque lo vedesse ignorandone il nome, certo non direbbe che mal gli stanno le armi cui impugna; come pur troppo siamo tentati di sentenziare allorchè, visitando le sale o le gallerie signorili, c'imbattiamo in ritratti di personaggi tutti aspri di ferro, ma la cui faccia stupida od evirata ne avvisa, che tali arnesi lor non si addicono meglio che la gonna e la rocca ad Alcide. Per lo stesso motivo direbbesi, l'impresa amatoria che gli adorna il berretto non disconvenire (dimentichiamoci ora del Cardinale) a sì gentil cavaliere: il quale preso d'ammirazione per le virtù e la bellezza di Giulia Gonzaga, vedova di Stefano Colonna, si era dichiarato suo campione ed avevala simboleggiata in una stella sfolgorantissima, col motto: *Inter omnes*; applicando così a Giulia ciò che il Venosino aveva cantato di Giulio nell' Ode XII del libro I:

.... Micat inter omnes
Julium sidus, velut inter ignes
Luna minores.

Del rimanente pare indubitato, che se ad Ippolito fossero girate più favorevoli le sorti, e che invece della non ambita dignità ecclesiastica, fosse toccato il governo della Repubblica, avrebbe maggiormente spiegata l' indole sua generosa; e Firenze — poichè era decretato che dovesse perdere la libertà e inchinare il capo sotto lo scettro mediceo — avrebbe almeno avuto in lui un dominatore il meno dissomigliante a Cosimo P. P., a Lorenzo il Magnifico e agli altri della famiglia medesima, i quali colla liberalità e gli affabili modi seppero guadagnarsi la benevolenza del popolo. Ma piacque alla fortuna d'innalzare Alessandro, il quale benchè non privo

d' ingegno, aveva nondimeno tutti i vizj che fanno odiare un tiranno. Essendo eglino adunque opposti di naturale ed ambiziosi dello stesso dominio, si aborrivano mortalmente, perciò Ippolito si fece capo dei malcontenti fiorentini; e troppo facile a dare orecchio alle suggestioni de' malvagi, insidiò, avvegnachè inutilmente, la vita al cugino; e questi alla volta sua fece altrettanto, e con miglior riuscita, verso di lui. Infatti a' dieci giorni d'Agosto dell'anno 1535, mentrechè egli erasi fermato a Itri, coll' intenzione d'andarsene poscia a Tunisi dall' Imperator Carlo V, morì tra' più acerbi dolori, in conseguenza d' un potente veleno fattogli propinare (così almeno ne corse il grido) dal Duca Alessandro, il quale non sapeva come intanto si temprava il pugnale, che in mano d'altro congiunto al pari di lui scellerato, doveva trafiggergli il cuore, e così vendicare il Cardinale Ippolito con nuovo tradimento, forse più atroce del suo.

Giovanni Masselli.

Tiziano dip. *A. Villa dis.* *L. Paradisi inc.*

ANDREA VESALIO

ANDREA VESALIO

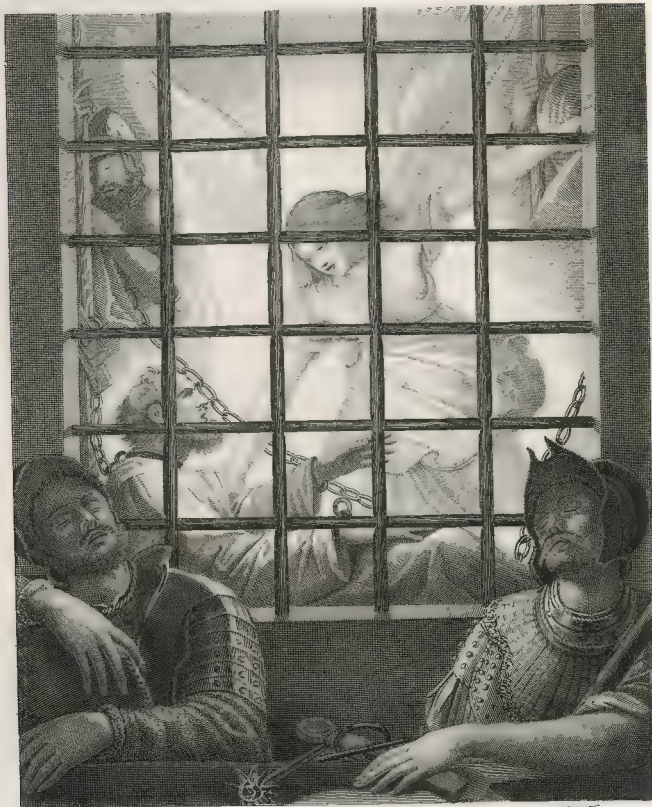
DI TIZIANO VECELLIO

Quadro in Tela *alto* Piedi 4. pollici –. linee —
largo » 3. » 9. » —

Ci si offre adesso allo sguardo una illustre vittima dell' ignoranza e dell' invidia: uno di quei grandi, che dopo aver dedicato tutto l' ingegno, e consumata la miglior parte della vita a pro della scienza e de' loro simili, n'ebbero in compenso odio, persecuzioni, gastighi. Andrea Vesalio è qui effigiato dalla man di Tiziano. Quando ho nominato l'artefice, basta: ognuno concepisce da sè di qual pregio sia l'opera. Se io scendessi ai particolari, se mi affaticassi a descriverne le bellezze, illanguidirei certamente il concetto che, al semplice annunzio d'una pittura del sommo Vecellio, se n'è già formato il lettore. Mi piace dunque di lasciargli contemplare la stampa qui unita, e figurarsi coll' immaginazione il dipinto, e l'effetto che dee produrre nel riguardante. Più volentieri mi tratterrò a ricordare i principali avvenimenti della vita dell'immortale Anatomico che n'è il subietto. Egli nacque a Brusselles nel 1514. I suoi maggiori avevano professato onorevolmente l'arte d' Ippocrate; perciò anche Andrea fu instruito in essa che poteva risguardarsi come ereditaria nella famiglia. Ma il giovinetto non era nato per rimanere stazionario, ed esser contento di sapere quanto gli altri sapevano. Accortosi che troppo erano imperfette le cognizioni intorno alla struttura del corpo umano, rivolse fin da principio l'animo a quello studio, e con istancabile assiduità dettesi a fare sulle spoglie dei trapassati le ricerche e le osservazioni atte a prolungare la vita ai superstiti: così divenne il creatore della scienza anatomica. Preceduto dalla fama giunse in Italia e vi fu ricevuto con plauso. Varie città gli fecero

larghe profferte per trattenerlo; e nel corso di sette anni diè pubbliche lezioni nelle università di Padova, di Bologna e di Pisa. In questo mezzo venne alla luce in Basilea la sua grande opera *De humani corporis fabrica* adorna di belle stampe zilografiche intagliate da Giovanni Calcar sui disegni, credesi, di Tiziano. Questa opera nella quale per la prima volta si leggevano con verità descritti, e si vedevano con verità rappresentati gli organi umani, destò l'universale ammirazione; imperocchè nei secoli anteriori si era preteso conoscerli notomizzando scimie ed altri animali. Tanta celebrità invogliò Carlo V d'averlo presso di sè. Egli fu dunque costretto a lasciare l'Italia e stabilire la sua dimora a Madrid: e poichè quel monarca, sazio di regnare, cercò nella solitudine il riposo e la pace, ei rimase alla corte del successore: ma ben presto la fortuna del grand'uomo cessò, e cominciarono le sventure. Non erano allora affatto dissipate in Ispagna le false idee che facevano credere la scienza anatomica essere una profanità. Il Vesalio non riputò necessario venire a patti coll'ignoranza, e si creò formidabili nemici. L'invidia di tanti creduti sapienti, rimasti ecclissati dalla dottrina di lui, fomentando il comune errore, preparava da lungo tempo la ruina dell'imperial protomedico. Mancava a costoro soltanto un'occasione, e l'occasione si presentò. Per rintracciare le cause della morte di nobile personaggio, ei ne aperse il cadavere; e i suoi nemici spacciarono che il cuore del gentiluomo aveva palpitato sotto il coltello dello scrutatore. Accusa poco credibile, perchè a giudizio de' pratici, avanti che il ferro giunga a scoprire il cuore, troppe operazioni ha già fatte da risvegliare la potenza vitale, quando fosse questa assopita: ma in quel paese, in quel tempo, con quegli accusatori e quei giudici, il Vesalio fu reo d'omicidio e degno di morte. L'autorità di Filippo II appena bastò a fargli commutare la pena in un devoto pellegrinaggio. Egli andò in Palestina, visitò i luoghi santi; e poscia imbarcatosi nell'Ottobre del 1564 per tornare in Italia, una burrasca lo gittò tutto malconcio sulla spiaggia di Zante, ove di fame e di disagio morì. — Il Vesalio aveva scoperto, secondo l'espressione del Senac e del Tiraboschi, un nuovo mondo; e l'invidia crudele ricompensò in Ispagna le fatiche del belga Anatomico, come aveva ricompensato quelle dell'intrepido Navigatore italiano.

Giovanni Masselli.

F. Zuccheri dip. M. Orsi dis. P. Frasmondi inc.

S. PIETRO

LIBERATO DALLA CARCERE

SAN PIETRO

LIBERATO DALLA CARCERE

DI FEDERIGO ZUCCHERI

QUADRO IN TELA *alto*	Piedi 5.	pollici 1.	linee 11
largo	» 4.	» 1.	» 5

Benchè Federigo Zuccheri si mostrasse sempre emulo, e forse meglio direi nemico di Giorgio Vasari, tuttavia fu detto essere egli il Vasari della scuola romana, perchè troppo frettoloso al pari di quello nell'operare, e vago più di far molto che di far bene. Egli pure volle scrivere intorno alle cose dell'arte, con pretensione d'ecclissare il Biografo Aretino: ma se col pennello potette sostener con esso la lotta, e averne talora vantaggio, colla penna all'opposto gli rimase tanto inferiore, come se una vecchia adiposa, imbellettata e carica di cincinni volesse competere di bellezza con agile giovanetta di naturali grazie fornita, la quale tanto più comparisse avvenente, quanto men si studiasse di parer tale. Ho detto di sopra che lo Zuccheri superò talvolta il Vasari nella pittura: ma io credo essere ciò avvenuto più a cagione dell'eccellente scuola alla quale apparteneva, che per assoluta superiorità d'ingegno che in lui fosse [1]. Federigo vantavasi seguace di Raffaello, Giorgio di Michelangelo. Le opere dell'Urbinate esprimono d'ordinario gli affetti umani ed il bello della natura, la imitazione delle quali cose può essere più o meno perfetta senza esser falsa: lo stile del pittore della cappella Sistina è sublime. Ora ognun sa che il sublime è un punto difficilissimo a cogliere, e che rasente ad esso evvi lo sforzato, lo stravagante, il ridicolo.

[1] Giorgio Vasari non fu solamente pittore e scrittore, ma fu anche assai valente architetto.

La liberazione di San Pietro dalla carcere fu dipinta da Federigo essendo egli in età di circa 23 anni, e quando era ancor vivo Taddeo suo fratello. Gli fu commesso cotesto lavoro dal Duca d'Urbino suo sovrano; onde, tra per questo, e per non aver preso ancora tanta fidanza di sè, condusse il lavoro con molto studio, e può annoverarsi tra le opere sue migliori. Quantunque il partito generale della composizione e il bell'effetto della luce gli sieno stati inspirati dalla pittura che sull'argomento medesimo fece Raffaello in una camera del Vaticano, vi si riconosce nondimeno tanta diversità ne'particolari da lasciare al suo autore non poco diritto alla lode di originalità. Bella è la figura del Santo, nel cui volto appare lo stupore e l'allegrezza, e gli altri affetti che in somigliante circostanza dovea provare il Principe degli Apostoli. Nel rimanente vigoroso è il colorito, e le tinte non mancano di trasparenza: pregevole è pure la franchezza del pennello, perchè non degenerando in negligenza o strapazzo, rivela soltanto la somma perizia della mano che lo guidò. Certamente fu sorte per la riputazione di Federigo, che questo suo dipinto passasse cogli altri della Galleria d'Urbino ad accrescere splendore al Palazzo dei Granduchi di Toscana; perchè così Firenze possiede di lui un'opera di buono stile, che può del suo valore darci migliore idea di quella generalmente risvegliata dalla sterminata pittura della cupola di Santa Maria del Fiore, della quale il popol nostro, dice il Lasca,

Non sarà mai di lamentarsi stanco
Se forse un dì non se le dà di bianco.

Giovanni Masselli.

L. Pompignoli dis — *Della Bruna inc*

IGNOTO

IGNOTO

DI FEDERIGO ZUCCHERI

Quadro in Tela *alto* Piedi 3. pollici –. linee 9
largo » 2. » 6. » 3

Al ritratto d'un ignoto non è sempre da applicare la rigorosa e giusta sentenza che le Belle Arti non debbono serbar memoria d'uomini inetti o malvagi o fastosi; chè anzi fidando nella eccellenza della natura umana vorremmo trovare il merito anche dove siamo incerti se esista. Intanto all'aspetto di nuove sembianze cerchiamo se il pittore fosse valente nel ritrattare; ed è noto che Federigo Zuccheri e Taddeo suo maggior fratello ambivano di rappresentare gli amici, i parenti e le persone notabili del secolo XVI; e qui le forme hanno un carattere tanto naturale da far supporre grande la somiglianza. Cresce allora il desiderio di saper chi sia l'effigiato; ma se le ricerche nol soddisfanno, vuolsi almeno vedere espresso in quel volto un generoso pensiero, un nobile affetto o una tenera cura. Il magistero dell'arte vuol essere maggiore dove altri non crede; e l'artefice deve ritrarre l'indole e le passioni della persona effigiata, valendosi talora degli accessorj che possano meglio significarle.

Il nostro incognito apparteneva forse alla famiglia dei Medici di Firenze o dei duchi d'Urbino sovrani dello Zuccheri, od era un cortigiano sollecito della caccia, come indicherebbero i due veltri che gli fanno festa. Nonostante la sua mano sinistra regge una spada; ma per mala ventura, comecchè la mossa di tutta la persona sia pronta e animata, l'atto è piuttosto di chi si pavoneggia di un inutile ornamento che di un guerriero che cinga il

brando a difesa della sua patria. Quindi la sola espressione dei veltri pare atta a svegliare nell'anima un sentimento d'affetto. Il qual sentimento nasce forse dal riflettere che sono essi il modello della fedeltà, e che secondando l'uomo nell'uccidere innocenti animali, seguono senza colpa un istinto, e obbediscono il padrone pel quale saprebbero sacrificare la vita, mentr'ei se gli associa per ozioso diletto o per istudio d'ingordigia, e ne volge a' danni altrui l'amorevole soggezione.

Del resto l'insieme di questa figura è bello; i cani si accostano molto alla verità; la mano del pittore procede con sicurezza; le pieghe sono copiate dal vero, e appartengono al buono stile.

Pietro Chouar.

LA MADDALENA PORTATA IN CIELO

SANTA MADDALENA

DI TADDEO ZUCCHERI

Quadro in Alabastro *alto* Piedi 1. pollici 8. linee 5
largo » 1. » —. » 7

Ecco la donna famosa per la sua leggiadria e per la sua corruttela e più famosa pel suo ravvedimento e per la sua penitenza, a cui quel Cristo che redense gli uomini, loro insegnando colle parole e insiem coll'esempio la generosa virtù del perdono, rimise benigno le colpe; ed ecco gli angioli sollevarla dall'esiglio del pianto e dalla valle delle miserie al bacio divino che la farà senza tempo beata. Oh come le forme della bella persona appajono in quel suo volo graziosamente vistose benchè dalla folta capigliatura e da un celestiale fulgore velate! Oh come significa coll'entusiasmo degli atti e col fervor del sembiante il desiderio innamorato che la consuma di rivedere nel secolo eterno la faccia di Colui al quale nel secolo caduco avea intriso i piedi di calde lagrime e di odoriferi unguenti! Oh come in quel che l'india la salutano modulando armoniosi concenti gli spiriti immortali con sulle labbra e negli occhi quel riso che circonfulge l'empiro! Librati su' vanni altri la esaltano festeggianti al glorioso trionfo, ed altri cospargono di gigli e di rose l'altare dinanzi al quale testè pregava il suo Crocefisso, e il pavimento dove testè prostravasi genuflessa. E Taddeo Zuccheri da S. Angelo in Vado, che segnalò col suo nome l'epoca terza della scuola romana, nell'effigiar questa Santa e questi angioli fu quanto altri mai raffaellesco, nè smentì certo l'amore che avea posto grandissimo a studiare le opere dell'Urbinate da lui prescelto ad autore e a maestro, e col quale per singolare

combinazione ebbe comune l'età che visse (mancava nel 1566 di trentasette anni) e l'onore di un monumento a lui presso nella Rotonda. Quando poi si consideri che dal nostro Taddeo si eseguiva il nobile e pio concetto sopra una tavola d'alabastro orientale, e con ingegnosa avvedutezza fece servire le macchie ond'era naturalmente screziato alla composizione del fondo con regola esatta di prospettiva e con scrupoloso accordo di tinte, in guisa da produrre un incantevole effetto, maggiormente si farà manifesto com'egli adoperava, intendendo, e la matita e il pennello.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

INDICE ALFABETICO

DEI PITTORI

LE CUI OPERE SONO ILLUSTRATE IN QUESTO TERZO VOLUME

ANONIMO *La Madonna col Figlio e il Precursore in mezzo a due Angioli.*
" *San Francesco.*
" *Sant' Agnese.*
" *Ritratto d' Ignoto.*
" *Detto d' Ignoto.*
" *Detto d' Ignota.*
" *Detto d' Ignota.*
" Fiammingo. *La Vergine che adora il Divin Figlio.*
" Tedesco. *Ritratto d' Ignota.*

BAKUISEN Rodolfo. *Marina.*
BAROCCIO (Vedi FIORI).
BASSANO (Vedi DA PONTE).
BATONI Pompeo. *Ercole al bivio.*
" *Ercole che strozza i serpenti.*
BECCAFUMI Domenico. *Sacra Famiglia.*
BELLINO Giovanni (Scuola di). *La Vergine col Figlio e alcuni Santi.*
BERRETTINI Cav. Pietro da Cortona. *Santa Martina.*
" *Transito di Santa Maria Egiziaca.*
BETTI Bernardo, detto il PINTURICCHIO. *Epifania.*
BILIVERTI Giovanni. *Apollo che scortica Marsia.*

Bordone Paris. *Riposo in Egitto.*

" *La Sibilla che rivela ad Augusto il Mistero della Incarnazione.*

Both Giovanni. *Paese.*

Botticelli Alessandro. *Madonna con Angioli.*

" *Madonna col Figlio e San Giovannino.*

Brill Paolo. *Paese.*

" *Paese.*

Bronzino Angiolo. *Sacra Famiglia.*

" *Principessa Ignota.*

Bronzino Angiolo (Scuola di). *Gesù in Croce.*

" *Ritratto di Bianca Cappello.*

Cagnacci Guido. *La Maddalena portata in Cielo.*

Caliari Paolo, detto il Veronese. *Ritratto di sua moglie.*

Caracci Annibale. *Gesù Cristo in gloria adorato da alcuni Santi.*

" *Baccante con Satiro.*

Cardi Lodovico, detto il Cigoli. *San Francesco.*

" *La Maddalena.*

Carrucci Iacopo da Pontormo. *Sant'Antonio.*

Chialli Vincenzo. *Coro di Cappuccini alla Messa cantata.*

Cigoli (Vedi Cardi).

Cortona (Vedi Berrettini).

Cranach Luca. *Adamo.*

" *Eva.*

Crespi Giuseppe. *Sacra Famiglia.*

" *Ignoto.*

Da Carpi Girolamo. *Il Deposto di Croce.*

Da Ponte Francesco, detto Bassano. *Il Salvatore in casa di Marta.*

" *Gesù all' Orto.*

" *Scena pastorale.*

" *Scena rustica.*

Da Ponte Francesco, detto Bassano. *Ritratto d' Ignoto.*
Da Ponte Iacopo, detto Bassano il Vecchio. *Ritratto d' Ignoto.*
Del Castagno Andrea. *Ritratto d' Ignoto.*
Della Porta Fra Bartolommeo. *Ecce Homo.*
Del Sarto (Vedi Vannucchi).
Dolci Carlo. *La Vergine addolorata.*
" *Gesù Bambino.*
" *San Giovanni Evangelista in Patmos.*
" *San Carlo Borromeo.*
" *San Niccola da Tolentino.*
" *San Domenico orante in una grotta.*
" *Santa Rosa.*
Douwen Gio. Francesco. *Anna Maria de' Medici.*
" *Detta in abito di Cacciatrice.*

Feti Domenico. *Parabola della dramma smarrita.*
" *Parabola de' Vignaiuoli.*
Fiori Federigo, detto il Baroccio. *Testa dell' Annunziata.*
" *Testa dell' Angelo Gabriele.*
" *Il Salvatore.*
Frate, o Fra Bartolommeo (Vedi Della Porta).

Ghirlandaio Domenico (Maniera di). *La Vergine che adora il divin Figlio.*
Gimignani Giacinto. *Rebecca al Pozzo.*

Holbeen Giovanni (Maniera di). *Ritratto d' Ignoto.*
Hondekoesen Melchiorre. *Polli.*

Lanfranco Giovanni. *Estasi di Santa Margherita da Cortona.*
Licinio Giovanni Antonio da Pordenone. *Santa Conversazione.*
Ligozzi Iacopo. *Apparizione della Madonna a San Francesco.*
Luini Aurelio. *Santa Maddalena.*

MANCINI Bartolommeo. *Sant' Enrico e Santa Cunegonda.*
MARATTA Carlo. *San Filippo Neri.*
MAZZUOLA Francesco, detto il PARMIGIANINO. *La Madonna degli Angeli.*
MORONE Demenico. *Ritratto d' Ignoto.*

PALMA Iacopo (il Seniore). *Sacra Famiglia.*
" *Santa Conversazione.*
" *Ritratto d' Ignoto.*
" *Ritratto d' Ignota.*
PAOLO Veronese (Vedi CALIARI).
PARMIGIANINO (Vedi MAZZUOLA).
PENNI Luca. *Sacra Famiglia.*
PIETRO da Cortona (Vedi BERRETTINI).
PINTURICCHIO (Vedi BETTI).
PORBUS Francesco. *Ritratto infantile della principessa Eleonora.*
" *Ritratto d' Ignoto.*
POELEMBOURG Cornelio. *Paese.*
" *Paese.*
PONTORMO (Vedi CARRUCCI).
PORDENONE (Vedi LICINIO).
POZZO P. Andrea. *Ritratto del P. Gio. Pietro Pinamonti.*
PULIGO Domenieo. *Sacra Famiglia*
" *Sacra Famiglia.*

RAFFAELLO (Vedi SANZIO).
RAZZI Giovanni Antonio, detto il SODDOMA. *Ritratto d' Ignoto.*
ROBUSTI Iacopo, detto il TINTORETTO. *La Vergine col Figlio.*
" *Ritratto d' Ignoto.*
ROSSELLI Matteo. *La Natività di Gesù Cristo.*
RUSTICHINO (Vedi RUSTICI).
RUSTICI Francesco, detto il RUSTICHINO. *Transito della Maddalena.*

SABATELLI Francesco. *Ajace Oileo.*
SANZIO Raffaello d' Urbino. *La Vergine col Figlio, detta la Madonna del Granduca.*
SCHEDONE Bartolommeo. *La Madonna detta del Campanello.*
SCHIAVONE Andrea. *Ritratto d' Ignoto.*
SCUOLA Lombarda. *Sacra Famiglia.*
SCUOLA Veneta. *Ritratto d' Ignota.*
SODDOMA (Vedi RAZZI).
SUSTERMANS Giusto. *Ritratto di Ferdinando II de' Medici.*
" *Detto d' Ignoto.*
" *Detto d' Ignoto.*
SWANEFELD Ermanno. *Paese.*

TASSI Agostino. *San Giovanni che predica alle genti.*
TINELLI Cav. Paolo. *Ritratto d' Ignoto.*
TINTORETTO (Vedi ROBUSTI).
TIZIANO (Vedi VECELLI).

VAN-AELST Guglielmo. *Selvaggiume.*
VAN-AHEN Giovanni. *Sacra Famiglia.*
VAN-DER-VERFF Adriano. *Ritratto del duca Giovanni di Marlbourough.*
VANDYCK Antonio. *La Vergine.*
" *Ritratto di Carlo I d' Inghilterra, e di Maria Enrichetta di Francia sua moglie.*
VANDYCK (Scuola di). *La Vergine col Figlio.*
VANNINI Antonio. *Ecce Homo.*
VANNUCCHI Andrea, detto DEL SARTO. *Il Deposto di Croce.*
" *L'Assunzione di Maria Vergine.*
" *Madonna in gloria e vari Santi.*
VANNUCCHI Andrea, detto DEL SARTO (Scuola di). *L'Arcangelo e Tobia.*
VASARI Giorgio. *San Girolamo.*
VECELLI Tiziano. *Presepio.*

Vecelli Tiziano. *La Vergine col Figlio, S. Caterina e S. Giovanni.*
„ *Baccante.*
„ *Ritratto del Cardinale Ippolito de' Medici.*
„ *Ritratto di Andrea Vesalio.*

Zuccheri Federigo. *San Pietro liberato dalla carcere.*
„ *Ritratto d' Ignoto.*
Zuccheri Taddeo. *La Maddalena portata in Cielo.*

FINE DEL TERZO VOLUME.